

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

FINANZIATO DALLA REGIONE VENETO
con risorse statali del Ministero del lavoro
e delle Politiche sociali

Anno 21 Numero 4
luglio-agosto 2019

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

Pensare al futuro dovrebbe creare speranza, non paura

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

ATTI DELLA GIORNATA NAZIONALE DI STUDI
**La cultura della prevenzione,
l'incultura dell'emergenza**
2ª parte

➤ Segue capitolo sesto



- 1 Sarei dovuto diventare anch'io un delinquente, un rapinatore, un killer**
di Francesco Viviano, scrittore



➤ Capitolo settimo



- 5 Rassicurare o creare sicurezza**
di Adolfo ceretti



- 6 Credo che la pratica della rieducazione nel nostro Paese stia gravemente indietreggiando**
di Riccardo De Vito, magistrato di Sorveglianza a Sassari

➤ Capitolo ottavo



- 10 Emergenziale = Improntato a urgenza ed eccezionalità. Uscire dall'emergenza: con un percorso simile alla dissociazione si può**
11 Promuovere il fenomeno della dissociazione può essere un fondamentale strumento per superare le logiche emergenziali
di Marco Boato, sociologo, è stato parlamentare



- 15 La vittima, in generale, sente di avere il monopolio del dolore**
Un incontro in redazione con Giorgio Bazzega



- 33 "Abbattiamo l'isolamento, in primo luogo culturale, che circonda il carcere"**
Intervista a Luigi Pagano A cura di Carla Chiappini, giornalista, caporedattore di Ristretti Parma

➤ Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere

- Prima classificata Scuole medie superiori**
41 Per mia figlia
di Emma Chiarentin, classe 4ªAL Liceo Marchesi-Fusinato



- Secondi classificati ex aequo Scuole medie superiori:**
42 Cancellò dopo cancellò ho cominciato a capire cosa significa davvero sentirsi rinchiusi
di Alessandra Calore, 4ªCL Liceo Marchesi-Fusinato



- 44 Poter toccare con mano la realtà carceraria è un'opportunità civile e un bene comune**
di Damiano Mazzetto, classe 4ªATGC Istituto Valle



- Prima classificata Scuole medie inferiori:**
45 Solo nelle fiabe esistono i Buoni e i Cattivi
di Benedetta Sardo, classe 3ªB Scuola media Falconetto



- Seconda classificata Scuole medie inferiori:**
46 Si può cadere, ma bisogna ritornare in piedi e ricominciare a correre
di Silvia Brusamento, classe 3ªC Scuola media di Montegrotto

➤ Ri-strettamente utile

- 47 Lettera aperta della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia**
A cura della redazione



Redazione

Roerto Cobertera, Andrea Donaglio, Asot Edigearan, Davor Kovac, Agostino Lentini, Angelo Meneghetti, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Biagio Vecchio, Giovanni Zito, Giovanni Ascia, Farid Dkiri, Pietro Pagliara

Redazione di Ristretti Parma

Gian Marco Avarello, Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Domenico Ganci, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Luigi Trombetta, Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

coordinata da Grazia Paletta, Domenico Del Conte, Carmelo Pascali, Cheikh Sarr, Daniele Scognamillo, Bruno Trunfio

Redazione di Ristretti Voghera

Coordinata da Grazia Paletta e Fiorenza Cremaschi Paolo, Antonio, Natale, Francesco, Pasquale, Pacifico, Felice, Alessandro, Rocco, Luigi, Michele, Giovanni, Mario, Carmelo

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca, Pasquale Zagari

Servizio abbonamenti

Angelo Meneghetti

Trascrizioni

Lorenzo Sciacca, Agostino Lentini, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Daniele Barosco, Cristina Bottegal, Sandro Calderoni, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivate alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro

Paga un prodotto o un servizio

e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

http://www.ristretti.it/giornale/index.htm

Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**

IBAN: **IT44X0760112100001042074151**

intestato all'Associazione di volontariato:

"Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**

Abbonamento sostenitore **50 €**

LA CULTURA DELLA PREVENZIONE, L'INCULTURA DELL'EMERGENZA (seconda parte)

Ornella Favero: Perché abbiamo invitato Francesco Viviano? Francesco Viviano è stato nella nostra redazione. È un giornalista, un inviato di Repubblica importante e bravo, ma l'abbiamo invitato anche perché nella sua vita c'è stato un bivio. Lui ha scritto questo libro che per noi è stato fondamentale: "Io, killer mancato". Parla di quel bivio che tante persone, che hanno fatto scelte sbagliate, hanno incontrato a un certo punto della loro vita. E non ce l'hanno fatta a imboccare la strada giusta. Non hanno saputo o non sono state in grado di farcela, a volte per un caso. Per Francesco in fondo è stato un caso. Quello che poi vi racconterò lui

stesso. È molto facile giustificarsi quando si fanno le scelte sbagliate, parlare della società, dell'ambiente, ma quando le persone della redazione incontrano gli studenti è vietato giustificarsi. Quindi nessuno dice: vivevo in quell'ambiente, non potevo fare diversamente. No. C'è sempre la possibilità di una scelta diversa. Ma dobbiamo anche dire che ci sono situazioni in cui scegliere è molto più difficile. Francesco ha scritto anche altri reportage, uno recente, interessantissimo, dai campi della Libia, che invito a leggere. Però a me piace che lui parli a partire da quel bivio e da quella scelta non scelta, diciamo.

Sarei dovuto diventare anch'io un delinquente, un rapinatore, un killer

DI FRANCESCO VIVIANO,
CRESCIUTO NEL QUARTIERE ALBERGHERIA DI PALERMO E INVIATO DI REPUBBLICA,
HA SEGUITO I PRINCIPALI PROCESSI DI MAFIA, ANALIZZANDO L'EVOLUZIONE DI COSA NOSTRA DALLE STRAGI A OGGI.
È AUTORE, TRA L'ALTRO, PER CHIARELETTERE, DI IO, KILLER MANCATO E, CON ALESSANDRA ZINITI,
NON LASCIAMOLI SOLI - STORIE E TESTIMONIANZE DALL'INFERNO DELLA LIBIA

Buongiorno, grazie dell'invito. Sono venuto volentieri, ma dopo tutto quello che ho ascoltato il mio discorso è perfettamente inutile, perché le persone che possono convincere gli altri a far cambiare testa, a far cambiare metodo, a far cambiare cultura, sono loro. Sono proprio loro i protagonisti. C'è gente che è da trent'anni in carcere, da venticinque anni, e che ha commesso orrendi delitti. E questo è un discorso che si dovrebbe fare non in questa platea secondo me, dove magari il centouno per cento saranno tutti incensurati, immagino, tranne i detenuti. Se noi questo discorso lo facessimo continuamente in qualche talk show vero, avrebbe sicuramente un altro effetto. Perché così è come se ci parlassimo tra di noi. Anche se è vero che voi di Ristretti coinvolgete i ragazzi, e so-

prattutto loro, quindi dovete continuare a portare avanti questa esperienza.

Comunque, visto che sono qui, qualche cosa la dirò. E comincerò proprio da Paolo Borsellino. La storia che racconta Fiammetta Borsellino. Io ero lì quel giorno, il giorno della strage. Ero lì anche prima. Ho fatto tutti i maxiprocessi, tutte le inchieste, tutto quanto. Non sto a raccontarvi quante udienze ho seguito a Palermo, a Napoli, a Bolzano, a Venezia e a Padova, perché anche qui c'erano le udienze dei maxiprocessi e tante altre cose. Quel processo lì, per l'uccisione del dottor Borsellino, non doveva essere fatto a Caltanissetta. Non si può fare un processo lì, a Caltanissetta. Perché a Caltanissetta c'erano dei magistrati nisseni, dei Pubblici Ministeri nisseni, che hanno interrogato, ascol-

tato, e pilotato il falso pentito Scarantino. Bene, su questi personaggi nessuno ha fatto niente. Se l'avessi fatta io una cosa del genere, già sarei finito in galera, come ci sono andati a finire diciassette innocenti. Fra i magistrati che hanno coordinato l'indagine non è accaduto proprio nulla. Neanche indagati. Neanche indagati. E ti faccio una confessione, Fiammetta. Quando io ho fatto presente questo particolare discorso ai magistrati che conducevano i processi ho detto: scusatemi, ma perché state facendo qui questi processi, quando ci sono cinque magistrati o sei che lavoravano a Caltanissetta e che hanno fatto questo processo? E voi lo fate a Caltanissetta quando, come ex articolo 11, doveva essere trasferito, se non sbaglio. Mi hanno risposto: ma sai, perché, se indaghiamo qualcuno, il processo viene trasferito a Catania. Io sono rimasto allibito da questa spiegazione. Cioè, per mera convenienza, probabilmente per mera convenienza mediatica e pubblicitaria, il processo si doveva fare lì. Perché se indagavano un PM, un PM di Caltanissetta, il processo naturalmente sarebbe andato a finire a Catania. È rimasto a Caltanissetta, con tutto quello che ne consegue. Non ho timore a dirlo, un poliziotto che era anche mio amico, Arnaldo La Barbera è stato mio amico, l'uomo imputato di essere, come dire, il pilota di tutta questa strategia, di tutto questo depistaggio, eseguiva degli ordini, eseguiva degli ordini dei magistrati. Quindi lui non è che è innocente, se l'ha fatto ha sbagliato, ma ormai non può più pagare perché è morto. Ma chi coordinava l'indagine, lei lo sa meglio di me, dottor Spadaro, siete voi magistrati. Siete voi che coordinate le indagini, le affidate alla polizia giudiziaria, dite: fate questo, fate quell'altro, questo mi convince, l'altro non mi convince, seguite questa strada, seguite quell'altra strada.

Il discorso porterebbe molto lontano e non voglio deviare le persone che ascoltano, perché i dibattiti e i convegni annoiano anche, e in questo per fortuna non mi sono annoiato perché le esperienze che raccontano queste persone non le trovi più da nessuna parte. Ma per tanti anni, e ancora oggi, lo Stato non ha mai voluto vedere. Se facciamo un passo indietro nella storia e andiamo a vedere i primi pentiti di mafia, nel 1930 troviamo Melchiorre Allegra, medico ad Alcamo. Melchiorre Allegra era palermitano e abitava ad Alcamo. Lui aveva raccontato tutto sulla mafia, la punciuta, il patto di sangue, le famiglie, i capi. Ha fatto i nomi e i cognomi di tutti i mafiosi dell'epoca, tutti. Nel 1930. Insabbiato. Poi è venuto un altro pentito, Leonardo Vitale. Dopo tantissimi anni fu considerato pazzo, lo sapete da chi? Da periti al soldo della procura di Palermo, che lo definirono pazzo per quello che aveva raccontato, raccontando la mafia con nomi e cognomi. Ritenuto pazzo, spedito nel manicomio criminale. Appena uscito dal manicomio criminale fu ammazzato. Era diventato savio e quindi l'hanno ammazzato.

Poi spuntò Tommaso Buscetta, ma Tommaso Bu-



scetta ha ripetuto sostanzialmente quello che già Melchiorre Allegra aveva detto, che Leonardo Vitale aveva detto. Per fortuna Buscetta ha incontrato due magistrati che erano fatti di un'altra pasta: Falcone e Borsellino. Da lì nasce tutto, tutta la guerra contro la mafia, le vittorie che lo Stato ha ottenuto. Però si continua ancora a non vedere.

Quindi quello che mi fa rabbia e che purtroppo vivo anche sulla mia pelle, è l'irresponsabilità dei potenti. Sono proprio irresponsabili. Guardate, è vero, io è da cinquant'anni che frequento i palazzi di giustizia in tutta Italia. E faccio un piccolo esempio: io mi arrabbiavo quando vedevo un magistrato che, anziché ricevere un avvocato che faceva una richiesta di un permesso per i familiari, che dovevano andare a trovare il loro familiare detenuto, faceva aspettare i familiari e faceva entrare noi giornalisti. Io gli dicevo: guarda che noi possiamo aspettare. Un giorno in più che tu tieni in galera un detenuto è un giorno pesante. Non lo è per me, ma per loro sì.

Comunque, detto questo, quando lei dottor Spadaro ha fatto la domanda: ma qualcuno capisce che vuol dire 'ndrangheta, mafia? Io ci sono nato, sono nato nella merda. Ballarò il mio quartiere era, Albergheria. Io avevo un anno quando mio padre fu ammazzato, semplicemente un anno, quindi manco l'ho conosciuto. Mia madre è rimasta vedova a diciannove anni e ha fatto la cameriera tutta la vita, fino a quando è morta. Quindi nascendo lì, come lei ben sa, alcuni suoi colleghi direbbero: ce l'ha nel DNA. Quindi sarei dovuto diventare anch'io un delinquente, un rapinatore, un killer. Mio padre fu ammazzato perché era semplicemente un ladro ed è andato a rubare dove non doveva. Quindi nascendo in questi centri, in questi posti, in questi quartieri, non è facile uscirsene. È un caso su cento forse, su mille, è più facile restare sempre in quel ghetto e in quell'ambiente. Perché mio nonno era pregiudicato per un omicidio e i miei zii, fratelli di mio padre, erano pure loro pregiudicati. Mio padre ammazzato, mia madre per fortuna incensurata.

Era soltanto una cameriera, è andata a fare la cameriera per mantenere me, per mantenere se stessa. E quindi quando uno nasce in questi ambienti è difficilissimo tirarsi fuori perché intanto ero sempre figlio di, ero già menomato non avendo un padre. Ero anche, tra virgolette, oggetto di bullismo, allora non si chiamava così, da parte degli altri che avevano i padri e compagnia bella.

Così mi sono dovuto attrezzare anch'io. Andavo alle elementari, alla scuola media con la cartella di cartone, allora era di cartone e ci mettevo dentro una lima o una catena, perché ogni giorno c'era una lite e mi dovevo difendere. Dovevo farlo, necessariamente, altrimenti avrei dovuto subire pestaggi incredibili. Poi mia madre per fortuna mi ha fatto andare a scuola, dopo le medie sono andato all'istituto superiore, il nautico, perché volevo diventare capitano di macchina. Navigare, viaggiare, vedere il mondo. Al terzo anno mia madre mi chiamò e mi disse: figlio mio, non ti posso più campare, ti devi dare da fare. E lì cominciò la mia tragedia e la mia follia. Ho sentito quel ragazzo quando dice che in un momento di disperazione e di dolore ha perso la testa. Così io ho dovuto interrompere gli studi e ho cominciato a fare qualunque tipo di lavoro: il barista, il marmista, l'elettrauto, il meccanico. Adesso manco me li ricordo più i mestieri, ma guadagnavo quattro soldi. Pulivo le pellicce, facevo il commesso in un negozio di borse. Una roba che mi umiliava, ma era l'unica possibilità. Il mio ambiente era quello che era, quindi vedevo i miei amici che stavano molto meglio di me e non lavoravano. Io invece lavoravo.

Un giorno organizzarono una rapina e mi coinvolsero. Dovevo partecipare a questa rapina. Il giorno prima sono andato dai miei compagni di merende e ho detto: guardate ragazzi, io non posso venire. Non gli spiegai il perché, dissi solo: domani non vengo. E fu la mia fortuna, la prima, perché l'indomani arrestarono tutti. Il perché non andai a fare quella rapina fu soltanto un motivo: mia madre. Pensavo a quella poverina che ogni mattina

alle cinque usciva da casa, in periferia, per andare a pulire gli uffici dell'agenzia Ansa a Palermo. Un viaggio di un'ora in autobus alle cinque del mattino. Ho detto: mamma mia, ma se domani mi arrestano, mi ammazzano, come è accaduto a mio padre, mia madre si suicida. Da qui l'importanza dei genitori. Anche se io non parlavo con mia madre, non la vedevo quasi mai, era sempre a lavorare, l'esempio vivente di mia madre era più di un trattato di sociologia, più di una grande lezione universitaria. Il comportamento di mia madre.

Quindi, in quel momento per me folle, decisi che dovevo uccidere l'assassino di mio padre. Mia madre non mi aveva mai detto che mio padre era stato ammazzato, mi aveva detto che era caduto da un'impalcatura perché faceva il muratore e nel tempo libero faceva il ladro, ma per mantenere se stesso, me e mia madre. Quindi attribuii, diciamo, quella mia condizione di quel momento, il fatto di non potere più studiare e quant'altro, all'assassino di mio padre. Ma io avevo sedici anni. Con il senno di poi, e non è per rinnegare mio padre, assolutamente, ho detto che forse se mio padre magari fosse rimasto vivo, anch'io sarei diventato un ladro. Quindi decisi di andare ad ammazzare questo assassino. Poi lo trovai. Avevo saputo chi era e come si chiamava, nome e cognome. Questo signore all'epoca non si era fatto neanche un giorno di galera, tutti i processi aggiustati e truccati.

Ma comunque, per un motivo che è troppo lungo da spiegare, arrivai con una pistola, e tentai di sparargli, ma me ne andai perché quel giorno, per fortuna sua e per fortuna mia, soprattutto, questo signore uscì con un bambino in braccio, che non so se era suo nipote o suo figlio. Quello mi guardava perché gli stavo sparando in testa, come lui aveva sparato in testa a mio padre. Però vedere quel bambino che mi guardava... Ho detto: ma che cavolo sto facendo? Misi la pistola nell'impermeabile e me ne andai. Da allora non l'ho più cercato, e ho fatto bene.

E poi ripeto, il mio ambiente era fatto di mafiosi di



primo piano, Mutolo, Riccobono, Micalizzi, Troia, Liga e quant'altro. Il mio ambiente era quello, e quindi conosco perfettamente come devo parlare con lei, signor giudice, come devo parlare con un Malacarne, come devo parlare con una persona perbene, e questo mi ha molto aiutato nel mio lavoro di giornalista che per me era, sottolineo era, il miglior mestiere del mondo. Perché mi ha consentito di conoscere tante cose, di vedere tanta gente, di essere stato all'estero, in Iraq, in Afghanistan, di scrivere di mafia, di immigrazione. Quindi ho conosciuto migliaia di momenti e migliaia di storie che, come dire, ti prendono non soltanto la professione, ma il cuore, soprattutto per uno che ha una provenienza abbastanza complicata. Aveva. Adesso ho cinque figli, io figlio unico, e sono diventato giornalista grazie a mia madre, perché mia madre faceva pulizie all'Ansa, l'agenzia Ansa è un'agenzia di stampa, e un giorno avevano bisogno di un fattorino. Io in quel momento facevo il fattorino in un negozio di pelletterie, pulivo i pavimenti, pulivo le vetrine col giornale e col vetril perché, chi è più anziano se lo ricorda, con i fogli di giornale e con il vetril i vetri venivano più puliti. La commessa, in primis, mi rimproverava perché non li pulivo bene, io tra me e me la mandavo a quel paese. E un giorno venne mia madre mentre stavo pulendo le vetrine, piangendo, e mi disse: sai figlio mio, ti devo parlare. Io ho dovuto chiedere il permesso. Esco dal negozio e vado a parlare con mia madre e dico: mamma, ma che è successo che stai piangendo? Però per fortuna lei era viva, io ero vivo. Eravamo in due in famiglia, quindi ho pensato: sarà successa una stronzata, niente di che. Allora mia madre mi dice: ti hanno assunto all'Ansa, come fattorino. Bene. Guadagnavo un po' di più. Chiesi il permesso, diedi la buonuscita di tre giorni e, dopo una settimana, cominciai a fare il fattorino all'Ansa. Andavo a comprare le sigarette ai giornalisti, facevo i lavori più umili e quant'altro. Poi mano a mano, mi piaceva, ero un grande lettore di libri di storia, mi piaceva studiare, diventai telescrivente. Un ruolo di impiegato, chiamiamolo così. Da fattorino feci un salto e poi, dopo qualche tempo, mi fecero diventare giornalista. E da allora in poi ho fatto sempre il cronista, il giornalista.

Nell'85 ho cominciato a collaborare con Repubblica. E a un certo punto Repubblica mi ha chiesto l'esclusiva, un po' come i calciatori. Lavorando all'Ansa le notizie che davo io le avevano tutti i giornali, e siccome di notizie ne cavavo fuori tante, Repubblica mi assunse come inviato. Da allora ho lavorato con Repubblica. E quando mia madre è morta, alcuni anni fa, io ero in ospedale con lei. E lei, mentre stava morendo, con un filo di voce chiamò il dottore: "Dottore, dottore le voglio presentare mio figlio, che è inviato della Reppubbrica". Perché mia madre era analfabeta, quindi pronunciava Reppubbrica con due pi e due erre, e quant'altro. Ma morì felice, morì felice. E questo per me è una cosa importantissima.

L'altra cosa, di cui invece mi dolgo, è che purtroppo sono diventato anch'io un pregiudicato, con sentenza definitiva. Un anno di carcere. Pena sospesa, per fortuna. Sentenza per me gravissima, ma non è per me, è per tutta la categoria dei giornalisti, di cui nessuno si fa carico, perché anche il mio mondo purtroppo è cambiato, non c'è più neanche la sensibilità. E le motivazioni: secondo l'accusa avrei rubato dalla stanza di un magistrato a Trani, in provincia di Bari, dei documenti segreti. Erano intercettazioni telefoniche che riguardavano Berlusconi, quando ci fu la famosa polemica su Berlusconi che voleva chiudere Anno Zero, voleva licenziare Santoro e quant'altro. Comunque l'accusa sostiene che io li ho rubati. C'è una prova che potrebbe sostenere questa accusa perché io quei documenti li ho pubblicati tutti sul giornale. Quattro pagine abbiamo fatto su Repubblica. Allora mi hanno condannato con l'articolo 351 del Codice Penale per avere copiato "atti coperti da segreto istruttorio". Questo è un attentato alla libertà di stampa, e che riguarda, lo ripeto, non solo me, ma tutta la categoria. E ci fosse stato un collega a sollevare questo problema! Uno. Ha fatto quattro righe il mio Cdr, che sarebbe il sindacato di Repubblica, dove, vergognosamente, condannando questo atteggiamento, ha scritto: "Siamo umanamente vicini". Umanamente vicini? Ma figli di buona madre, io ho rubato, ma non ho rubato, perché mi sono difeso dicendo che non ho rubato, ma ho ottenuto questi documenti da una fonte che non mi ricordo. Non li ho rubati per me stesso, volevo fare informazione. La pena mi è stata aggravata perché la richiesta era di nove mesi. Aggravata a un anno perché avevo un altro precedente penale, pure questo gravissimo, per essermi introdotto come clandestino in un centro di accoglienza per migranti. Mi hanno poi scoperto, processato e condannato. Pena aggravata. Quindi se un domani io litigo con un agente di polizia penitenziaria, con un vigile urbano, mi portano in galera. Grazie. ✍

Ornella Favero: Vorrei fare una riflessione, che forse sembra una banalità: credo sia importante ricordare sempre un verbo, proprio del nostro lavoro di prevenzione. È il verbo "distinguere". Perché si sono dette delle cose significative su alcuni magistrati e su alcuni giornalisti. Ecco, io quello che insegno, e su cui mi batto sempre, è che ci possono essere dei pessimi rappresentanti delle istituzioni o di una categoria, ma sono quelli, e non l'intera categoria. Cerchiamo di ricordare sempre la parola "distinguere". Perché secondo me, nel nostro lavoro di prevenzione, è fondamentale imparare a definire la responsabilità: quella determinata persona ha fatto quella cosa, quel rappresentante delle istituzioni ha fatto male il suo mestiere, non vanno condannate la categoria o le istituzioni, in generale.

Rassicurare o creare sicurezza?

Sostiene Riccardo De Vito, magistrato di Sorveglianza: "La certezza della pena deve essere intesa come pena tempestiva. È una distorsione di pura campagna elettorale, invece, pensare che significhi la sua immutabilità. Anzi, proprio l'immutabilità della pena è il peggiore nemico della sicurezza (...). Quanto più la pena rieduca, tanto più la sicurezza dei liberi viene salvaguardata. Aggiungo anche che le cosiddette "misure di comunità" non sono un'alternativa a poco prezzo del carcere, ma impegnano l'uomo come se fosse il carcere, collocandolo però nel mare stesso in cui deve di nuovo imparare a nuotare".

Adolfo Ceretti: Riccardo De Vito è Magistrato di Sorveglianza a Sassari ed è Presidente di Magistratura Democratica. La frase che Ristretti Orizzonti ha scelto per presentarlo riguarda la certezza della pena. Ma non solo. Scrive infatti De Vito: "La certezza della pena deve essere intesa come pena tempestiva. È una distorsione di pura campagna elettorale, invece, pensare che significhi la sua immutabilità. Anzi, proprio l'immutabilità della pena è il peggiore nemico della sicurezza (...). Quanto più la pena rieduca, tanto più la sicurezza dei liberi viene salvaguardata. Aggiungo anche – sostiene sempre De Vito – che le cosiddette 'misure di comunità' non sono un'alternativa a poco prezzo del carcere, ma impe-

gnano l'uomo come se fosse il carcere, collocandolo però nel mare stesso in cui deve di nuovo imparare a nuotare".

Già l'anno scorso, e quello prima ancora, ricordavo che l'esperienza che ho vissuto in qualità di componente del Comitato di Esperti degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale voluti dall'allora Ministro Andrea Orlando è stata uno dei momenti più alti della mia vita professionale. In relazione alle c.d. "misure di comunità" nel documento finale del Comitato presieduto dal Professore Glauco Giostra, si legge: "Ma un'effettiva attuazione del finalismo risocializzativo dovrebbe comportare un deciso spostamento del baricentro della risposta sanzionatoria penale, oggi sostanzialmente

incentrata sulla pena detentiva, verso misure di comunità, cioè di esecuzione nel territorio, meno onerose per lo Stato, meno affittive per il condannato, più efficaci nella prospettiva di una sua riabilitazione sociale. L'art. 27 co. 3 Cost., del resto, parla significativamente non già di pena, bensì di pene che debbono tendere alla rieducazione del condannato, facendo intendere come la tensione rieducativa non debba contrassegnare soltanto il momento espiativo, ma anche la scelta della pena più consona al fatto e al reo: alla sanzione del carcere, essendo strutturalmente quella che meno può tendere alla rieducazione del condannato, si dovrebbe ricorrere quando ogni altra si appalesi inadeguata".





Credo che la pratica della rieducazione nel nostro Paese stia gravemente indietreggiando

**DI RICCARDO DE VITO,
MAGISTRATO DI SORVEGLIANZA A SASSARI**

Grazie a tutti, veramente. È stata una giornata ad alto impatto emotivo e di questo ringrazio Ristretti Orizzonti e ringrazio in particolar modo Ornella. Vorrei partire dall'inadeguatezza a tradurre tutto quello che abbiamo sentito questa mattina in qualcosa di istituzionale, che è poi il nostro dovere. Perché ha detto bene prima Giuseppe Spadaro: ci sono persone qui che non fanno i pentiti, ma sono pentiti. Eppure la politica non ha avuto il coraggio neanche di mettere mano all'articolo 4 bis per le persone che sono detenute qui con titoli che si chiamano "associazione di tipo mafioso". Neanche la legge delega addirittura è riuscita a mettere mano al 4 bis per i reati cosiddetti di mafia. Neanche la legge delega è riuscita a mettere mano al 41 bis. E quando invece gli schemi delegati hanno provato a modificare

qualche cosa sull'ergastolo ostativo, immediatamente c'è stata la rinuncia, la rinuncia all'esercizio di quella delega, la rinuncia all'esercizio della possibilità di vivere la pena altrimenti, la rinuncia a far vivere il concetto di prevenzione. Perché è vero, state in galera, ma se la cultura non cambia, se un Paese non è in grado di educare, difficilmente potrà effettivamente rieducare. Un esempio eclatante in materia di corruzione: ne parlava prima Giuseppe Spadaro. Non so se avete fatto caso ultimamente, ma il discorso del carcere ha, per così dire, toccato un po' di più le sensibilità dell'opinione pubblica perché il carcere è arrivato anche a toccare i famosi colletti bianchi. C'è stato lo spazzacorrotti e c'è stata per l'ennesima volta la ripetizione dello slogan del 4 bis: vai dentro e se non collabori non esci. Uno slogan che serve a creare

sicurezza o a rassicurare? Per usare le parole del titolo. Credo che serva a rassicurare, se poco dopo vengono approvate delle norme, come lo sblocca cantieri, che ti consentono di nuovo il massimo ribasso, che ti consentono di nuovo di affidare a Comuni che non sono capoluoghi la possibilità di mettere in gara lavori sopra soglia, senza passare per enti aggregatori; che ti consentono di derogare alle procedure fino a lavori di duecentomila euro, che poi sappiamo benissimo come possano essere spaccettate. Questa è la realtà del nostro Paese. L'autentica cultura della prevenzione viene rinunciata - anche quella sarebbe prevenzione: far sì che le cose accadano in maniera trasparente - in nome di una risposta che costringa le persone in carcere. Allora quello che io vorrei dire brevemente oggi, è come tutto quel-

lo che abbiamo sentito qui possa essere tradotto in qualche cosa di istituzionale e di significativo per le persone che effettivamente hanno raggiunto un livello tale da poterci raccontare qualcosa con significato, e che invece non lo possono fare. E che non lo possano fare lo vediamo plasticamente rappresentato nelle nostre carceri nelle sezioni di alta sicurezza dove le persone non possono uscire, benché abbiano raggiunto quel tipo di livello di partecipazione. Lo troviamo plasticamente rappresentato anche oggi, perché mi sembra di capire che dietro quel piccolo mancorrente, nella gradinata, ci siano delle persone in alta sicurezza. E francamente mi chiedo perché non possano stare qui in mezzo a noi. Quale ragione di prevenzione del pericolo ci sia. E quindi io mi chiedo come è possibile tradurre veramente questa possibilità anche a legislazione invariata. In qualcosa che sia serio. Avverto veramente una indeguatezza, perché non vorrei trovarmi, ma invece so di trovarmi, e in qualche modo il mio discorso parte anche da questa constatazione amara, nella situazione di cui ha parlato, con la solita lucidità, Massimo Pavarini. Per chi non lo conosce è stato un grande esperto di carcere, e riassumo in questa locuzione tutto quello che è stato. Massimo Pavarini dice: il carcere può essere spiegato da due letture. Una lettura, che è quella costituzionalmente orientata, quella della rieducazione intesa nel senso vero della parola, come esperienza di liberazione - non come rieducare alla disuguaglianza - è in crisi.

La lettura positiva del carcere, che è quella che penso tutti noi condividiamo, è spesso in crisi. Perché, diceva Massimo Pavarini, "non riesce a uscire da uno stato di depressione profonda. Si esprime sulle riviste scientifiche, nel linguaggio della giurisprudenza, nella voce di chi ha responsabilità istituzionali, ma questa narrativa penologica oggi sopravvive raccontando la propria nevrosi, il lamento di fronte ad una pena che nei fatti non è come avrebbe dovuto essere". E se

io vedo il carcere, a partire da questo esempio plastico che vediamo oggi, io vedo un carcere che non è quello che vorrei che fosse, che non è quello che la Costituzione vorrebbe che fosse. Sono contento però di trovarmi qui perché credo che la redazione di Ristretti Orizzonti, l'esperienza con l'alta sicurezza di Ristretti Orizzonti, sia uno dei pochi posti di lotta e, cito Margara, di resistenza, non sembrano parole esagerate, parole esagerate per una pena diversa. Stavo per dire "per un carcere diverso", ma voglio tornare ad alzare l'asticella. E parlo di pena diversa, dovendosi continuare a immaginare la rinuncia al carcere per tanti reati. Ha ragione Giuseppe Spadaro: ma è possibile che non ci siano alternative sanzionatorie nel nostro Paese che non siano il carcere?

Che il carcere non sia oggi quello che noi volevamo, quello che vorremmo qui, lo possono testimoniare i numeri: abbiamo novecento educatori circa, funzionari giuridici e pedagogici, per sessantamila e oltre detenuti, circa sessantunomila ormai, come sono arrivati al 31 marzo 2018. E abbiamo viceversa 1,6 agenti di polizia penitenziaria per detenuto. Benissimo. Quello che voglio dire è come pesano però le diverse componenti. Se addirittura si arriva a mettere sulle circolari che per una casa circondariale è sufficiente un educatore su cento detenuti, e per una casa di reclusione come questa, uno su cinquanta, vuol dire che la rinuncia a far vivere la rieducazione, chiamiamola per il momento così, o con le parole di Ornella meglio ancora: "a far vivere l'educazione", è una rinuncia nei fatti. Ma tutto questo noi lo sappiamo. Sappiamo che questa cosa serve a assicurare, a sbattere in faccia la certezza della pena intesa come immutabilità della pena, da scontare tutta dal primo all'ultimo giorno. Serve soltanto a assicurare l'opinione pubblica. Sappiamo che il marciare in galera non serve a creare più sicurezza, lo sappiamo. Guardate dall'inizio, da quando questi slogan iniziano a prendere piede nell'opinione pubblica. Sono fresco dalla lettura di un bel-

lissimo libro di Wolf Bukowski che si chiama "La buona educazione degli oppressi", che ricita le pagine di un articolo fondamentale che esce negli Stati Uniti nel 1982, su The Atlantic. Si chiama Broken Windows, la teoria della finestra rotta. E gli stessi sostenitori di questa teoria, quindi del "getta la chiave del carcere" per tutti i reati, dai più piccoli ai più grandi, descrivono la situazione del degrado che può partire in un quartiere da una finestra rotta, perché si comincia con la finestra rotta. Poi si continua con un ambiente di disordine, per cui i genitori non se la sentono più di rimproverare i figli, poi i figli a questo punto cominciano a vivere da sbandati davanti al bar, a fare la rissa, poi dalla rissa ci scappa l'accoltellamento e via dicendo. Ma poi dicono: "E da qui potrebbe nascere il grande crimine". Non è inevitabile, anzi quasi mai nasce, ma combattere tutto quel degrado, arrestare anche per piccoli reati, significa però tranquillizzare le persone. Ecco, lo sappiamo benissimo dall'inizio che assicurare non vuol dire creare sicurezza. Lo ammettevano già i teorici di quella teoria criminologica. Significava appunto non combattere il crimine, ma in qualche modo assicurare le persone perbene. E io questa idea voglio cercare a tutti i costi di ribaltarla, di disvelarla. È un'idea che sta prendendo piede. Quella del marciare in galera, del buttare la chiave, è un'idea di penalità molto pericolosa perché è condivisa dal basso. La nostra idea di penalità, quella che oggi abbiamo condiviso qui, è un'idea di penalità che purtroppo è ancora un'idea di penalità elitaria. Quell'altra, quella del marciare in galera, quella delle stesse persone che magari danno del professionista dell'antimafia ad alcuni colleghi e poi dopo dicono: "devi marciare in galera", quella è una penalità pericolosa, perché ha una sua, tra virgolette, "sbagliata legittimazione popolare". Allora per contrastarla non serve un approccio ideologico, verosimilmente, ma serve proprio raccontare storie come quelle che abbiamo sentito oggi. Per evitare poi che questa idea dominante del mar-

cire in galera costruisca, per così dire, una ragione mondana, che si riflette, si riverbera, anche sui nostri provvedimenti, anche in materia di giustizia, anche nel dibattito pubblico più alto. Vi faccio un esempio. Oggi abbiamo sentito parlare di diverse tipologie di reato. Un dibattito pubblicato da poco su Sette del Corriere della Sera, quindi certo una divulgazione che non mi aspetto scandalistica, se vogliamo, pone al centro la castrazione chimica e mette un argomento pro e un argomento contro. Ora, il fatto di scegliere un argomento pro e un argomento contro, in qualche misura su un argomento così pericoloso come la castrazione chimica, cioè la manomissione del corpo di una persona per mano dello Stato, è già un po' inquietante. Ma se andate a leggere le motivazioni del pro e del contro, il pro era: questo si può fare perché non è una vera e propria castrazione, ma è semplicemente un trattamento antian드로geno e di conseguenza non crea effetti debilitanti permanenti sull'individuo. Salvo non prendere in considerazione minimamente, ovviamente, tutte le conseguenze lesive sul fisico. L'argomento contro era: attenzione, non serve la castrazione chimica perché è un problema temporaneo, cioè finché tu prendi la terapia va bene, ma nel momento in cui interrompi la terapia, non serve più. Allora l'unica risposta è: pena più alta. È "getta la chiave".

Questo è lo stato del dibattito nel nostro Paese. Pensate come quelle ragioni mondane refluiscano anche sul dibattito alto. Pensate a come refluiscano anche sulla giurisprudenza. C'è una meravigliosa sentenza della Corte Costituzionale, la 99 del 2019. Andatevela a leggere. In sintesi vi dico che dice semplicemente che i malati psichiatrici, esattamente come i malati fisici, possono anche essere curati fuori dal carcere. Devono stare in detenzione domiciliare per essere curati nei casi più gravi. Ma anche lì la Corte di Cassazione, probabilmente in maniera giusta, ha sollevato la questione esclusivamente in relazione alla



detenzione domiciliare, e non alla possibilità di stare liberi fuori. Cioè tutti noi abbiamo arretrato su una linea, per così dire, di compatibilità con queste nuove ragioni mondane. Ma questa è l'idea di carcere che a me non piace, l'idea di pena che a me non piace.

Quello che vorrei sinceramente, e vado a chiudere, è poter portare al centro di una nuova idea di carcere quello che è il nostro specifico progetto; cioè quello che mi sembra gravemente problematico è non tanto individuare quello che non ci sta bene, ma lavorare su quello che vorremmo. E io credo che il concetto di rieducazione, e la pratica della rieducazione nel nostro Paese, stia gravemente indietreggiando. Credo che noi esprimiamo dei balbettii in confronto alla complessità della situazione che abbiamo davanti. L'ha detto benissimo una ragazza prima: abbiamo bisogno di domande complesse, ma abbiamo risposte semplici. E lo vado a dire con parole molto semplici: probabilmente il sovraffollamento carcerario che molti di voi qui hanno sperimentato, anche tra i detenuti, è stata una felice colpa perché ha messo, per così dire, a tema l'idea che dal carcere si debba uscire, ma ha impedito di lavorare su alcuni concetti. Ha impedito di tornare a lavorare sulla rieducazione, come se noi avessimo metabolizzato l'idea che, tutto sommato, rieducare non serva, che occorra vedere i livelli di pericolosità delle persone, gestire

per categorie. Sei recidivo, forse è meglio che non esci. Anche tutti i sistemi deflattivi si sono basati sulle stesse presunzioni che servono all'ingresso in carcere, e questo è stato un meccanismo che ha cambiato le mentalità dei magistrati, ha riempito le loro scrivanie di fascicoli; giustamente è servita a svuotare il carcere per un po' di tempo, ma ora il carcere sta tornando pieno e non abbiamo più quegli strumenti culturali che una volta utilizzavamo appieno per far sì che le persone mettessero tutti e due i piedi fuori dal carcere.

Lo diceva in maniera sacrosanta Margara: la Costituzione ha scelto la flessibilità della pena, e questa è un'idea della legge, non è un'ideologia del giudice o della persona, è un'idea della legge. Per cui sostenere che uno spacciatore non è rieducabile o che un camorrista non è riducibile è un'idea. Non è soltanto un'idea sbagliata, è un'idea contraria alla legge, perché da prima ancora dell'Ordinamento Penitenziario, la Corte Costituzionale, nel 1974, ha detto che ciascun detenuto ha diritto che un giudice valuti se il tot di pena che ha espiato l'abbia effettivamente rieducato e possa accedere finalmente alla libertà.

Ma questa flessibilità vive soltanto se c'è una discrezionalità dell'autorità giudiziaria, che è paralizzata ancora da quegli automatismi che dovremmo impegnarci a ribaltare. E soprattutto è penalizzata dalla rinuncia a un lavoro sulla riedu-

cazione. Abbiamo sentito tante cose oggi, non abbiamo sentito parlare, vivaddio, di concetti che stanno avvelenando i pozzi dei saperi che servono ai magistrati di sorveglianza. Sono concetti a mio avviso pericolosi che si chiamano pentimento, redenzione, revisione critica, resipiscenza. Li trovate scritti in alcune sentenze della Corte di Cassazione ma, ahimè, cominciate a trovarli anche in alcune relazioni di sintesi per misure che non sono soltanto la misura finale, la liberazione condizionale per la quale è richiesto il ravvedimento - ci sarebbe da discutere per capire qual è questo ravvedimento - ma li trovate anche per le misure gradualità, per i permessi premio, per gli affidamenti. Diceva Sandro Margara: se è vero che c'è flessibilità della pena, e se è vero che ci deve essere discrezionalità, cioè il giudice deve bilanciare in concreto, allora le norme non possono essere precise, devono per forza essere generiche, devono essere per forza delle cornici esterne. E infatti se voi andate a leggere le norme che legittimano l'affidamento in prova, la semi-libertà, non trovate qualcosa di preciso, trovate "progressi trattamenti", trovate dei concetti che spetta a noi riempire di contenuti. Come li riempiamo di contenuti? A me piacerebbe che quei contenuti fossero i racconti delle persone. Ho sentito delle parole bellissime oggi, che una volta per tutte dovrebbero sostituire il concetto

fasullo di revisione critica, magari esclusivamente raccontato a parole, ma non concretamente vissuto nella pratica. Ho sentito parlare di resilienza, ho sentito parlare di restituzione di capacità alle persone, ho sentito parlare di ascolto e di racconto. Questi sono i saperi che servono ai magistrati di sorveglianza, ma sono saperi che non siamo più in grado di raccogliere, sono saperi che anche le carenze di risorse non sono più in grado di fornire. Ma io credo che, anche a legislazione invariata, su quel terreno dobbiamo tornare ad incamminarci. Perché, e lo diceva appunto Sandro Margara: "Rieducare non è un processo soggettivo difficilmente verificabile, ma anche difficilmente realizzabile in soggetti con pesanti esperienze alle spalle". Io non voglio che le persone rinuncino a quelle pesanti esperienze alle spalle. Diceva ancora Margara: "Rieducare significa piuttosto creare un percorso oggettivo, un cambiamento di situazioni esterne, una normalizzazione dei rapporti con la famiglia e l'ambiente, un inserimento lavorativo, un inserimento sociale". La verifica dell'adesione a questa nuova situazione e la continuità dell'adesione a questa nuova situazione. Questo mi basta, di questo dobbiamo trovare ora il coraggio come magistrati di sorveglianza: promuovere questo, anche attraverso tutto quello che abbiamo sentito. Promuoverlo e poi garantirlo definitivamente

con le misure alternative. Insomma, non c'è percorso che non si chiuda, che non debba mirare alla libertà, all'accompagnamento all'esterno. Mi torna tanto, e vado a chiudere, una tecnica che non conoscevo e l'ho trovata in questi giorni in un libro bellissimo di Ezio Savasta sul carcere, sulla possibilità di rieducare in carcere e sul ruolo del volontariato. Questa tecnica è il Kintsugi, una tecnica giapponese che dice semplicemente che un vaso, quando si rompe, non è necessariamente da buttare. In questa tecnica giapponese si possono fare delle colature con metalli preziosi che possono rendere quell'opera, un'opera diversa chiaramente, restaurata, ma di cui l'autore può essere orgoglioso, non perché deve nascondere le crepe, ma perché le deve mostrare valorizzate da quella colatura. Ed è esattamente di quella colatura che abbiamo sentito parlare oggi: racconti di verità a cui troppo spesso, all'interno delle nostre carceri, rinunciamo. 

Adolfo Ceretti: Riccardo, che dire... Sei stato grandissimo. Là fuori si costruisce il panico morale, oggi qui dentro, grazie a Ornella e a tutte le persone presenti, a chi ha parlato, a chi ha ascoltato, abbiamo messo un mattone per una ricostruzione morale. E non è poco. Complimenti.



Emergenziale = Improntato a urgenza ed eccezionalità

Uscire dall'emergenza: con un percorso simile alla dissociazione si può? Circa 9000 sono i detenuti rinchiusi nei circuiti di Alta Sicurezza, 753 in 41-bis. Alcuni lo sono da decenni, in una emergenza dilatata all'infinito dove non c'è spazio per il cambiamento, nonostante la Costituzione non neghi a nessuno la possibilità di diventare una persona diversa da quella a cui la inchioda il reato. Negli anni del terrorismo, è stata la dissociazione la strada che ha permesso che tante persone prendessero con forza le distanze dalle organizzazioni di appartenenza, è certamente una strada più difficile da percorrere per chi faceva parte della criminalità organizzata, ma la complessità dei percorsi non ci può spaventare.

Adolfo Ceretti: Last but not least... Marco Boato, con il quale torniamo a occuparci della questione "uscire dall'emergenza". Desidero partire con un ragionamento a latere rispetto a quello che proporrà Marco, il quale non si occuperà dell'emergenza migranti. Ha ragione Benedetto Saraceno quando scrive (Decostruire il paradigma della 'emergenza migranti', in SOUQ, gennaio 2017) che va compreso una volta per tutte che l'emergenza cui sono esposti i migranti esiste ed è reale e drammatica, mentre la emergenza rappresentata dall'arrivo dei migranti e che colpirebbe i Paesi di accoglienza non esiste. Infatti, secondo la definizione dell'Alto Commissariato ONU per i Rifugiati (UNHCR) una emergenza per rifugiati è quella situazione in cui la vita e il benessere dei rifugiati è minacciata se non si prendono misure immediate ed eccezionali (UNHCR 2007). Dunque non vi è alcun dubbio che i rifugiati e i migranti in generale sono esposti a una emergenza. Ma che dire della emergenza cui si dicono esposti i Paesi di accoglienza (o presunta accoglienza)? Una emergenza è un evento totalmente inaspettato, relativamente raro, di durata relativamente definita: il massiccio arrivo di migranti da Paesi in guerra ove i più basilari diritti sono assenti e le condizioni di vita materiale sono al di sotto di ogni soglia di tollerabilità non era inaspettato ma anzi era prevedibile; il fenomeno della



migrazione verso l'Europa è da tempo frequente, inarrestabile e destinato a durare. Dunque, di tutto si può parlare fuorché una emergenza per i Paesi che dovrebbero accogliere i migranti. Se una emergenza si definisce come un incidente che pone una minaccia immediata alla vita, la salute, la proprietà o l'ambiente, i Paesi europei non possono dirsi esposti a queste minacce e dunque non possono definire emergenza quella rappresentata dai migranti (loro sì esposti a una emergenza che minaccia le loro vite e il loro benessere). Ma allora cui prodest definire emergenza ciò che emergenza non è? I "benefici" di un regime di emergenza sono numerosi anche se ambigui, cinici, ingiusti.

Passando al tema che Marco Boato si appresta a discutere, noi sappiamo che sono circa 9000 i detenuti rinchiusi nei circuiti di

Alta Sicurezza, e 753 in 41-bis. Si tratta quasi sempre di persone socialmente molto pericolose che hanno commesso reati molto gravi. I problemi che hanno posto – e che possono porre – al consorzio sociale sono devastanti. Alcuni di questi detenuti sono dentro ai circuiti dell'Alta Sicurezza e del 41-bis da decenni, in una emergenza, appunto, dilatata all'infinito dove non c'è spazio per il cambiamento, nonostante la Costituzione non neghi a nessuno la possibilità di diventare una persona diversa da quella a cui la inchioda il reato. Negli anni del terrorismo è stata la dissociazione la strada che ha permesso che tante persone prendessero con forza le distanze dalle organizzazioni di appartenenza. È certamente una strada più difficile da percorrere per chi appartiene alla criminalità organizzata. Ma la complessità dei percorsi, che può spaventare, non ci deve paralizzare.

Marco Boato, sociologo, nel 1969 a Trento ha fondato, con Adriano Sofri, Mauro Rostagno, Guido Viale e alcune altre persone il movimento politico Lotta Continua. È stato Deputato in cinque legislature e Senatore nella X legislatura, occupandosi anche, negli anni caldi del dopo terrorismo, della dissociazione di alcuni protagonisti della lotta armata. È autore, tra gli altri, dei libri *Alexander Langer. Costruttore di ponti* (Brescia, La Scuola, 2015) e *Il lungo '68 in Italia e nel mondo* (Brescia, La Scuola, 2018).



Promuovere il fenomeno della dissociazione può essere un fondamentale strumento per superare le logiche emergenziali

DI **MARCO BOATO**, SOCIOLOGO, È STATO PARLAMENTARE IN PIÙ LEGISLATURE, OCCUPANDOSI ANCHE, NEGLI ANNI CALDI DEL DOPO TERRORISMO, DELLA DISSOCIAZIONE DI ALCUNI PROTAGONISTI DELLA LOTTA ARMATA. È AUTORE, TRA L'ALTRO, DEL LIBRO "IL LUNGO '68"



Grazie. Sono l'ultimo e non debbo abusare della vostra pazienza e della vostra attenzione che è già miracolosa, devo dire, dopo tante ore di questa straordinaria giornata di studio. Io ho cominciato a partecipare a queste giornate fin dalla prima volta, credo circa vent'anni fa. Però è la prima volta che prendo la parola, grazie all'invito che mi hanno fatto Adolfo e Ornella, che ringrazio. E con loro mi congratulo per questo lavoro straordinario che fanno in continuazione, ma che ogni anno ha il suo culmine nel mese di maggio, in queste bellissime giornate di studi. Voglio aggiungere una parola per ricordare una persona che è stata citata cinque volte dal dottor De Vito, ma da nessun altro prima di lui: Sandro Margara. Sandro Margara, finché

è stato vivo, molto anziano, ha partecipato molte volte a queste giornate di studio. Ormai molti anni fa. È stato uno straordinario magistrato di Sorveglianza, un ottimo presidente del DAP, con il governo Prodi e il ministro Flick. Liquidato, ahimè, dal ministro Diliberto, da un giorno all'altro, senza alcuna motivazione. Ha continuato però il suo lavoro: è venuto qui nel carcere di Padova più volte, ha elaborato delle proposte di legge di cui io, da parlamentare, mi sono fatto presentatore. Una sull'affettività nel carcere, un'altra sulla riforma organica dell'Ordinamento penitenziario. Per cui mi fa piacere che il dottor De Vito lo abbia citato. Detto questo, la proposta della dissociazione, il tema che mi è stato affidato, è di particolare delicatezza e complessità. Debbo però

affrontarlo rapidamente perché siete stanchi. E quindi, se permettete, seguo, magari con qualche interlocuzione, degli appunti che mi sono preparato per essere più rapido. Di fronte alla incapacità della cultura della prevenzione, che è il tema del nostro convegno, e di fronte alla incultura dell'emergenza, è necessario riaffermare sempre i principi dello Stato costituzionale di diritto, la cultura della legalità e delle garanzie costituzionali e in particolare le previsioni e le finalità costituzionali dell'articolo 27 della Costituzione. Dico, per inciso, riguardo all'articolo 27, che nella quindicesima legislatura, la mia ultima, sono stato promotore e relatore - ed è stata approvata con una maggioranza di oltre i due terzi del Parlamento - della proposta di legge costituzio-



nale che ha abrogato, dall'ultimo comma dell'articolo 27, qualunque eccezione al divieto di pena di morte. Ahimè, eccezione che i costituenti avevano lasciato nei casi previsti dalla legge penale di guerra. Oggi l'ultimo comma dice: non è ammessa la pena di morte. Punto. Lo dico solo incidentalmente, perché qualche volta si può anche modificare la Costituzione in meglio, e non in peggio. La logica del cosiddetto "ergastolo ostativo", a mio parere, è contraria ai principi e alle finalità dell'articolo 27 della Costituzione, che prevede la finalità della pena nella rieducazione del condannato. Sempre. Come ha detto il dottor De Vito, esplicitamente e giustamente poco fa. Il sistema politico e giudiziario italiano ha vissuto, tre grandi "emergenze" e tre "risposte emergenziali". La prima è stata in occasione del terrorismo politico, a partire dalla seconda metà degli anni 70, la seconda ha riguardato la criminalità organizzata di tipo mafioso, a partire dai primi anni 80 e dagli anni 90. La terza emergenza, è

quella che ha riguardato il sistema di corruzione di tipo economico, politico e finanziario, a partire dagli anni 90, la cosiddetta Tangentopoli, Mani pulite, eccetera. Per sconfiggere il fenomeno terroristico, a partire dagli anni 80 sono stati utilizzati principalmente tre strumenti: la repressione poliziesca e giudiziaria, che del resto era doverosa di fronte ai gravissimi reati che venivano commessi, con l'emanazione delle cosiddette "leggi di emergenza". La prima fu con il presidente del Consiglio di allora, Francesco Cossiga, che era stato prima Ministro dell'Interno, poi Presidente del Consiglio e infine Presidente della Repubblica. Lo stesso Francesco Cossiga me l'ha ripetuto personalmente, anche più volte, perché io ho fatto dei lunghissimi ostruzionismi contro alcuni aspetti di queste leggi. Cossiga mi diceva che queste leggi erano ai limiti della Costituzione, ed erano destinate a una durata limitata nel tempo, appunto in una logica emergenziale. Ma in realtà tutte queste leggi sono ri-

maste, e sono ancora a tutt'oggi, nel nostro ordinamento, salvo la norma sul fermo di polizia che ho contribuito a far cadere dopo un lunghissimo ostruzionismo. Il secondo strumento è stata la legge che favoriva la collaborazione di quelli che sono stati chiamati in gergo "i pentiti", legge che comportava una fortissima riduzione delle pene, ma a scapito ovviamente della carcerazione degli altri. Cioè, i cosiddetti "pentiti" facevano le chiamate in correità e ottenevano una riduzione enorme di pena, una rapida liberazione, a scapito ovviamente della carcerazione dei chiamati in correità. Il terzo strumento è quello di cui mi sono fatto protagonista io, e che Adolfo Ceretti ha ricordato poco fa. È la legge che io ho presentato nell'ottava legislatura, ma che poi è stata approvata solo nella nona legislatura, all'inizio dell'87, quella sulla cosiddetta "**disso-**
ciazione dal terrorismo", alternativa sia al pentitismo, sia alle chiamate in correità. Tutte e due le leggi comunque poi sono state

in vigore. Ovviamente le riduzioni di pena per la dissociazione sono state minori rispetto a quelle del pentitismo, però la logica della dissociazione era, per dirla in sintesi, "io dimostro il mio distacco effettivo dal terrorismo, riconosco le mie responsabilità nei reati che ho commesso, ma non faccio chiamate in correità". Cioè sostanzialmente non mi conquistò una riduzione di pena e poi la libertà a scapito della carcerazione di quelli che erano i miei antichi compagni. Questa logica della dissociazione ha avuto un'enorme forza perché, mentre per i pentiti ha funzionato ovviamente la logica di demonizzazione, che da parte degli altri e dei cosiddetti "irriducibili" (ci sono ancora oggi alcuni irriducibili in carcere per il terrorismo), era pesantissima, invece nei confronti dei dissociati che ammettevano le proprie responsabilità, che si dichiaravano e praticavano il distacco definitivo dal terrorismo, la delegittimazione degli irriducibili non era possibile. Ma soprattutto i dissociati delegittimavano il terrorismo, sconfiggevano il terrorismo sulla sua stessa base politica e culturale.

La dissociazione ha avuto un grande effetto nella sconfitta del terrorismo. La formazione del fenomeno della dissociazione dal terrorismo fu favorita all'epoca anche dalla Direzione Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena, come si chiamava allora, oggi DAP, con l'agevolazione - che io cercai in tutti i modi di favorire da deputato radicale di opposizione, nelle carceri - con la formazione delle cosiddette "aree omogenee", di cui facevano parte detenuti né irriducibili né pentiti, ma appunto dissociati. Si formarono ancor prima del successivo riconoscimento legislativo. Un fenomeno di fatto, che poi ottenne negli anni successivi, come vi ho ricordato, il riconoscimento con la legge n. 34 del 18 febbraio 1987. Qui non l'ho scritto negli appunti, ma lo dico a voce, per spiegarvi com'è delicata e complessa questa materia. Che cosa successe in quei primi anni Ottanta? Parliamo dell'81, dell'82. Io ero deputato dell'opposizione,

ero un deputato radicale e, per inciso, mi associo per l'ennesima volta all'appello a favore di Radio Radicale. Voglio ricordare qui anche Massimo Bordin, uno degli straordinari protagonisti di Radio Radicale, che è morto poche settimane fa. Vi voglio raccontare un brevissimo episodio, anche se ci vorrebbe molto tempo. All'epoca Ministro della Giustizia era Darida, ex sindaco di Roma, democristiano molto chiacchierato, doroteo. Non una delle figure più straordinarie del mondo democristiano. Eppure questo vecchio democristiano, che è morto qualche anno fa, di fronte a un deputato radicale di opposizione, quale ero io (per me era la prima legislatura, poi ne ho fatte altre cinque) accettò un dialogo segreto. E qui lo rivelo perché ormai sono passati trentasette anni e Darida non c'è più. Un dialogo segreto in base al quale io, su dei pezzettini di carta senza intestazione, gli passavo i nomi dei presunti irriducibili che erano disponibili a dissociarsi, se fossero stati trasferiti nelle aree omogenee. La logica degli irriducibili era allora ovviamente la stessa che poi c'è oggi. Per esempio, nel caso dell'ergastolo ostativo, che all'epoca non esisteva in questa forma. Quindi ogni settimana, per mesi, mesi e mesi, il Ministro Darida ed io ci incontravamo non nel suo ufficio e neanche nel mio, ma in qualche anfratto di Montecitorio. E io gli passavo questi foglietti coi nomi dei detenuti che ero riuscito ad avere, che erano ufficialmente irriducibili, perché, se un irriducibile in quelle condizioni si dissociava, rischiava di venire ucciso in carcere. Quindi bisognava prima metterli nelle condizioni di dissociarsi, e poi si sarebbero dissociati. Ovviamente il Ministro si riservava di fare le sue verifiche, che mi faceva comunicare riservatamente dal suo segretario. All'epoca non c'erano i cellulari. Così il suo segretario mi comunicava, da un telefono pubblico, i nomi che venivano accettati. Qualcuno, nel frattempo, da irriducibile era diventato pentito, saltando la dissociazione. E qualche altro probabilmente i servizi di sicurezza non

ritenevano che si potesse associare alle aree omogenee. Per dirvi che la storia di questa strategia è una storia anche delicata, complessa, che implicava anche che ci fossero persone sia nel governo, sia, come me, nell'opposizione, che per il bene supremo della Repubblica, cioè per sconfiggere il terrorismo, avessero la capacità di collaborare. Questa cosa l'ho detta a voce, non l'avevo scritta.

Adesso passiamo al resto e concludiamo. Anche in relazione alla cosiddetta criminalità organizzata di stampo mafioso, ed è questa l'ipotesi a cui mi hanno proposto di accennare Ornella insieme a Cerretti, a mio parere si potrebbe e si dovrebbe, con tutte le dovute cautele - le cautele ci sono state anche rispetto al terrorismo - ispirarsi ai principi di ragionevolezza, uguaglianza e finalizzazione rieducativa della pena, intendendo favorire la rimozione di generalizzati sbarramenti preclusivi all'accesso ai benefici, al fine di conformare l'esecuzione penale all'evoluzione della personalità del condannato e alla concreta pericolosità sociale. In questo modo si dovrebbe riaffermare il principio di individualizzazione del trattamento affidato alla responsabilità della magistratura di Sorveglianza. Per superare il cosiddetto ergastolo ostativo per il reato di matrice mafiosa o terroristica si porrebbero due condizioni alternative di ammissibilità: la prima è quella classica, che c'è stata anche nel terrorismo. C'è la collaborazione con l'autorità giudiziaria, il cosiddetto pentitismo, con tutte le problematiche che questo comporta. Però, nel caso che abbiamo ricordato a proposito della vicenda Borsellino, Spatuzza è stato un pentito che ha permesso di sbugiardare un falso pentito, il quale aveva provocato una vergogna giudiziaria: diciassette anni di carcere a persone innocenti. E io non sono tanto d'accordo ad assolvere, rispetto a questa vicenda tragica, La Barbera a posteriori, perché La Barbera è morto. La vicenda tragica ricordata da Fiammetta Borsellino dell'indagine sull'assassinio, sul depistaggio sull'assassinio di suo

padre. Il secondo aspetto invece è la possibilità di aprire alla prova positiva di una reale dissociazione, pur disgiunta da condotte collaborative, anche per i fenomeni di criminalità organizzata. Questa è un'ipotesi di cui ha parlato per vari aspetti e scritto in modo efficace il magistrato Marcello Bortolato, che attualmente è presidente del Tribunale di Sorveglianza a Firenze, ma che in precedenza ha operato anche qui in Veneto. Per i reati gravi, ma non di matrice mafiosa o terroristica, si pongono parimenti due alternative: o la collaborazione con l'autorità giudiziaria, "collaborazione" sempre fra virgolette, e in alternativa, l'effettuazione di condotte riparative che dimostrino l'avvenuta dissociazione. Promuovere e riconoscere il fenomeno della dissociazione può essere un fondamentale strumento, sia giudiziario, ma anche politico culturale. L'abbiamo capito anche da molte delle testimonianze di oggi. Per superare le logiche emergenziali e per collocarsi nel solco fondamentale dei principi ispiratori e delle finalità dell'articolo 27 della Costituzione.

Sono stato molto sintetico. Questa è una materia molto complessa, ma credo che sia stato giusto introdurla nella parte conclusiva di questa giornata di studio. E, nonostante la stanchezza, vi ringrazio per l'attenzione.

Anna Maria Alborghetti: Normalmente i saluti si fanno all'inizio, ma era talmente densa di significato tutta la Giornata, che lo faccio ora. Volevo solo portare i saluti della Camera Penale di Padova e della Commissione Carcere di cui sono responsabile, ricordando che tra l'altro oggi è il terzo giorno che i penalisti italiani si astengono dalle udienze: per protestare proprio contro quella deriva populista che sta portando a queste leggi illiberali, di cui noi denunciavamo l'illiberalità, l'incostituzionalità, oltre all'assoluta inadeguatezza. Leggi che vanno proprio contro il principio di rieducazione dell'articolo 27. Mi riferisco al discorso del rito abbreviato che oggi non è più previsto e consentito per reati

puniti con l'ergastolo, la "spazza corrotti" e altro ancora. E quindi ci sentiamo particolarmente vicini a questa iniziativa, perché quello contro cui combattiamo è proprio questa incultura dell'emergenza. Siamo vicini ai temi che sono stati trattati oggi. Siamo sempre stati tra l'altro vicini alle iniziative di Ristretti Orizzonti. Sempre solidali con Ornella Favero e con Ristretti in tanti momenti, sia nei principi del sentire culturale che abbiamo insieme, sia poi concretamente: da poco abbiamo fatto una grossa campagna di abbonamenti in tutte le Camere Penali. Proprio perché ci sentiamo vicini.

Claudio Mazzeo: Io volevo innanzitutto ringraziarvi per la pazienza, perché sicuramente è una giornata ricca di riflessioni, però anche stancante. Ringrazio tutti i nostri ospiti. In particolare ringrazio Fiammetta Borsellino che invito qui per un ultimo saluto. La ringrazio perché è una donna straordinaria.

Fiammetta Borsellino: Io non volevo neanche accettare questo invito perché ho sempre paura di essere un po' al centro dell'attenzione, ma capisco anche che mio padre rappresenta una figura fondamentale per la storia del nostro Paese. Ho sempre pensato che la nostra esperienza non fosse più tragica di tante altre che hanno dilaniato molte famiglie. Quindi non considero mai nulla come qualcosa di scontato. Io volevo concludere solo con un pensiero: oggi secondo me si è realizzato veramente un sogno di papà. Ed è esattamente questo: mio padre ne era convinto e l'ha espresso anche in un suo discorso che ora vi dirò: bisogna condividere pubblicamente i problemi. Condividere pubblicamente i problemi significa prenderne coscienza. E lui era fermamente convinto che soltanto una presa di coscienza collettiva dei problemi potesse aiutare a risolverli. Questo lui lo esprime, ahimè, in una deposizione che fece davanti al Consiglio Superiore della Magistratura nell'88. Lui fu messo sotto procedimento

disciplinare, proprio alla gogna mediatica, solo per aver denunciato lo smantellamento del pool in una manifestazione come questa, in un intervento pubblico. Solo per aver denunciato il depotenziamento degli uffici giudiziari. Lui, proprio seduto in quella sedia, dietro una scrivania, mentre si giustificava del suo comportamento, perché il Consiglio superiore lo accusava di non aver fatto le denunce nei luoghi opportuni. Lui spiegò il significato della denuncia pubblica: riconosceva sicuramente l'autorità del Consiglio Superiore della Magistratura, anche se allora il Consiglio Superiore non era proprio tanto vicino ai magistrati, ma spiegò il valore che può assumere nella nostra terra la presa di coscienza collettiva dei problemi, che non sono solo problemi degli addetti ai lavori, ma sono problemi della collettività. Perché se stanno male i detenuti, stanno male anche gli agenti penitenziari, stiamo male tutti, e quindi bisogna avere la capacità, così come è avvenuto oggi in questa giornata veramente magica, di sapere individuare i problemi e analizzarli. Dobbiamo affrontare le problematiche nella modalità della condivisione collettiva, così come è avvenuto in questa sede, ed avere la forza della denuncia pubblica soprattutto per quanto riguarda le gravi disfunzioni all'interno dell'organizzazione carceraria del nostro Paese. Grazie.

Ornella Favero: Sì, anch'io volevo ringraziare tutti. C'è sempre fastidio per i ringraziamenti, ma quando ci vogliono, ci vogliono. In particolare ringrazio la Polizia penitenziaria, perché in un carcere gestire più di cinquecento persone che entrano dall'esterno non è uno scherzo. Ringrazio la direzione, gli operatori, i volontari, i magistrati, che sono stati presenti fino alla fine, i relatori e ovviamente le persone detenute, che a questo convegno lavorano da mesi. Quindi grazie davvero a tutti.

Adolfo Ceretti: Ornella, davvero grazie. E grazie ancora al Direttore.
Ornella Favero: Grazie a te, Adolfo. 

Un incontro in redazione con Giorgio Bazzega

La vittima, in generale, sente di avere il monopolio del dolore

La vittima soffre e pensa di soffrire solo lei

A CURA DELLA REDAZIONE

“La vittima, in generale, sente di avere il monopolio del dolore”: sono parole di Giorgio Bazzega, a cui hanno ucciso il padre negli anni tragici della lotta armata in Italia, quando lui di anni ne aveva solo due e mezzo. E a lungo Giorgio ha convissuto con la rabbia e il rancore, ma poi ha incontrato sulla sua strada esperienze importanti che lo hanno portato a fare la conoscenza con una idea diversa della giustizia, quella che al male sceglie di non contrapporre altro male. Giorgio è stato di recente ospite della redazione di Ristretti Orizzonti insieme a Lorenzo Sciacca, che per anni ha rappresentato “una colonna” di Ristretti e che ora, da libero, ha fatto insieme a lui un percorso per diventare mediatore. Quello che segue è il racconto di questo incontro.

Ornella Favero, Ristretti Orizzonti: Giorgio Bazzega è il figlio del maresciallo Sergio Bazzega, ucciso nel 1976 in un conflitto a fuoco con un giovanissimo brigatista, un appartenente alla lotta armata. Non aggiungo altro perché vorrei che si presentasse da solo. Lorenzo invece lo conoscete tutti, lui è stato in carcere, anche in questo carcere. È entrato nella redazione di Ristretti Orizzonti nel 2013, ha finito di scontare la pena, ma continua a lavorare con noi. Spiego brevemente perché sono insieme oggi. Giorgio è una vittima, o meglio è il figlio di una vittima di un reato gravissimo, e Lorenzo è



uno che di reati ne ha fatti tanti. Si sono incontrati e hanno fatto, fuori, un percorso insieme per diventare mediatori. Sono diventati tutti e due mediatori penali. Poi vi spiegheranno loro. È un percorso interessante, che Lorenzo ha conosciuto qui dentro. Anche Giorgio è venuto altre volte qui, però mai in redazione. Noi vorremmo oggi toccare dei temi che magari alcuni già conoscono, però per i nostri lettori sono importanti. Quindi, Giorgio, ci piacerebbe che tu raccontassi un po' come reagisce una vittima di fronte a un reato. Soprattutto una vittima com'eri tu, un bambino. E come una vittima può coltivare l'odio e il rancore. E, se non c'è una svolta nella sua vita, come quella vita possa essere dedicata soltanto a odiare e a vivere continuamente nel ruolo di vittima.

Giorgio Bazzega: Intanto vi ringrazio per essere qui. Non vorrei annoiare quelli che mi hanno già ascoltato, mi dispiace per voi. Io

inizio raccontando l'evento che mi ha stravolto la vita quando avevo due anni e mezzo. Papà era il capo operativo dei servizi di sicurezza antiterrorismo, che era un corpo speciale che era stato costituito per fronteggiare la lotta armata negli anni Settanta. Scusatemi, faccio una precisazione: io parlo di “lotta armata” perché “terrorismo” non è propriamente corretto e visto che, secondo me, le parole sono importanti, d'ora in poi io parlerò di lotta armata. Usare i termini giusti non è che fa tornare in vita i morti, però almeno si parla in modo corretto. Quindi papà era appunto il capo operativo di questi servizi di sicurezza. Quel giorno doveva eseguire un mandato di cattura nei confronti di un ragazzo di vent'anni, si chiamava Walter Alasia, un presunto brigatista. Che poi, effettivamente, brigatista lo era. Lui era quello su cui Curcio puntava. Curcio era uno dei fondatori delle Brigate Rosse, e aveva inserito Walter Alasia nelle Brigate Rosse. Puntava su di lui, per farlo diventare l'uomo di punta a Milano, l'uomo che comandava a Milano. Papà così va ad eseguire il mandato d'arresto. Erano le cinque del mattino. L'operazione si svolgeva a Sesto San Giovanni, che è un paese attaccato a Milano. Avevano invitato con loro, come gesto di cortesia, il vicequestore di Sesto San Giovanni, Vittorio Padovani. La loro squadra non aveva l'obbligo di avvisare nessuno. Potevano muoversi, fare e andare,

però era un periodo di tensione, quindi preferivano cercare di comportarsi bene con tutti. Quando sono arrivati hanno bussato alla porta e hanno aperto i genitori. C'erano i genitori e il fratello di Walter. Hanno detto che lui non era in casa. Walter li ha sentiti arrivare, è uscito e ha iniziato a sparare. Ha colpito Padovani che è morto subito. Papà era armato, aveva un mitra, ma c'erano sulla linea di fuoco i genitori e il fratello di Alasia. Allora non ha sparato e ha provato a disarmarlo, perché se sventagliava il mitra tirava giù tutti. È inutile, lo sapete meglio di me. E mentre provava a disarmarlo, Walter gli ha sparato. Papà poi è morto in ospedale. Io ci tengo a raccontarlo perché è l'esempio di amore per la vita che mi ha dato mio papà. Lo definisco così. L'amore per la vita che è una delle cose che mi ha salvato dopo.

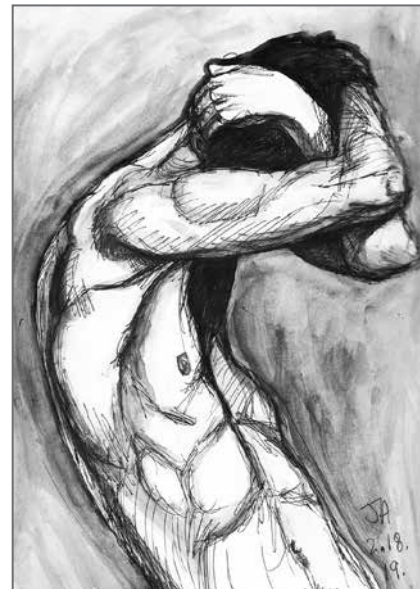
Cosa succede allora? Succede che io avevo due anni e mezzo. C'è qualcuno tra voi che viene da Milano? Io sono nato e cresciuto in Barona, che è un quartiere vivace, diciamo. Io sono innamorato di quel quartiere. Ero andato via e sono ritornato a viverci perché fuori non riuscivo a starci, onestamente. Però è un quartiere dove è facile **deviare**. Io ho avuto un'infanzia in fondo felice. Sulla mia infanzia non posso dire niente. Io e mia mamma non abbiamo mai parlato o parlavamo veramente poco di quello che era successo, perché all'epoca mia mamma aveva ventisette anni e io ne ave-

vo due e mezzo. Non avevamo gli strumenti per elaborare questa cosa. Dico sempre, e lo sottolineo, che sui temi di giustizia ero molto ignorante. Se io penso adesso a come la pensavo, il mio concetto di giustizia era più vicino al concetto di vendetta che di giustizia. Per cui, dopo l'infanzia felice, iniziano le difficoltà intorno ai tredici, quattordici anni, fra adolescenza e preadolescenza. Una sera stavo cenando con mia mamma e al telegiornale danno la notizia della scarcerazione di Curcio. Una notizia normale, fra le altre. Quello era un periodo in cui, secondo me, mia mamma era abbastanza depressa. Ricordo che nei weekend dormiva sul divano e questa cosa mi faceva soffrire. Io ero ignorante, non avevo mai affrontato la cosa e vedevo mia mamma che soffriva in questa maniera. Così sento la notizia della scarcerazione di Curcio e penso che è un'ingiustizia. Una scarcerazione che per me era stata data in tempi brevi, ma su questo non voglio fare commenti, è lo Stato che decide, non siamo noi a decidere. E per me era come se lo Stato avesse pisciato sui valori di papà e sulla sua memoria. Scusatemi il termine, però era quello che provavo io. Per me era come se lo Stato avesse tradito papà. Quindi, visto che lo Stato non pensava ad onorare la memoria di papà, volevo farlo io, a modo mio. In quel momento ho deciso che mi sarei vendicato, per cui io ho iniziato a prepararmi, a

cercare quelli che volevo colpire, Curcio in primis. Poi avevo tirato giù tre nomi, che erano i più famosi. Anche lì non c'era un motivo, era solo perché erano delle Brigate Rosse. E poi da lì nascono tutta una serie di complicazioni, perché l'educazione che ho ricevuto io, con la violenza non c'entrava niente. Da quel momento invece io ho iniziato a cercare la violenza: andavo allo stadio, andavo nel Gruppo Brasato, non so se l'avete mai sentito, sono quelli che hanno fatto i casini più grossi nel tifo del Milan. Io cercavo quello. E ho iniziato a farmi, di cocaina, di ecstasy. Di tutto tranne l'eroina. Perché quand'ero bambino è stato il periodo di massima diffusione dell'eroina e io ricordavo la gente a terra con la siringa nel braccio, anche persone che conoscevo.

E poi racconto un episodio, perché è simpatico. Alle elementari mi avevano operato di appendicite e non potevo più mangiare a scuola. Allora dovevo andare a mangiare da mia nonna, ma mia nonna era anziana, faceva fatica a camminare e non mi poteva riportare a scuola. Mia mamma così aveva chiesto aiuto alla custode. Lei aveva un figlio di diciotto o diciannove anni che non lavorava. Mia mamma si era messa d'accordo: guarda, do qualcosa a tuo figlio e mi fai accompagnare Giorgio a scuola. Io tra l'altro l'adoravo questo ragazzo. Mi era simpatico perché era buonissimo. Però si faceva di eroina. Io mi ricordo che la scena era: dietro casa perché non volevo farmi vedere da mia nonna, lui era tutto fatto e non riusciva a guidare il motorino, allora si metteva dietro e io davanti. Fin da bambino ho avuto contatto con l'eroina e ne ero terrorizzato, ed è l'unico motivo per cui non l'ho mai toccata. Fatto sta che ho continuato con le mie dipendenze. Sono andato avanti per parecchio tempo: dipendenze, stadio, cazzate, e ho rischiato tante volte. Io avevo la "fortuna", fortuna fra virgolette, che non avevo una carta d'identità normale. Io avevo la tessera azzurra del Ministero degli Interni dove





c'era scritto che ero orfano di un maresciallo, e tutte le volte che mi fermavano, che in altre condizioni mi avrebbero portato via perché ero pieno di roba, io gli davo i documenti e loro mi dicevano "Vabbé dai, vai...". Per cui sono stato tanto fortunato. Però anche il fatto di aver sbagliato così tanto mi ha aiutato dopo, perché la cosa che si fa quando si è vittime è che ci si sente dalla parte della ragione al cento per cento. Invece questo modo di essere paradossalmente un po' mi ha aiutato a non sentirmi così perfetto. Fatto sta che sono andato avanti con questa vita, fino alla prima volta che ho visto mia mamma disperata. Poverina. A ventisette anni le avevano ammazzato il marito e il figlio ora stava provando a suicidarsi con le sue mani. Mi vedeva, io non stavo per niente bene. L'ho vista disperata e per la prima volta ho avuto un angolo di cuore che mi ha spinto: dai, facciamolo per mia mamma.

L'errore, e chi ha avuto delle dipendenze lo sa meglio di me, è che, se non lo fai per te stesso, dalla dipendenza non ci esci. Così ho fatto i primi tre anni in comunità non residenziale, perché ero tornato a vivere con mia mamma dopo che, a diciannove anni, ero andato a stare da solo. Andavo due volte alla settimana in comunità. Avevo tutte le regole della comunità in casa: le dovevo portare gli scontrini, lo stipendio. Io

lavoravo e lo stipendio lo pigliava lei. Lei mi dava i soldi. Poi tutte le cose che ti fanno fare per riappropriarti dell'amor proprio, rifarti il letto, apparecchiare in casa. Tutte le cose che ti insegnano per accudire te e anche chi ti sta intorno. Fatto sta che ho fatto questi tre anni da perfetto fijo de 'na mignotta com'ero, da "bravo ragazzino". Per darmi un'immagine pulita anch'io, mi ero fidanzato con una ragazza perfetta, non fumava, non beveva. Figlia di un amministratore delegato, studiava. E niente, faccio questi tre anni di percorso e arrivo all'ultimo giorno, saluto tutti in comunità, torno a casa, saluto mia mamma, le do un bacio, esco, e la sera stessa sono tornato dai miei vecchi amici e ho ricominciato a farmi. La ricaduta. Io sapevo perfettamente che sarei ritornato a farmi, perché l'idea che avevo era: adesso faccio 'sta roba così mi tolgo la pressione di dosso e poi continuo a fare quello che facevo prima, ma senza tutte le rotture di balle che avevo. Il problema era che anche se lo sapevo, con la ricaduta mi sentivo comunque un fallito. È il paradosso delle dipendenze: io sapevo che sarei tornato a farmi, ma quando sono ritornato a farmi mi sentivo un fallito comunque, e la ricaduta è stata tanto, tanto peggio della dipendenza di prima. Perché, oltre tutto quello che c'è prima, hai anche il senso di fallimento. Quindi mi sentivo os-

servato da mio padre, mi sentivo un figlio indegno. Però quando mi facevo i sentimenti se ne andavano. Io, quando mi facevo, parlavo di papà e non soffrivo. Era la mia anestesia. La chiamavo così. Sono andato avanti in questo modo per un po' di anni. Finché una mattina ho deciso di farla finita, e mi sono puntato un machete sul cuore. Volevo buttarmi sul tavolo, per terra, per trafiggermi. Magari non ci riuscivo però era l'idea che avevo: ma è arrivato il mio cane e, non so come, mi ha dato una testata. Mi ha spostato ed è stato in quel momento, quando mi sono ritrovato con quel machete in mano, che ho detto: che c. sto facendo? E lì ho avuto un momento di lucidità, ho deciso che dovevo farmi aiutare. Non ce la facevo più a fare quella vita lì, ero arrivato che mi stavo ammazzando. Non era il caso. E allora ho chiesto aiuto, ho ricominciato e mi sono disintossicato di nuovo. Mi son chiuso quattro mesi in casa, perché io abitavo sopra un centro sociale, Conchetta, dove c'erano tutti i miei amici. Appena scendevo era la fine. Così mi sono chiuso in casa e mi sono affidato ad uno psicoterapeuta. Mi sono disintossicato. Il problema è che una volta che togli le sostanze, visto che non è che ci si fa per sport, era rimasto il motivo per cui mi facevo, che era la mia storia. E dovevo affrontarla, solo che non l'avevo mai affrontata in vita mia. Non sapevo dove sbattere la te-

sta, e ho fatto la cosa più facile: mi sono avvicinato a quelli che vedevo come me, alle altre vittime del terrorismo. Mi avvicinò all'associazione vittime del terrorismo, ed entro nell'associazione. Per loro, tra l'altro, vedere uno con meno di sessanta, settant'anni, non gli sembrava vero. Così mi hanno preso dentro subito e mi hanno inserito nel direttivo. Mi mandavano ovunque a parlare. Il problema era che, se penso adesso a quello che dicevo allora, mi vergogno veramente. Mi vergogno come un pazzo perché facevo dei discorsi allucinanti. Io ho fatto più danni della grandine quando sono andato a parlare con i ragazzi in quel periodo. Perché facevo dei discorsi che erano quelli dell'associazione: discorsi di divisione, di rancore anche. I nostri slogan erano: che non esistono ex assassini, che è una delle più grandi cazzate che ci siano, e poi che il vero ergastolo lo viviamo solo noi, perché i nostri genitori non ce li ridà nessuno. Comunque discorsi di divisione, e in più chiedevamo una pena accessoria: il silenzio di chi aveva fatto la lotta armata ed era uscito e aveva comunque pagato il suo debito con la giustizia. Non ero solo io a farlo. Lo dico sempre: mi sento tanto coglione per aver detto una cosa del genere. Però l'ha detto anche un magistrato, e questa cosa mi rincuora un attimo. E tutto questo noi lo chiedevamo in nome della Costituzione, cioè noi chiedevamo una cosa incostituzionale nel nome della Costituzione. E lì ti rendi conto il dolore cosa ti porta a fare, a volte. Anche a questo magistrato avevano ammazzato il padre. Io all'interno di questa associazione più ci stavo e più capivo, nonostante ci fossero anche persone eccezionali, che facevano un lavoro eccezionale di supporto alle vittime, anche dal punto di vista materiale, capivo che per affrontare i traumi e i disagi non era questa la strada. In più non a parole, ma nei fatti, sentivo che la mia voglia di vendetta, la mia rabbia, venivano assecondate. Cioè era come se la voglia di vendetta e la rabbia fossero state giuste. A me una cosa del genere non



faceva bene. Infatti lì dentro soffrivo veramente. Non stavo bene in quella associazione. Non era colpa loro, per carità, dipendeva da me. Ero io. Ma in quella situazione non stavo bene, per niente. Anzi soffrivo parecchio. Finché è arrivato un colpo di fortuna. Io vi ho raccontato di tante sfighe, ma mi ritengo un fortunato nella vita, perché tutte le volte che stavo per capitare a un bivio dove potevo fare la cazzata della vita, oppure fare la cosa giusta, io pigliavo quella strada là e poi inciampavo, e cadevo dall'altra parte. Oppure qualcuno, metaforicamente, mi spingeva dall'altra parte e mi ritrovavo dalla parte giusta. Per questo dico di essere fortuna-

to. E mi è successo anche questa volta, perché mi mandano a Cortina a una serie di incontri che facevano su vari temi. Quella sera si parlava di terrorismo e invitano me. E, grazie a Dio, c'era Manlio Milani. Non so se l'avete mai sentito nominare o conosciuto, Manlio Milani è il presidente dell'associazione delle vittime di Piazza della Loggia, Casa della memoria di Brescia. Lui ha visto esplodere sua moglie durante l'attentato di Piazza della Loggia, ha vissuto un trauma incredibile. Fatto sta che quest'uomo è meraviglioso, io auguro a tutti d'incontrarlo almeno un quarto d'ora nella vita. Perché è una di quelle persone che ad ascoltarlo un quarto d'ora ti cam-

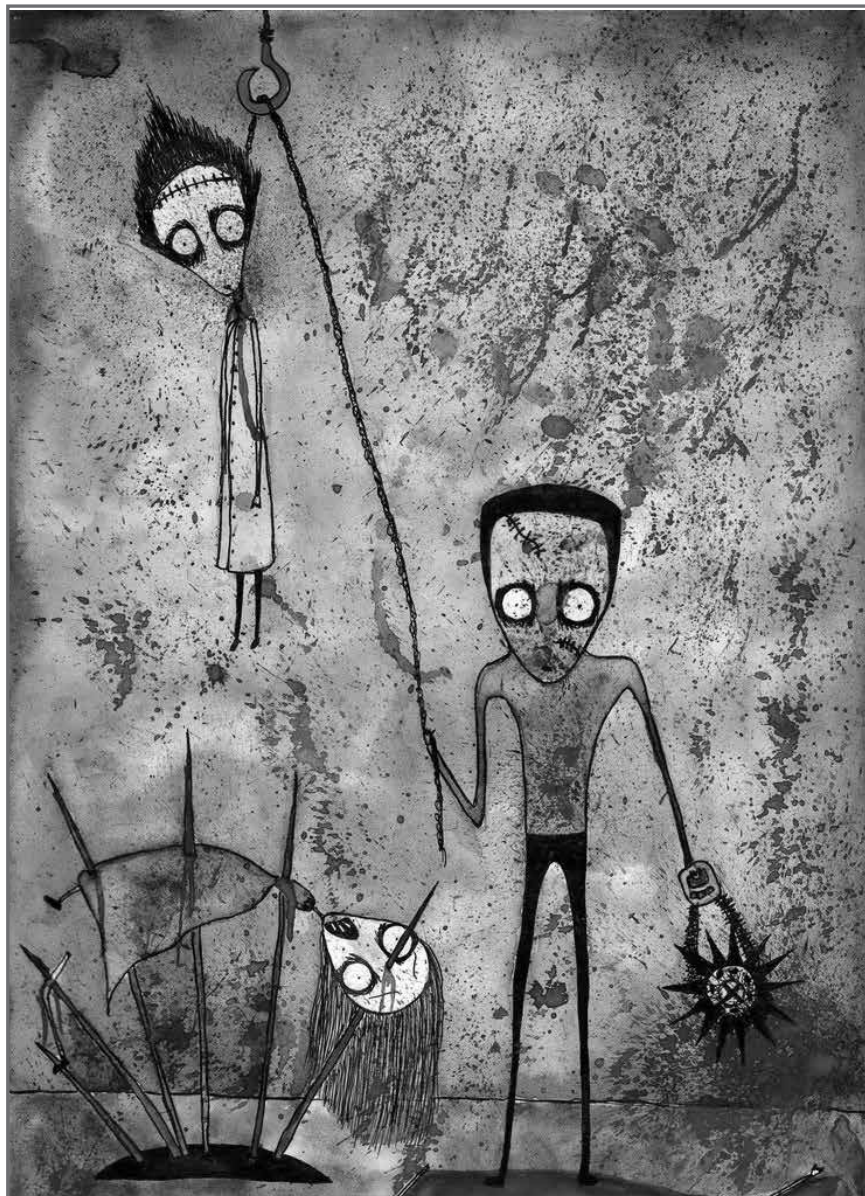
bia le prospettive sulla vita. Grazie a Dio, prende la parola lui prima di me. Chi l'ha conosciuto può capire, agli altri provo a spiegarlo. Lui inizia a parlare. La prima cosa che mi colpisce di quest'uomo è come si pone e il tono di voce. Manlio ti parla con un tono che ti mette addosso una tranquillità incredibile. Io lo definisco un uomo serenamente determinato, perché nella sua serenità, nella sua dolcezza, nel suo modo di parlare, tira fuori dei concetti che sono potentissimi. Tra l'altro se si è arrivati ad una sentenza per la strage di Piazza della Loggia, si deve a lui. Manlio Milani ha lottato quarant'anni per arrivare a questa sentenza, nonostante i depistaggi da parte dello Stato. Fatto sta che inizia a parlare e sento questa sua voce. Già dentro di me era come se dicessi: ma come vorrei averla io questa serenità. Perché era quello che cercavo, poi. E lui inizia a raccontare di quando ha preso un aereo per an-

dare in Giappone a incontrare Delfo Zorzi, che era uno che era stato implicato nella strage. Quando Manlio Milani ha preso l'aereo Delfo Zorzi era ancora implicato, poi è stato assolto. Ma allora non c'era ancora l'assoluzione e Manlio Milani era convinto che fosse lui il responsabile. E racconta di quando prende l'aereo per andare in Giappone a incontrare quest'uomo per capire, per parlare e per capire. E già per me questo era un concetto assurdo. Io li volevo incontrare per staccargli la testa, e questa persona racconta che vuole andare a incontrare uno dei responsabili per capire. Uno che, lui lo credeva in quel momento, gli aveva fatto saltare in aria la moglie. E già 'sta roba mi ha affascinato da morire, mi ha affascinato da morire questo concetto. Ma lui tira fuori anche il discorso che mi ha veramente cambiato la vita. Perché inizia a parlare e dice: è vero, io sono una vittima, ho subito quello che ho

subito, ma qual è la mia responsabilità nella diffusione del pensiero violento che c'era in quegli anni? E io rimango... boom. Appena dice questa frase io rimango di sasso perché non capisco dove vuole andare a parare. E poi inizia a raccontare: "Io", racconta, "quando andavo nelle mie manifestazioni, urlavo, per esempio: 'Poliziotto, basco nero, il tuo posto è al cimitero', o 'L'unico fascista buono è il fascista morto'. Io ho avuto una responsabilità nella diffusione della cultura della violenza perché anch'io facevo cultura della violenza". E io sono rimasto proprio a bocca aperta. E ho capito che quella era la strada da seguire. Lui in quel momento si è tolto la veste della vittima, vittima anche un po' sfigata che si piange addosso, e si è posto come protagonista al centro della storia. Responsabilizzandosi anche. Dopo toccava a me parlare. Il problema era: che c. gli raccontavo al pubblico? Perché io ero pronto con i miei discorsi di prima, discorsi che dopo l'intervento di Manlio mi vergognavo a fare. Mi vergognavo come una bestia a dire le bestialità che dicevo io. Per cui ho fatto finta di avere un malore, ho fatto finta di star male per l'emozione e, lui poi me l'ha raccontato, ho proprio buttato il microfono addosso a Manlio dicendo: no, è meglio se continua lui. Gli ho ridato il microfono e da lì mi sono attaccato a Manlio. Dalla fine dell'incontro a quando siamo arrivati in albergo io non mi ricordo bene cosa è successo perché ero in una specie di stato di trans. Ero veramente felice, agitato. Non riesco neanche a dire tutte le emozioni. Mi sembrava di aver scoperto la strada giusta. Finalmente, dopo anni e anni. Io ho visitato la metà degli psicologi di Milano e non mi sono serviti mai a niente, per quello che avevo io. E Manlio mi ha raccontato che scendendo dal palco ad un certo punto gli ho afferrato il braccio, io sono un po' fisico nelle cose, e ho iniziato a parlargli. Mi ha raccontato che lui cercava di sfilare il braccio e io lo tiravo e non lo facevo andare, come se avessi paura di perdere una cosa così preziosa. Fatto sta



che da lì ho iniziato a frequentare Manlio. Poi mi propongono di partecipare a un gruppo d'incontro sui temi della giustizia riparativa, tra vittime ed ex della lotta armata. Io non è che ho accettato per chissà quali sani principi o per la brava persona che sono. Io ho accettato per egoismo, perché stavo cercando la strada che mi facesse star bene. Le avevo provate tutte. Io volevo star bene, non ce la facevo più a star male. Così sono andato come un kamikaze, nel senso che se c'è una cosa io mi butto, la faccio poi vediamo come va, poi ci pensiamo. E, se me lo diceva lui, capite che aveva un altro valore. Proviamola allora. Arrivo al primo incontro dove c'eravamo io e altre vittime, e c'erano alcuni ex della lotta armata, ex Brigate Rosse, ex Prima Linea. Tutti però della lotta armata di sinistra, quelli di destra non avevano accettato di venire. Io dico ad onor di cronaca, non per giudicare nessuno. Mi trovo lì davanti e io mi ricordo che sono stato il primo a parlare e la prima cosa che gli ho detto è stata: bene, sappiate che vi voglio ammazzare tutti, è una vita che mi preparo perché vi voglio ammazzare tutti, uno per uno. E la loro reazione è quella che mi ha disarmato, perché è come se metaforicamente avessero allargato le braccia per accogliere la mia rabbia. Io ero abituato alle dinamiche dei quartieri, le dinamiche solite: io arrivo, ti provo, tu reagisci e poi ci si scontra. Ma in quel momento ho sentito come se fosse scesa l'aggressività. Non so come dire, mi ha proprio disarmato. Ed è iniziato così, abbiamo fatto dieci anni di percorso. Di solito le mediazioni che facciamo durano una giornata, però qui eravamo un sacco di gente, sia le vittime, sia gli ex della lotta armata. Poi, dopo un po', sono arrivate persone della società civile, persone di spessore a cui abbiamo chiesto di partecipare perché facessero da garanti a questo progetto. In più c'era anche un gruppo di ragazzi universitari, che noi abbiamo definito "i primi terzi", perché comunque non è che quello che era successo era una cosa privata e riservata, tra vittime



e quelli che avevano commesso i reati. Tutta la società civile ne aveva risentito. Così abbiamo invitato anche loro. Un progetto che è andato avanti per dieci anni. Io sono entrato e uscito dal gruppo. Ho avuto momenti tremendi, fino a quando sono rientrato per l'ultima volta, ho iniziato a vederne i benefici e non sono più uscito. È stata la scelta più intelligente della mia vita, perché io prima mi rifiutavo di incontrare gli altri. Per me erano mostri, non erano persone. Io li definivo "i mostri", che poi è la roba più facile perché se ti ammazzano qualcuno e pensi che l'ha fatto una persona come te, è più difficile da accettare. È molto più facile, anche per chi è vittima, catalogarli come mostri: non sono come me. Ma è una cazzata tremenda.

Invece mi sono reso conto, ad esempio, che la prima cosa che noi vittime del terrorismo diciamo sempre agli ex della lotta armata è: quando voi avete ucciso i nostri cari li avete disumanizzati, perché non erano più il fratello, il padre, il marito. Erano il poliziotto, il giornalista, il magistrato, il politico. Erano dei simboli. Noi li accusavamo di questo, ma quando io parlavo di mostri e non di persone, facevo la stessa identica cosa di cui io accusavo loro. In più mi sono reso conto che quando noi chiediamo una pena accessoria come il silenzio, per esempio, andiamo contro quelli che sono i principi della Costituzione. Ma cos'è che me l'ha fatto capire? L'ho capito quando mi hanno raccontato che l'articolo 27 della Costituzione c'è perché Aldo Moro ha lottato tan-

tissimo. Aldo Moro è stato uno dei promotori, uno di quelli che ha lottato di più per l'articolo 27, che parla appunto di carcere. Lì usano il termine "rieducazione", che è un termine che non mi piace, che mi fa pensare ai gulag sovietici. Io preferisco parlare di "reinserimento nella società". Però Aldo Moro era uno di quelli che avevano lottato e noi, con la nostra richiesta del silenzio, eravamo i primi che gli andavamo contro. Ma senza incontrare l'altro non mi sarei mai accorto di queste cose, mai.

Un'altra cosa: quando io ho conosciuto le persone e le ho scoperte, perché, quando le conosci, scopri le persone, ho scoperto anche la loro umanità. E a me ha aiutato a scoprire anche la mia umanità, onestamente. E poi scopri il dolore dell'altro. La vittima, in generale, mediamente è così, sente di avere il monopolio del dolore. Io lo definisco così. La vittima soffre e pensa di soffrire solo lei. Io ho scoperto che anche dall'altra parte c'è una sofferenza. I figli, ad esempio. Ci sono dei figli che ancora adesso subiscono perché sono figli loro, che è incredibilmente folle. Ma io in tutta questa sofferenza non c'ero mai entrato. Senza incontrarli non sarei mai riuscito a rendermi conto di queste cose.

Un'altra svolta nella mia vita è stata la prima volta che sono entrato in un carcere. Ed è stato qui a Padova. A me ha cambiato completamente le prospettive sul carcere, sul mondo del carcere, su chi c'è dentro. Quelli che dicono: "Carcere duro, eh...". Ma quando poi vieni a contatto con la realtà capisci che: A), non serve a un c., e poi, B), è contro i principi per cui è morto mio padre, perché mio padre è morto per i principi della democrazia, principi che sono nella Costituzione. E senza l'incontro, ripeto, non sarei mai riuscito ad arrivare, a capire queste cose.

Ma il fatto più pazzesco è che io a un certo punto, nel percorso, ho iniziato ad avere una grossa crisi personale, perché io sono fatto così. Poi loro che mi conoscono lo sanno, io mi affeziono alle persone, io vivo di calore umano. Tendo proprio ad affezionarmi, perché



per me l'affetto è quello che ti fa andare avanti. I rapporti con gli altri, il calore umano è quello che ti fa vivere bene. Così io a un certo punto ho iniziato ad affezionarmi,

mi, a volergli bene. E mi sentivo in colpa nei confronti di papà. Dicevo: io gli voglio bene, ma hanno ammazzato papà. Tant'è che un giorno chiamo mia mamma e le

dico: mamma, io penso di uscire dal gruppo. Sono in difficoltà perché inizio ad affezionarmi a 'ste persone, e mi sento in colpa con papà. E la risposta di mia mamma è stata una meraviglia, perché mia mamma poi è meravigliosa. E mi ha detto: Giorgio, finalmente inizi a parlare come tuo padre. Perché, poi mi ha raccontato, papà tornava a casa dopo essere andato a interrogare questi ragazzi in carcere e diceva: Luciana, io sono veramente in difficoltà, questi sono ragazzi. Perché il padre di mio padre metteva giù i binari del treno e mia nonna era contadina, noi non eravamo una famiglia ricca. E papà diceva: quando questi ragazzi mi parlano di giustizia sociale io come faccio a non essere d'accordo? Quando mi parlano di valori base io come faccio a non essere d'accordo? Il problema è poi la scelta del mezzo della violenza per affermare questi valori, e lì salta il banco, perché poi quando usi la violenza per creare qualcosa, devi anche usare la violenza per mantenerlo quel qualcosa, e dalla violenza non esci mai. E se ci pensate funziona così anche per gli Stati, da un certo punto di vista. E quindi anche raccontandomi queste cose mia mamma mi ha fatto fare pace. Quando ho capito che mi ero affezionato e mia mamma ha rispo-

sto così, io mi sono sentito come mio papà. Da figlio indegno mi sono sentito camminare per la prima volta sulle orme di papà. Per farvi capire com'era mio papà: quando papà è morto a me in quartiere non mi poteva toccare nessuno, perché papà era conosciuto come una brava persona. Mi raccontava mia mamma che se papà arrestava e portava qualcuno in carcere all'ora in cui a San Vittore le cucine chiudevano, gli chiedeva: hai mangiato, non hai mangiato. Se sapeva che era tanto che non mangiavi, mi raccontava mia mamma che le arrivavano le telefonate: Luciana, prepara un panino. Lui credeva in quello che faceva e trattava tutti come persone, come esseri umani. Per cui io mi sono sentito tanto sulle orme di papà quando ho iniziato questo rapporto. Tant'è che dalla fase in cui ero convinto di onorarlo pischiando su quelli che erano i suoi valori, perché la vendetta è il contrario dei suoi valori, mi sono ritrovato, grazie all'incontro con le persone che non volevo incontrare, a camminare finalmente sulle sue orme. E poi la riprova definitiva l'ho avuta quando ho incontrato Renato Curcio.

Io voglio fare una premessa, perché Curcio l'ho incontrato che non avevo ancora finito il percor-

so. Non ero ancora sereno come adesso, che poi anche adesso, insomma... Però non avevo completato tutto il percorso e se ci penso, adesso lo farei diversamente, anche perché ero molto agitato e, quando sei agitato, ti rifugi nei comportamenti che conosci meglio. Io, come comportamenti, ero il guappetto di quartiere. Per cui mi chiama questo Mario Ferrandi, che è un ex di Prima Linea che ha partecipato al gruppo dell'incontro con me e che è diventato uno dei miei migliori amici. Mi chiama Mario Ferrandi, che ha imparato a conoscermi bene perché in dieci anni di questo percorso metti nel piatto la tua vita, tutti mettono nel piatto la loro vita e si creano dei rapporti solidi, stretti. Perché non è che parli di aria fritta, parli di quello che ti ha fatto male e ascolti la vita vera degli altri. E lui ha imparato a conoscermi benissimo. Lui sapeva che io dovevo andare ad incontrare Curcio, per chiudere la mia storia. Allora mi chiama, mi ricordo era una sera d'inverno. Mi chiama e mi dice: ma sai che viene Curcio a parlare al Barrio's, che è a cento metri da casa tua? Il Barrio's è un centro sociale comunale che per quelli della Barona si chiama Enterprise, che sembra la nave di Star Trek. Ed è effettivamente a cento metri da casa mia. Questo me l'ha detto tre giorni prima. E io ho fatto tre giorni senza dormire. Tre giorni con un'agitazione che non avete idea perché avevo una paura folle di andar là e buttare tutto nel cesso. Ormai erano quasi sette anni di percorso che avevo fatto. Come sapevo in che modo avrei reagito davanti a lui? Cosa mi poteva dire? Come reagivo io? Però dovevo farlo e la sera, quando è arrivato il momento di andare, io ero lì che camminavo davanti alla porta di casa mia, nel cortile, con uno dei miei cani, Tonino, che è quello che viene sempre con me e che è la mia "coscienza storica". E non sapevo se andare o non andare, finché arriva il mio vicino di casa, un carrozziere di Foggia, che per me è la fonte di saggezza popolare perché ha sempre la parola giusta al momento giusto. Un uomo veramente saggio. E mi ha



detto una cosa semplicissima, lui sapeva la storia. Mi ha detto: Giorgio vai a farti guardare in faccia e guardalo in faccia. Una cosa così banale, però in quel momento è la cosa migliore che potesse dirmi, tant'è che gli ho detto: lo sai che hai ragione, Angelo? Vado. Prendo Tonino e vado. M'incammino, finché arrivo e vedo Curcio, come fosse a quella porta là in fondo. E facevo fatica a respirare. In quel momento la frase "scoppia il cuore in petto" ha assunto un nuovo significato. Io pensavo che mi stesse venendo un infarto, veramente. Facevo fatica a respirare. Sentivo il cuore battere forte finché mi sono fatto coraggio, come sempre, e sono andato. E qui non mi sono piaciuto perché ero tanto agitato. Sono arrivato e c'era un capannello di persone, un cerchio. Saranno state venti o trenta persone con in mezzo Curcio che parlava, ancora prima di entrare. Io sono arrivato e ho spinto via uno di quelli che c'erano lì, sono entrato in mezzo al cerchio e mi sono messo davanti a Curcio. Lo guardo e gli faccio: ciao, io sono Giorgio Bazzega, ti dice niente il mio nome? Capite che non è proprio il modo migliore per approcciare uno. Però, io vi giuro che ero agitato. E lui mi ha guardato e ha iniziato a balbettare: no, no, no. E ha iniziato ad indietreggiare. Lui aveva capito benissimo chi ero, perché mio papà lo conosceva. Al che l'ho guardato e gli faccio: ma come, mio papà, Sergio Bazzega non sai chi è? Lui indietreggiava. Gli dico: Walter Alasia, neanche? E lui, mi ricordo, ha fatto: ah, Walter! Ma secondo me si vedeva che era un uomo terrorizzato. Balbettava, indietreggiava. In quel momento, a me è venuto spontaneo, ho allungato il braccio, gliel'ho messo sulla spalla e gli ho detto: stai tranquillo, io non devo farti niente, io abito in quella finestra là, in quel palazzo là. Sei venuto a casa mia, sai chi sono, volevo che mi guardassi in faccia. Speravo anche che avessi qualcosa da dirmi, ma non fa niente, per me è finita qui, buona serata. Ho preso il cane e me ne sono andato. Nei momenti di forte agitazione ti rifugi sempre nei sentimenti che conosci meglio, e il

mio sentimento era la rabbia. Per cui il mio primo pensiero è stato: ma come c. ha fatto una mezza sega del genere, a fare tutto quello che ha fatto, tutto il male che ha fatto? Ma non sono riuscito a finire questo pensiero che finalmente è arrivato il pensiero giusto, come se mio papà mi avesse dato uno scappellotto e mi avesse sussurrato all'orecchio: ma guarda che tu è una vita che non vedi l'ora di trovartelo davanti per stenderlo e invece, quando hai visto che era spaventato, l'hai rassicurato. Lì, in quel momento, mi sono sentito veramente libero. Io mi sono reso conto che, con quel gesto, mi ero liberato dalla mia dipendenza dall'odio. Perché la mia dipendenza vera era dall'odio che non mi aveva mai abbandonato. In quel momento ho spezzato quella catena e mi sono sentito libero, mi sono sentito vicino a papà. Tant'è che mi ricordo che ho chiamato mia mamma e abbiamo pianto un quarto d'ora, ridendo e piangendo. Ridevamo e piangevamo. Era una roba pazzesca, proprio. Forse è stato il momento più bello della mia vita quello lì, perché io non mi sono mai sentito così libero. E poi ho concluso il percorso, mi sono reso conto di quanto fosse importante la mediazione, la giustizia riparativa, quanto fosse importante l'incontro. Oltre al fatto che io ho una mentalità molto orientale, da un certo punto di vista. Nel senso che per me la vita è un cerchio: io sono stato aiutato tanto e non restituire è come spezzare questo cerchio e, quando spezzi il cerchio, non va mai bene. Quindi sentivo non il dovere, ma il piacere di farlo. Proprio perché ci credevo tanto.

E allora, finito il percorso, ho iniziato a fare il corso di mediatore, dove ho reincontrato Lorenzo, perché Lorenzo l'avevo già incontrato qui, la prima volta che ero venuto in carcere. E avevo conosciuto anche ChaoLin. ChaoLin me lo ricordo perché aveva raccontato la sua storia e dentro di me avevo pensato: potevo essere io, con i miei amici. Fatto sta che ho iniziato questo percorso, l'ho finito e adesso sono mediatore.

Io credo tantissimo alla giustizia riparativa, alla mediazione, perché per me è stata l'unica cosa che ha funzionato, che è servita, che mi ha fatto star bene. E ho visto anche che nelle persone, dall'altra parte, è stata veramente tanto utile, perché loro, quelli della lotta armata, avevano già scontato tutti la pena e potevano dire: io ho già pagato il mio debito. Invece tutti mi hanno detto che si sentivano una sorta di responsabilità che l'aver scontato la pena non gli toglieva. E questa cosa qui è quella che ha permesso anche a loro di andare oltre quel senso di responsabilità che li attanagliava in modo negativo. Perché la responsabilità non è brutta, ma l'essere soffocati da questa cosa senza affrontarla diventa brutto.

Io sono uno dei massimi sponsor della giustizia riparativa. Una persona molto saggia ha detto che la giustizia riparativa è per tutti, ma non è da tutti. Nel senso che non ci si arriva sempre, bisogna metterci tanto del proprio. Devi essere tu ben predisposto. Però è una cosa che funziona. Per cui ho deciso di dedicarci parte della mia vita. E quindi adesso, insieme a Lorenzo, faccio il mediatore. Poi durante il corso abbiamo avuto anche il modo di conoscerci, ed è nata una bella amicizia, ma questa poi è un'altra storia. Quando dicevo che Lorenzo è uno dei migliori amici è vero, perché io non ho mai avuto nessuno che, come me, ha sbagliato tanto, che ha fatto un percorso simile a quello che ho fatto io. Una persona con cui riuscire a parlare alla luce di quel percorso fatto. Per me è stata una novità meravigliosa.

Giuliano Napoli: Cosa ha pensato tua mamma di questo cambiamento?

Giorgio Bazzega: Mia mamma ne è stata felicissima. Lei non ha partecipato al gruppo. Rispetto a lei io ero facilitato perché nel 1976 io avevo solo due anni e mezzo. Per farti un esempio: quando hanno ammazzato mio padre sono andati a scrivere sotto la finestra dell'ufficio di mia mamma: onore a Walter Alasia, ucciso dalla poli-

zia. E Walter Alasia era quello che aveva sparato a mio padre. E mia mamma all'inizio faceva veramente fatica a pensare di andare a incontrarli. Però d'altra parte mi ha detto: Giorgio, vai, hai bisogno di farlo. Lei mi ha sempre sostenuto. Quindi il percorso l'ho fatto da solo, con lei che mi sosteneva esternamente. Lungo tutto il percorso ha visto il mio cambiamento. Adesso anche il rapporto tra me e mia mamma è cambiato, a parte i sensi di colpa che ancora ho nei suoi confronti per il periodo in cui mi facevo. Vabbé, pian piano passeranno, o magari è meglio se me li tengo, così mi ricordo cos'ero. Quando poi, alla fine del percorso, è uscito "Il libro dell'incontro", e lo abbiamo presentato, per la prima volta mia mamma è entrata nel gruppo. È venuta, è stata a suo agio, è stata bene. Tra altro all'inizio c'è stata una scena meravigliosa. Scusate, queste cose le racconto perché per me sono cose straordinarie. Insomma, arriviamo al centro San Fedele, dobbiamo entrare e c'è fuori Alberto Franceschini, che è un altro dei fondatori delle Brigate Rosse. Mia mamma di vista non lo conosceva. Allora arriviamo lì e lo saluto: ciao Alberto. Baci e abbracci. Arriva mia mamma: ciao, piacere. Alberto guarda mia mamma, le stringe la mano, la guarda e scoppia a piangere. Scoppia a piangere come un vitello. Io me lo abbraccio, mi giro e mia mamma mi guarda: ma chi è? Mamma, le



dico, è Alberto Franceschini. E lei lo ha abbracciato. È stata una scena straordinaria. Lì capisci proprio tante cose. Mia mamma mi ha insegnato tanto anche con questi gesti. All'inizio non ha partecipato, però adesso si può dire che anche lei ogni tanto viene, che ci crede, che ha visto come ha funzionato questo percorso con me. Adesso che sono qui, l'ho sentita prima, lei è felice che io sia qui con voi, che faccia queste cose. Per prima cosa perché fa bene a me. Io sono un po' egoista, lo sono sempre stato. A me venire qui mi fa bene, stare con voi. Mi fa benissimo, mi aiutate un sacco perché mi date dei punti di vista che altrimenti io non avrei mai. Per questo prima ci tenevo a ringraziarvi. Poi sto andando anche nel carcere di Opera, praticamente una volta al mese. E ho scoperto che è una cosa che mi piace, la sensazione di dare qualcosa, ma anche di prendere, perché non è che si dà e basta. Io prendo un sacco. Ad Opera c'è un detenuto, si chiama Luigi, e tutte le volte mi fermo a parlare almeno cinque minuti solo con lui perché poi, quando esco, ho da pensare su quello che mi dice. Ha dei punti di vista che non sono per niente banali.

Antonio Papalia, Ristretti Orizzonti: Quando hai iniziato con la droga, che cosa ti ha portato a drogarti? Secondo te è stato solo perché ti è venuto a mancare tuo padre o c'entra anche la cattiva influenza degli amici?

Ornella Favero: Scusa Giorgio, prima che tu risponda, mi viene in mente Hamza e la sua storia che ha sempre la droga come protagonista, una specie di rifugio per una grave vicenda familiare. Hamza l'ha raccontato questa stamattina agli studenti, il suo rapporto con la droga, che nasce un po' come è nato per Giorgio, per un fatto della vita che non è riuscito ad affrontare diversamente.

Hamza Lashni, Ristretti Orizzonti: A me è successo in casa, ho perso mia sorella per mano di mio padre, che non sopportava che lei volesse essere più libera, e da lì, come è successo a te per la tua vita, la mia vita si è sconvolta. Io ho iniziato a fare uso di droga e non riuscivo ad uscirne, anche perché non sono mai stato capace di chiedere aiuto.

Ornella Favero: Ai ragazzi delle scuole Hamza ha spiegato molto onestamente che suo padre non accettava che la sorella visse come tante ragazze occidentali, e avesse un ragazzo italiano, e a un certo punto una sera ha perso il controllo, l'ha aggredita e l'ha uccisa. Colpisce molto come lui ha reagito a questa tragedia, perché la droga è diventata una specie di anestesia. Ma torniamo alla domanda di Antonio allora. Giorgio, come sei arrivato a drogarti?

Giorgio Bazzega: Lì dove son cresciuto io, a Milano, alla Barona, la droga la conosci presto, a dodici, tredici anni, è normale farsi la prima cannetta. Poi ho visto che mi piaceva, mi ricordo che quando avevo sedici anni hanno tirato fuo-



ri la cocaina, l'ho visto fare a gente che conoscevo, di cui ero amico. E ho detto: ma sì, proviamo. Così, quando mi sono reso conto che mi facevo e non soffrivo, sono andato avanti, ho continuato. Io stavo bene. Quando ti droghi le prime volte, è bello. Perché altrimenti uno non è scemo che continua a farsi, è dopo che arrivano i problemi. È stato l'insieme di tutto, un po' dov'ero, un po' io ero predisposto, assolutamente. Gli amici, certo ho visto che si facevano, ma non è colpa loro, assolutamente. Poi quando nasci in certi posti è più facile.

Asot Edigarean, Ristretti Orizzonti: Ma come si può far capire che il male non si sconfigge con altro male? Tu hai fatto un percorso che ti ha aiutato a capirlo, ma il sistema carcerario in Italia è anche un po' vendicativo. Come si fa a cambiare la mentalità delle persone?

Giorgio Bazzega: È una lotta culturale. La possiamo fare diffondendo questo tipo di conoscenza. Se avessi io il potere, tutti quelli che vanno a scuola dovrebbero entrare almeno una volta in carcere, e fare l'esperienza dell'incontro con le persone detenute. Perché, secondo me, uno dei problemi principali è che quelli fuori non sanno com'è dentro. Non sanno le dinamiche, non conoscono le persone che ci sono dentro, non sanno niente. E se non hai avuto contatti, è normale pensare in modo vendicativo. Quando vado nelle scuole io parlo tantissimo sia di tossicodipendenza, sia di questa questione del carcere. Perché per me è fondamentale. Io ho fiducia nei ragazzi, i ragazzi sono quelli che ci salveranno dalle brutture che hanno fatto quelli della mia generazione. Io nelle scuole ne parlo tanto, porto tanti esempi, porto la mia esperienza. È una lotta culturale che dobbiamo fare. Più che altro far vivere l'esperienza. Finché non la vivono non riescono a capire.

Io faccio un esempio semplice: se non hai un cane non puoi capire fino in fondo cosa vuol dire vivere con un cane. Ed è vero, perché solo se ce l'hai capisci il rapporto che si

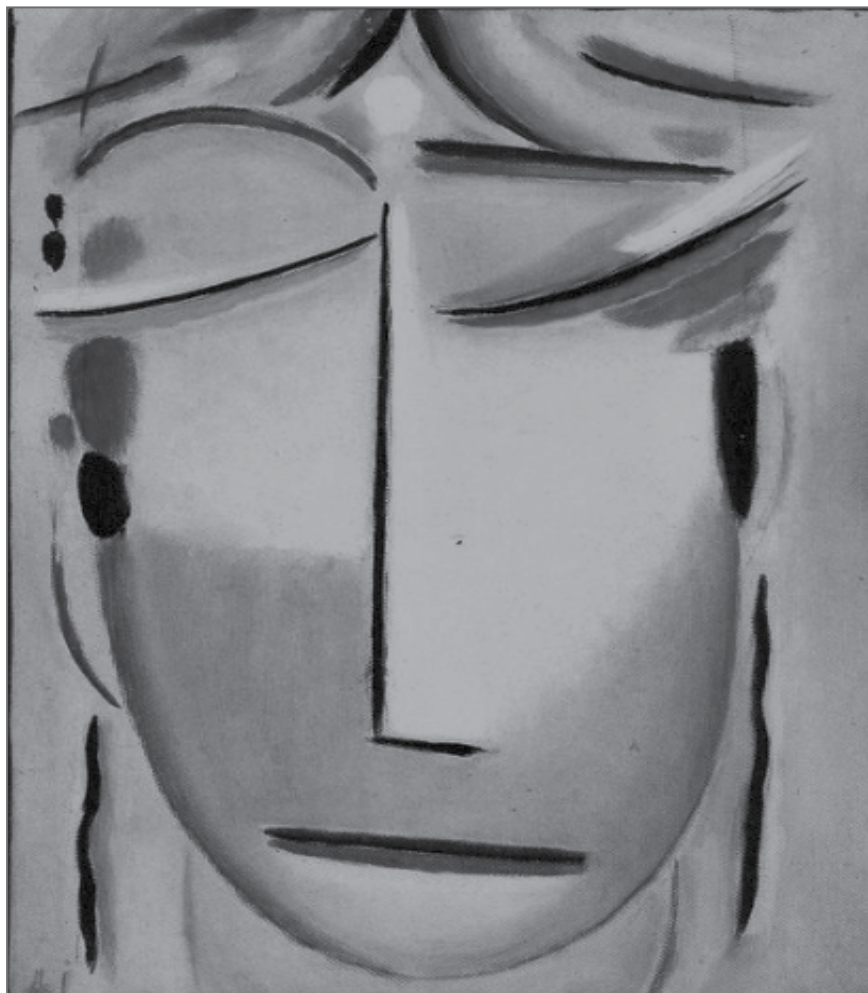


crea. È la stessa cosa: se tu non sei mai entrato in un carcere non hai la minima idea di quello che succede dentro. Perché sembra quasi un mondo parallelo dove ci butti dentro i mostri. Fuori è vissuto quasi così. Gente con cui non vuoi avere a che fare. Finché loro sono lì dentro, io sto meglio. Io dico ai ragazzi: potete pensarla anche così, ma c'è un problema, bisogna fare una scelta. Perché prima o poi la gente deve uscire. Bisogna fare una scelta di certezza della pena, come la intendo io. Che non è una cosa temporale. Per me la certezza della pena è una pena che "certamente" segue i dettami della Co-

stituzione. È la mia idea. Quindi una pena tesa al recupero, tesa a tutto questo. Chi sta fuori può anche essere cinico, può anche mandare a "ffanculo" chi è in galera, però deve ricordarsi che, prima o poi, uno dal carcere deve uscire. Allora scegli: o fai una strada che prevede di reinserirlo nella società, lo fai sentire utile, lo fai sentire un valore aggiunto per la società, con questi percorsi e con la giustizia riparativa. E anche la recidiva crolla. Oppure decidi che te ne sbatti, però poi quando una persona esce non puoi aspettarti che sia un valore aggiunto alla società se tu non lo hai fatto sentire parte del-

la società stessa, se lo hai escluso fino a quel momento, se continui ad escluderlo anche quando esce. Perché tu non puoi educare uno a bastonate, le persone si educano con l'esempio. Anche i cani non li educi a bastonate, li educi con l'esempio, con le cose positive. Veramente. Con le persone è la stessa cosa. Come può essere che mi riempi di bastonate e io ti dico anche che hai ragione? Magari ti dico sì, ma appena posso, appena ho io il bastone in mano, poi te le ridò quelle bastonate. Il concetto è quello, secondo me, con la violenza e con il carcere in generale. Quindi dico: ragazzi, dovete farci un pensiero. Non dovete partire con un'ideologia.

Guardate anche l'aspetto pratico: la società fa meglio a creare un percorso che aiuti una persona a reinserirsi, a sentirsi parte integrante, a sentirsi accolta, a diventare un valore, oppure fa meglio a creare un percorso di odio, di discriminazione? Così quando la persona esce si sente ancora più discriminata. Sono scelte da fare. Io non parlo di quello che è giusto o sbagliato, io pongo la questione sulle scelte da fare. Non ho dubbi sulla scelta che faccio io, ma siete voi che dovete pensare che scelta volete fare. Perché quando porti i dati i ragazzi capiscono, ma il problema è che non conoscono la realtà. Secondo me, lo ripeto, i ragazzi andrebbero fatti entrare in carcere il più possibile. Magari dico una bestialità, ma occorrerebbe creare delle porte più girvoli. Che ci sia più contatto tra esterno e interno. Per me sarebbe importante proprio per il fatto di sentirsi accettati, di sentirsi parte di qualcosa. Perché poi come fai a vivere in una società di cui non ti senti parte? Che vita di merda è? Scusate. È fondamentale, ma questo è un discorso culturale, perché poi quando chi decide parla alla pancia della gente, a quella pancia è più facile arrivarci facendo altri discorsi. Il problema è che, a quei livelli, dobbiamo trovare qualcuno che pensa ai prossimi trent'anni e non alle prossime elezioni. Ma è difficile.



Giovanni Zito, Ristretti Orizzonti:

Grazie Giorgio per averci resi partecipi di questa storia. Alcuni di noi la conoscevano già, ma ovviamente è sempre una storia che ci colpisce. Tu sei una vittima di reati, io i reati li ho commessi. Quindi siamo due parti opposte, due parti che difficilmente si potevano incontrare e confrontare. Esserci riusciti in qualche modo ci rende migliori, ci rende migliori da ambo le parti. Perché affrontare argomenti del genere non è di tutti i giorni, e non è per tutte le persone, come hai detto bene tu. E sembra una lotta continua perché spiegare la vita in carcere, spiegare come si arriva a commettere i reati, spiegare come una persona dovrebbe andare avanti in questi luoghi, è sempre difficile. Ma è difficile perché non ci sono le strutture, mancano le risorse umane, mancano i mezzi e si fa fatica ad arrivare a fare dei veri percorsi di reinserimento. Ciò non toglie che tutti quanti abbiamo delle responsabilità rispetto alle giovani generazioni, dai de-

tenuti, a chi gestisce le istituzioni, chi gestisce il carcere. Siamo tutti consapevoli di questo e, come hai detto bene tu, vogliamo far capire ai ragazzi che non si può insegnare ad una persona a capire il male che ha fatto se la si tratta a bastonate. Il cane, se tu lo lasci a digiuno e lo maltratti, prima o poi ti morde. Morde pure il suo padrone. Dobbiamo partire dal principio che insieme qualcosa di buono si può fare. Ed è proprio come dici tu, bisogna ricostruire, soprattutto per i giovani, una cultura diversa della pena.

Oggi per noi è un bel momento. Te l'ho detto anche poco fa, in quei cinque minuti in cui ci siamo salutati e ci siamo anche abbracciati. Vedere il cattivo e il buono, il brutto e il bello che si compenetrano. È quasi inimmaginabile pensare che un ex mafioso, un assassino, come lo vogliamo chiamare, possa confrontarsi oggi intorno a un tavolo, con molto piacere e gioia, con un figlio di un poliziotto. Hai detto delle cose bellissime, alla

fine ci dobbiamo voler bene, no? Io mi sento più umano dentro quando abbraccio qualcun altro che so che potrebbe odiarmi, e invece mi considera una persona. Però è vero: la giustizia riparativa è una grande risorsa, anche se oggi l'istituzione ancora spesso non capisce quanto sia fondamentale. Non capisce quali vantaggi può portare dentro gli istituti di pena, ma anche fuori. Perché la mediazione penale non fa altro che risanare quei problemi che possono nascere da un conflitto, da un reato, da una violenza.

Giorgio Bazzega: Quello che è importante è far capire che una persona non è solo il gesto che ha fatto. Una persona ha fatto un gesto a volte anche orribile, ma non può essere rinchiusa in quel gesto per il resto dei suoi giorni.

Giovanni Zito: È questo il punto, la logica dominante è questa, perché tu rimani sempre il tuo reato. Lorenzo è uno dei pochi fortunati perché è stato appoggiato, sostenuto, e ha lottato, sta lottando, continua a rimanere in piedi perché bene o male ce l'ha fatta. Ma pensa: chi di noi potrà uscire e avere lo stesso sostegno? Ci sono delle difficoltà, la società civile non è così preparata ad accogliere chi esce dal carcere. Se sono un ex detenuto, hanno tutti paura. Non mi prendono a lavorare. Come si gestisce una situazione così? Un cambiamento culturale vero si può preparare semplicemente lavorando sulla mediazione, confrontandosi con le persone fuori, facendo conoscere la complessità della vita di chi è finito qui dentro.

Giorgio Bazzega: Io solo su una cosa non sono d'accordo. Tu all'inizio mi hai detto: non si può riparare, non si possono riportare in vita le persone, non si può cancellare quello che si è fatto. Ti faccio l'esempio del kintsugi, che è l'arte del riparare i vasi in Giappone. In Giappone quando si rompe un vaso non gli mettono l'Attak come da noi. Non cercano di rifarlo identico a com'era prima, perché non sarà mai come prima. Avrà sempre quelle crepe. Cosa usano? Usano una pasta d'oro che evidenzia le

crepe. Quindi ti rifai il vaso con tutte le crepe dorate e diventa una cosa diversa da quella che era prima. Una cosa diversa, meravigliosa però. E la stessa cosa la fai con la giustizia riparativa. Tu non torni ad essere com'eri prima di aver subito il trauma, il conflitto. Chiamalo come vuoi. Il reato, insomma. Però costruisci una cosa che non è più quella, ma che è una cosa che può diventare bellissima. Io non ho paura di dire che non vorrei avere un altro tipo di vita, una vita diversa da quella che ho ora, se devo essere sincero. La giustizia riparativa mi ha permesso di ricostruirmi, di ricostruire la mia vita, i miei rapporti. E di stare bene, adesso. È logico, non ho mio papà, però è come se lo avessi sempre vicino, capisci? È una cosa diversa, ma è una cosa straordinaria. Io sto bene. Vedo mia mamma che sta bene.

Donatella Erlati, volontaria-psicologa: lo volevo chiederle di sua mamma. Sua mamma la pensa come lei su questa esperienza di giustizia riparativa?

Giorgio Bazzega: Adesso assolutamente sì. Prima faceva fatica. Come impostazione mia mamma è sempre stata disposta all'incontro, lei però, con quello che aveva vissuto, faceva fatica. Una fatica fisica. Perché oltre al trauma, con la lotta armata ci sono stati i processi e tutto il resto. Per quelli che si sono vissuti quelle vicende c'è stata un'incrostazione di rabbia che sembrava non potesse mai sciogliersi. Io li capisco. Rabbia e dolore. Io parlo più di rabbia perché il dolore, secondo me, ce l'hanno tutti, ma c'è chi è fortunato e la rabbia invece non ce l'ha. Mia mamma ha sempre creduto in questa cosa, ma non ci riusciva. Però piano piano mi è sempre stata vicina, mi seguiva. Io facevo di tutto per raccontarle quello che stavo vivendo, ed è come se l'avessi tenuta dentro al gruppo, anche se era fuori.

Donatella Erlati: Vi siete salvati forse proprio perché voi due avete continuato comunque insieme.

Giorgio Bazzega: Adesso mia

mamma ha anche superato quel blocco che aveva ancora, per quelle incrostazioni di anni e anni. Cose subite e mai affrontate. E più le lasci sedimentare, più non le affronti subito, più è difficile poi scrostarle. Mia mamma è stata un esempio per questo.

Donatella Erlati: Io però sono d'accordo con Giovanni quando dice che ci sono dei dolori che sono irreparabili. Nel senso che non possiamo sventolare una bandiera dicendo: abbiamo superato tutto, abbiamo risolto tutto. L'assenza c'è stata, enorme, nella vita delle persone.

Giorgio Bazzega: Per me superare le cose, per esempio, significa anche parlare, e poi riuscire ad ascoltare. Prima alcune vittime come me mi dicevano: per me fare questo percorso è stato un gesto d'amore, io l'ho fatto a fin di bene. Era una cosa che non riuscivo neanche ad ascoltare. Non riuscivo ad ascoltare parole del genere. Saltavo dalla sedia, reagivo, insultavo. Erano parole inascoltabili per me. Quello che cambia, è ovvio, è che mio papà non c'è. Però io adesso sto bene, ripeto. Sto al meglio che posso stare, sono una persona felice di essere quello che è oggi. Oggi ho ricostruito la mia vita e sto continuando a progredire. Questo poi significa ricostruire. È ovvio che papà non torna e ogni tanto anche a me viene da piangere quando penso a papà, e anche a mia mamma. Però non la viviamo più tutti i giorni male come prima. Prima tutti i santi giorni ci pensavamo. È anche bello pensare a lui tutti i giorni, mi alzo la mattina, lo penso e lo saluto. Ma la differenza è che prima era come avere un cappotto da quattrocento chili addosso. Era una cosa veramente pesante, invece oggi posso costruire qualcosa di diverso, che mi permette di avere una vita comunque libera, comunque serena..

Lorenzo Sciacca: Ieri ho presentato Giorgio al mio gruppo, nel Centro di mediazione dove lavoro. C'è stato un incontro come questo con il gruppo di volontari. Giorgio ha raccontato la sua storia. Mi ha

colpito molto un passaggio in cui lui ha parlato di una dipendenza dall'odio. Voi lo sapete che io ho tanti anni di galera sulle spalle. Poi mi è andata bene, perché due anni fa ho avuto la fortuna di uscire da questo carcere. Ma al di là di questo, quando lui ha parlato di dipendenza dall'odio, io sono rimasto veramente colpito, perché anch'io mi sono nutrito di odio. Lo sappiamo un po' tutti cos'è vivere in questi posti per tanti anni. Per sopravvivere io odiavo profondamente le istituzioni. Guardavo quello che loro facevano a me, e l'odio era un sentimento a cui mi aggrappavo, proprio per proteggere me stesso. E quella è una sorta di dipendenza. È un meccanismo che, secondo me, nasce con il proprio dolore, perché non vuoi vedere l'altro, non vuoi vedere l'altro dolore. Ti interessa solamente il tuo, perché alla fine dentro questi muri noi dobbiamo sopravvivere, voi dovete sopravvivere. Come si fa a vivere anni dentro questo posto? È molto complicato pensare all'altro, e a quello che hai fatto. Però c'è anche da dire che è qui dentro che io mi sono avvicinato al tema della giustizia riparativa. Perché la prima simulazione di mediazione di un conflitto l'abbiamo fatta all'interno del carcere. C'erano presenti parecchi di voi. C'erano Kasem e Carmelo, che ora sono fuori, che avevano fatto i due confliggenti, mentre io avevo fat-



to la parte del mediatore. Vedere Carmelo e Kasem mettersi in una posizione d'ascolto reciproco mi ha aiutato a eliminare il mio io, e mi ha fatto ragionare con il "noi". Ora so che è una dinamica difficile da far nascere qui dentro, però, onestamente, quella mediazione mi ha fatto vedere tutto sotto altri aspetti. Uscire dalla condizione personale della mia rabbia, del mio dolore, del mio odio, per cercare di far entrare altre persone nel mio mondo. Dunque cercare di vedere anche l'altro.

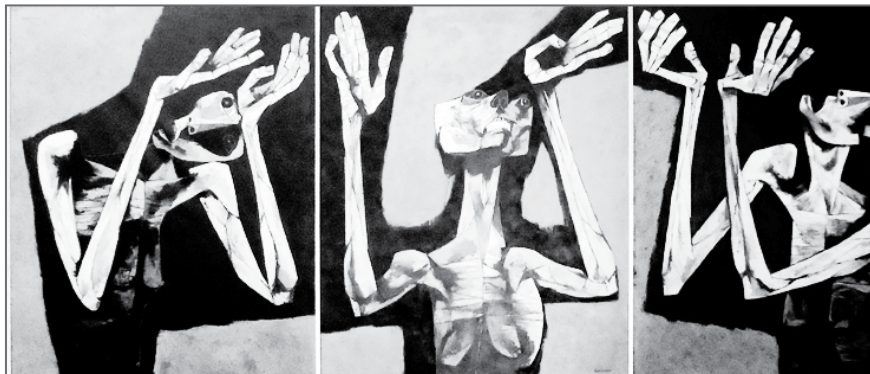
Ho sentito il racconto di Giorgio tante volte, abbiamo fatto tanti incontri, siamo stati anche ad Opera, e la cosa che risalta sempre è la parola "incontro". Credo che sia la parola che racchiude il senso della giustizia riparativa. La giustizia riparativa mette le persone, reo e vittime, sullo stesso piano. Non c'è la persona offesa da un reato su un gradino più alto e il carnefice su un gradino più basso. La giustizia riparativa dà la possibilità di parlare, di raccontarsi. Di raccontare partendo da fatti che sono sicuramente quelli del reato, nel caso penale, ma permette anche di andare oltre, di capire cosa c'è dietro alla scelta che ha fatto la persona che ha commesso il reato. Secondo me l'importanza dell'incontro torna sempre, in qualsiasi cosa che ho fatto qui dentro, in questa redazione, perché alla fine è iniziato tutto qui.

Poi è continuato anche fuori, se pensiamo all'incontro con gli studenti. Una persona certo si stanca a fare questi racconti, lo fai per anni ed anni, racconti pezzi della tua vita e sei costretto a tornare

sempre indietro, io so che è molto faticoso, a volte uno non ha nemmeno tanta voglia di ripetersi. Però credo che il fulcro, il cuore, è proprio quello, decidere, perché è una decisione, di uscire dalla condizione del proprio dolore esclusivo e cercare di vedere il dolore dell'altro. Questo avviene grazie all'incontro. Il fatto poi di diventare mediatore era quasi scontato, nel senso che mi sono avvicinato alla mediazione e poi Adolfo Cerretti, che è uno dei massimi esperti di giustizia riparativa ed è un amico della redazione, mi ha fatto un grande regalo: poter fare questo corso. Sono stato molto fortunato, ma c'è stato anche l'aiuto di tutti. Volevo sottolineare che il mio interessamento è partito da qui dentro, quando la mia condizione era: fine pena 2037. Un giorno però mi hanno "chiamato liberante", dall'oggi al domani, perché mi è stata ridotta la pena, ma tutto è partito da qui dentro. Poi per me l'incontro con Giorgio è stato fondamentale, e fare una formazione per diventare mediatore è stato altrettanto importante.

Ornella Favero: Nel progetto con le scuole, alcuni di loro portano la loro testimonianza su come si arriva a commettere il reato, e poi ci sono le domande degli studenti. Di solito noi con le scuole facciamo l'incontro con i detenuti della redazione, coordinato da me o da un altro volontario, e poi c'è una parte dove ci sono alcune figure istituzionali. Generalmente i ragazzi capiscono il valore della testimonianza e scrivono cose davvero significative, poi ogni





tanto c'è qualche nota critica, che noi teniamo in grande considerazione, oggi ti voglio sottoporre lo scritto di un ragazzo che chiama in campo le vittime, perché m'interessa capire cosa gli diresti tu. Ecco cosa scrive: "Non è sufficiente che venga dato spazio solo ai detenuti per parlare e raccontarsi, ma è necessario che venga data anche l'opportunità, alle vittime di crimini o alle loro famiglie, di riportare gli eventi dal loro punto di vista. Altrimenti si corre il rischio di crearsi delle opinioni non veramente proprie, poiché non fondate sull'analisi critica di entrambe le parti". Come risponderesti tu a una obiezione del genere? Se vuoi poi ti dico come abbiamo provato a rispondere noi.

Giorgio Bazzega: Io so come impostare il lavoro, so che il racconto che fate è molto auto-responsabilizzante, io punterei su quello. Oltre tutto, secondo me, se andate a rintracciare le vittime, magari non sono felici di venire, magari per loro può anche essere un trauma. È pericoloso. È come se quasi ci fosse l'obbligo di scrivere alle vittime per chiedere il permesso. Per me è una cosa atroce, proprio nei confronti delle vittime. Prima di tutto perché lo Stato si toglie le responsabilità, e poi perché entri come un treno merci nella vita di uno che quella vita se l'è ricostruita. È davvero difficile rispondere a questa obiezione.

Lorenzo Sciacca: Se si pensa alle vittime dei propri reati è un conto, ma anche incontrare le classi, dunque la società, è incontrare le vittime. La società è vittima di quello che abbiamo commesso, è una parte comunque lesa. Quando uscivo da una banca con una

pistola in mano per garantirmi la fuga, la comunità veniva colpita da quello che commettevo. Quindi già nell'incontro con le scuole le persone si mettono a confronto con una parte di società che comunque ha subito. Poi non dimentichiamoci che nelle scuole abbiamo anche incontrato insegnanti che erano state prese come ostaggi durante una rapina, ci sono stati anche studenti che avevano subito un furto nel loro appartamento. E dai detenuti sono uscite tante storie molto complicate dove le persone ci hanno messo la faccia e non si sono mai tirate indietro. Hanno riconosciuto le loro responsabilità. E gli studenti si sono messi in una posizione di ascolto profondo, hanno ascoltato quelle storie in una maniera, devo dire, straordinaria. Ed è quello che accade ogni volta negli incontri con le scuole.

Giorgio Bazzega: Io adesso ci ho pensato meglio. Questa obiezione dello studente sul dare la parola alle vittime secondo me è corretta se si deve cercare la verità di quello che è successo, cioè nel caso non si sia ancora stabilito qual è la verità, e non c'è ancora una verità processuale. Quindi ci vogliono le due parti per sentire le due storie. Ma in questo progetto il detenuto non va a raccontare quello che ha fatto, va a raccontare come è arrivato a fare quello che ha fatto, partendo già dal concetto che quello che ha fatto è sbagliato. Quindi non ci vuole la controparte per dire che era sbagliato. Si sa già che era sbagliato. A cosa serve la controparte quando si racconta il percorso che ha portato al reato? Secondo me il concetto è questo.

Ornella Favero: Ho sollevato questo problema perché è esattamente una questione basilare e mi piace ritornarci. Questo ragazzo dice che dobbiamo sentire i vari punti di vista. Ma se una persona va a processo e bisogna accertare la verità, allora questa cosa ha un senso. Nel nostro percorso, nella testimonianza che le persone portano su come sono arrivate a commettere un reato, a fare il male, non ha un grande senso. In qualche incontro possiamo far intervenire persone che hanno subito un reato, ma quello che noi portiamo non sono punti di vista diversi. Non portiamo tutti i punti di vista. Non è questo il punto, il nostro obiettivo con i ragazzi è il racconto di come si può arrivare a commettere il male, a fare un disastro. Quindi noi non rispondiamo a un bisogno di accertare la verità. La testimonianza degli autori di reato ha un senso perché solo loro



possono raccontare come si arriva a fare il male. Altra cosa sarebbe se chi racconta lo facesse senza uno sguardo critico, ma le testimonianze che portiamo sono testimonianze di persone consapevoli del male fatto. Lo raccontano solo per fare prevenzione.

Giorgio Bazzega: Questa obiezione ha poco senso infatti. Questo è un progetto che serve a creare nei ragazzi gli anticorpi alla violenza. Quello che gli interessa è capire il processo decisionale, che ti porta a decidere di arrivare a compiere il reato, a fare la scelta di compiere un reato. Che cosa c'entra la vittima con tutto questo? In questo processo decisionale la vittima ancora non compare. Poi, ripeto, tu non vai ad accertare quello che è successo, perché si sa già quello che è successo, non ci sono versioni discordanti.

Io di recente proprio con Lorenzo sono andato in una scuola a Lodi. Due ore e mezza, non volava una mosca. È stata un'emozione pazzesca.

Giovanni Zito: Due testimonianze come le vostre sono forti, perché i ragazzi vedono tutt'e due le parti e comprendono meglio, però appunto non si tratta dell'autore di un reato e della "sua" vittima.

Giorgio Bazzega: Io adesso tendo a chiamare Lorenzo proprio perché non c'entra niente con la mia storia e con le vittime della lotta armata, ed è la dimostrazione che queste cose funzionano. Questa è una delle cose che mi impegno a fare di più, è un lavoro di cultura, bisogna avere pazienza. Nel mio piccolo, quando vado parlo ai ragazzi e provo a trasferire i concetti, anche se poi non arriveranno a tutti. Posso dirvi che una delle più belle emozioni della vita è stata quando in una scuola molti ragazzi mi hanno ringraziato perché gli ho fatto capire l'importanza dello studio come forma di libertà. Per me è stato il riscontro più bello che abbia mai avuto, perché è il mio cavallo di battaglia, per me l'unica forma di libertà che esiste è la cultura, perché essere liberi vuol dire essere in grado di fare delle scelte consapevoli nella propria



vita. Se tu non hai cultura, le scelte consapevoli non le puoi fare. Se non sai, se non conosci le cose, le tue non sono scelte consapevoli, e sarai sempre schiavo di qualcuno. La lotta grossa che faccio è questa. Io mi sono rimesso a studiare, ci sto provando anch'io. Mi sono reso conto che è veramente importante, la cultura è l'unica forma vera di libertà. Quando vado là gli faccio: secondo voi cos'è la libertà? Lo sapete che spesso non lo sanno? Dicono: fare quello che voglio. La mia definizione di libertà è poter fare delle scelte consapevoli

per la propria vita, quindi avere gli strumenti per fare le scelte giuste.

Giovanni Zito: Io sono seduto a questo tavolo grazie alla cultura, perché magari prima non ci arrivavo a capire certi discorsi. Quando uno ha conosciuto una storia come la tua, si è aperto un po' la mente. Sedermi con te, ad esempio, significa che è già cambiato qualcosa in me, prima non mi sarei mai seduto a dialogare con persone che sono state vittime di reati.

Giorgio Bazzega: Ma anche l'incontro, secondo me, è una forma

di cultura. Incontrare gli altri. Conoscere, aprirsi, conoscere altre culture, conoscere altra gente, è questo che ti fa crescere.

Viaggiare, che non è andare nel villaggio turistico e stare lì al sole tutto il tempo, per questo dico di andare, se possibile, a conoscere altre culture, altre persone, poi tornate qui e così non avremo una pletora di imbecilli che hanno paura del diverso. Perché soprattutto in questo periodo io sto soffrendo tantissimo per quello che succede. A me fa bene andare nelle scuole con i ragazzi perché mi danno fiducia. Mi sono reso conto di una cosa: sono più svegli di quelli della mia generazione. Alla loro età, quando andavo alle superiori, non ero sveglio come loro. Proprio a livello di ragionamenti. Poi, se ci fate caso, i primi che hanno reagito alle brutture di questo periodo in modo fantasticamente ironico, sono tanti ragazzi giovani. Quelli che stanno smontando un certo tipo di comunicazione sono i ragazzi giovani, io trovo delle risorse incredibili nei ragazzi. Mi incazzo da morire quando sento qualcuno dire con disprezzo "i giovani d'oggi". Ma i giovani d'oggi spesso non li conoscono, i giovani d'oggi non li ascoltano, non li sanno stimolare, ma i giovani d'oggi sono spesso fantastici. Poi io gli dico sempre: voi avete una fortuna che io non avevo, avete l'accesso diretto all'informazione.

Ornella Favero: Sull'accesso alle informazioni è vero, però ti dico che c'è un grandissimo rischio se non ci si lavora molto. Prendo ad esempio il nostro progetto. Alcuni di loro che incontrano gli studenti, ovviamente, hanno dei nomi che sono finiti sulla cronaca nera. Più di una volta abbiamo ricevuto testi come quello della studentessa che ci ha scritto: "Ho sentito le testimonianze, però poi sono andata in internet e ho visto che 'basta un clic per sapere la verità'". Quindi è verissimo che i ragazzi oggi hanno accesso a un sacco di informazioni, però è altrettanto vero che se noi adulti non siamo credibili e non gli insegniamo anche come usare correttamente le fonti di informazione, loro rischiano di

"bersele" tutte. Noi siamo dovuti andare in una scuola a "smontare", con le carte processuali in mano, le notizie, imprecise e a volte anche false, che i ragazzi avevano letto su internet a proposito di alcune persone detenute che erano intervenute agli incontri. Io ora gli spiego sempre: guardate ragazzi, se sono una giornalista e devo scrivere un articolo su un fatto grave che è successo qui vicino, io vado, cerco di raccogliere informazioni e poi scrivo quello che ho saputo, ma può succedere che dopo una settimana risulta che le cose sono andate in modo radicalmente diverso. Ti faccio un esempio clamoroso: quando c'è stata la famosa strage di Erika ed Omar, che hanno ucciso la madre e il fratellino, era venuto fuori che erano stati dei ladri, probabilmente albanesi che erano penetrati in casa. Questa era stata la versione della ragazza. Quindi io scrivo questo articolo, e dopo una settimana scrivo un articolo radicalmente diverso, ma quel mio primo pezzo resta a vita. A vita. Io cito sempre questo giornalista importante, Luigi Pintor, che faceva formazione ai giovani giornalisti e diceva: cercate di prendervi un po' meno sul serio, e guardate che quel giornale dove avete scritto oggi, domani servirà a incartare le patate al mercato, non pensate quindi di essere chissà chi. Invece oggi quello che scrivi poi finisce su internet e non dura fino a domani, dura una vita. È vero che i ragazzi hanno accesso diretto all'informazione, però dobbiamo tenere sempre in considerazione l'altra faccia del problema, cioè che loro hanno accesso a una informazione in cui, se non ti sai orientare, puoi veramente prendere delle cantonate clamorose. È un discorso davvero complicato.

Giorgio Bazzega: Quando parlo con loro di informazione in genere gli suggerisco: ovviamente dovete imparare a capirla, ma guardate i dati. Io su quello batto tanto. Ti faccio un esempio: il racconto dell'emergenza sicurezza che c'è fuori. Dico ai ragazzi di andare sul sito del Ministero per vedere che in Italia da vent'anni i reati stanno calando. Quale c. di emergenza

sicurezza c'è? Su quello che vi raccontano andate a cercarvi i dati. Io ai miei tempi quando avevo la loro età dovevo andare in biblioteca, o in archivio, era tutto più complicato. Ovvio che devi imparare a usare i dati come vanno usati, e a sapere che una certezza non deve essere mai una certezza, perché devi vedere le cose da diversi punti di vista. Poi però i dati sono dati. Guardate i dati dell'Istat quando vi parlano di sbarchi, quando vi parlano di criminalità, di stranieri. Andate a vedere i dati e i dati vi raccontano che si dicono tante cazzate. A Milano si dice che c'è l'emergenza sicurezza, ma sono usciti i dati del 2017 e si vede che gli unici reati in aumento sono quelli informatici, quelli di mafia, e quelli legati al furto di mezzi pesanti per il movimento terra, che sono connessi a problemi di mafia. Sono gli unici che aumentano, gli altri sono tutti diminuiti. E mi parli di emergenza sicurezza? L'emergenza sicurezza c'era quando io ero ragazzino, che c'era il triplo di reati che ci sono adesso. Io dico questo ai ragazzi: ragazzi non fatevi prendere per il culo. Anche quando vi dico una cosa io, andate a verificare. Non fidatevi neanche di me. Quello che preme a me è che devono documentarsi, devono provare a capire le cose. E il modo migliore per documentarsi sono i dati certi.

Io non ho mai sentito raccontare tante menzogne come vengono raccontate adesso. Come vedo stravolta la realtà in questo periodo. Purtroppo bisogna capire che i mass media sono usati anche per fare propaganda. Anche lì bisogna saper scegliere. Vado nelle scuole e dico: se volete capire un fatto accaduto, allora leggetevi cinque, sei giornali, possibilmente diversi fra di loro. E poi fate la sintesi. Non potete fidarvi solo del telegiornale. Avete la fortuna di avere facilmente le informazioni, allora cercate più informazioni che potete.

Elton Kalica (redattore esterno di Ristretti): Ti volevo fare una domanda. Tu sei figlio di un poliziotto che è stato ucciso. Io penso che la rabbia e il dolore per aver perso

tuo padre in qualche modo avver-
te anche la contrapposizione che
esiste tra "buoni e cattivi". In que-
sto carcere ci sono anche figli che
hanno perso il padre ucciso dalle
forze dell'ordine e qua la prospet-
tiva invece si inverte ma il dolore
credo rimanga lo stesso.

Giorgio Bazzega: Questa que-
stione è tosta. Tu con me sfondi
una porta aperta. Io sono uno di
quelli che quando succede qual-
cosa dice sempre che il bene e il
male lo trovi ovunque. L'errore più
grande che fanno le forze dell'or-
dine negli anni Duemila è ragio-
nare come quando non c'erano
i mezzi di comunicazione che ci
sono ora. Quando si tendeva a in-
sabbiare tutto e si riusciva a far-
lo. Adesso non si può più fare. Io
sono il primo che dice che ammet-
tere i propri errori è un segnale di
forza. Ammettere i propri errori e
reagire a quello che succede. Per
me è stata una cosa tremenda, ad
esempio, quando alcuni esponen-
ti delle forze dell'ordine sono an-
dati a manifestare sotto la finestra
di una madre a cui avevano ucciso
il figlio. Parlo del caso di Federico
Aldrovandi. A me, ti giuro, è venu-
ta la pelle d'oca quando li ho visti,
ed erano sindacati di polizia. Mio
papà è stato uno dei fondatori dei
sindacati di polizia, perché ai tem-
pi non c'era molta democrazia nel
corpo. Lui voleva rendere più de-
mocratiche le decisioni all'inter-
no del corpo. Ma una cosa come
quella manifestazione non c'en-
tra niente con i valori per cui sono
nati.

Il percorso che ho fatto io dovreb-
bero farlo anche i figli di queste
vittime. Non vedo differenze. Pri-
ma degli altri io volevo incontra-
re i figli degli ex della lotta armata
perché, nella mia idea, vedevo me
e loro come due facce della stessa
medaglia. Tutti noi, figli di vittime
e di esponenti della lotta armata,
siamo precipitati in una storia che
non abbiamo deciso. Io non ho
mai visto differenze fra di noi, non
ci sono. Ho parlato con qualcuno
di loro e abbiamo dei percorsi di
vita similissimi. Non esiste figlio
dell'uno o dell'altro. Chi subisce un
trauma di questo genere va aiuta-
to. Punto. Ho anche l'esperienza di



alcuni figli di ex della lotta armata
che hanno tanti di quei problemi
che per me è allucinante. Gli rin-
facciano quello che hanno fatto i
loro genitori, come se ne avessero
anche loro la responsabilità.

Asot Edigarean: Le Istituzioni
però sono ancorate al passato del-
le persone e in questo sembrano
irremovibili. Come si fa a riconci-
liare questa cosa in una mediazio-
ne?

Giorgio Bazzega: Io sono convin-
to che lo Stato siamo noi. Ci sono
le istituzioni e poi lo Stato siamo
noi che ci viviamo. Siamo noi che
dobbiamo fare una battaglia cul-
turale per cambiare queste cose.
Io sono convinto che la respon-
sabilità ce l'abbiamo e dobbiamo
lottare, ognuno nel suo picco-
lo, ovviamente. Io quando vado
a portare questo tipo di cultura
nelle scuole o in qualunque altro
posto, penso di mettere il mio tas-
sellino. Quando dovevamo pre-
sentare "Il libro dell'incontro" al

Senato e ce lo volevano impedi-
re, sempre in nome della Costitu-
zione, per noi è stata una grande
occasione per poter dire: guarda-
te, non avete capito niente. Il fatto
che delle persone che erano fuori
dalla legge rientrino nella società
e accettino le sue regole, e ven-
gano a dirlo qui in Senato, è la più
grossa vittoria dei valori della de-
mocrazia. Ci hanno detto di no,
però dopo ci hanno fatto andare.
Per cui piano piano certe cose co-
minciano a sgretolarsi, ma se non
lottiamo noi, non si sgretola nien-
te. Non si fa niente. Poi a me non
piace parlare di "istituzioni" come
qualcosa di lontano, lo ripeto, lo
Stato siamo noi, dobbiamo lot-
tare noi per il nostro Stato. Poi le
istituzioni sono lì per governarci
e spesso si dimenticano che sono
al nostro servizio. Però siamo noi
che dobbiamo cambiare le cose.
Almeno questa è la mia opinione.
Anche perché se diciamo che non
cambieranno mai, di sicuro non
cambieranno mai. 

“Abbattiamo l’isolamento, in primo luogo culturale, che circonda il carcere”

A CURA DI CARLA CHIAPPINI, GIORNALISTA, CAPOREDATTORE DI RISTRETTI PARMA



Questo incontro con Luigi Pagano si inserisce in un più ampio progetto di interviste biografiche, coordinato da Laura Gaggini, che l’associazione piacentina “Verso Itaca Onlus” sta conducendo insieme a un gruppo di biografi volontari milanesi nel carcere di San Vittore. “Il carcere: quartiere della città” è un’iniziativa sostenuta dalla Fondazione Cariplo con l’obiettivo di ricostruire l’humus, il contesto umano, il quartiere appunto, in cui convivono persone provenienti da storie molto differenti o molto simili, da culture e vicende umane che, per motivi scelti o fortuiti, le hanno condotte a vivere il carcere, a lavorare in carcere o anche solo a fare volontariato all’interno delle mura antiche e ricche di storia di San Vittore. Si tratterà di circa una cinquantina di incontri in cui, soltanto nelle ultime domande, la persona intervistata potrà volgere il suo sguardo riflessivo sul carcere

che ha conosciuto e “che vorrebbe”. Un lavoro che mira a indagare e a valorizzare quegli aspetti di umanità spesso soffocati dalla rigidità dei ruoli che, tuttavia, si intuiscono nella complessità e nelle dinamiche della prigionia. La traccia dell’intervista è stata condivisa con il professor Duccio Demetrio, presidente del Centro Nazionale di ricerche e studi autobiografici. Luigi Pagano ha costruito quindici anni di storia di San Vittore

Per prima cosa torniamo indietro nel tempo e nella memoria: sei nato in un piccolo paese in provincia di Caserta se non ricordo male, poi sei cresciuto a Torre del Greco e se hai voglia di condividere i tuoi primi ricordi ... che cosa ti ricordi in mente della tua infanzia?

Ricordi un po’ sbiaditi... il tempo, l’età si fanno sentire.

Le mie memorie sono legate al lavoro di mio padre, era portinaio, e potrà sembrare strano, ma lì ho avuto i miei primi e fondamentali momenti formativi.

La portineria di allora era tutt’altra cosa rispetto a quelle di oggi, laddove ne esistano.

Il custode era il factotum, il responsabile della sicurezza, l’amministratore dei conti, l’amico e confidente dei condomini, tanto da immedesimarsi del tutto nelle vicende del palazzo.

Non è un caso che allora, oggi non penso sia ancora così, i custodi erano scelti tra gli ex appartenenti alle forze di polizia o comunque raccomandati dal potente di turno che garantiva per loro.



E il mio padrino di battesimo, a cui devo il mio nome completo Luigi Renato Pagano, era un onorevole socialista, per inciso quello che portò in Italia il cosiddetto piccolo divorzio con Loris Fortuna.

Quelli furono i miei ambienti da bambino, vezzeggiato da tutti coloro che venivano in guardiola e si mettevano a chiacchierare con i miei, dei problemi del condominio, ma anche delle loro vicende personali; il tempo era molto relativo, allora sembrava essercene in abbondanza o forse trascorreva in maniera meno frenetica. In verità era un ambiente molto socializzante.

I miei interessi? il calcio prima di tutto e la musica.

In strada, le auto non erano tante, potevi giocare tranquillamente sino allo sfinimento notturno quando tua madre, un po’ alterata e spesso con una pantofola in mano, metteva fine alle intermina-



ASINARA

bili partite.

E poi la musica, i classici napoletani, il nuovo swing creato da Renato Carosone, la batteria improvvisata con i fustini di detersivo.

Della scuola mi occupavo poco, senza pudore ammetto di essere andato avanti grazie alla capacità di utilizzare quello che apprendevo in classe senza aprire più di tanto i libri. I testi scolastici intendo perché in compenso fuori dai programmi scolastici leggevo di tutto. Il liceo non mi cambiò di molto.

Hai fatto il liceo...

Scientifico, ma dubito che fossero tanto contenti di me, nel senso che ero negato per la matematica, istintivamente votato per le materie umanistiche.

Non rinvento lì la scelta di diventare direttore di carcere, però già in quel tempo, da napoletano, vivendo ambienti dove la casualità incide pesantemente sulle tue scelte future, mi piaceva osservare e analizzare il comportamento, le azioni della gente, formando mi l'opinione di quanto sia poco aderente alla realtà parlare della volontà come unico motore delle scelte dell'uomo.

Banalizzando mi chiedo se fosse così, chi non vorrebbe sempre il meglio per sé e dormire tranquillo? Ma dobbiamo riconoscere che le vicende che ruotano intorno a te, indipendentemente dai tuoi desideri, ti segnano e ti danno il loro indirizzo.

Chiarisco, non è che il mio pensiero fosse così lucido e sistematico

come lo spiego oggi, erano solo prime e talvolta ingenuie riflessioni, ma da studente delle medie ricordo un'accesa discussione con l'insegnante di lettere che si ostinava a descrivere la monaca di Monza come una degenerata, mentre io la difendevo perché pensavo che l'educazione avuta, la chiusura a ogni dialogo, l'affetto mancato dei genitori avessero grosse responsabilità su ciò che era diventata.

Ma se tu ripensi a te e pensi a cosa desideravi tu per il tuo futuro, che cosa ti viene in mente?

Volevo fare il calciatore! Sicuramente. Già dalle elementari gio-

cavo nella squadra del mio paese, ma sfondare, sai, è un terno al lotto. Dovresti avere molto talento e altrettanta fortuna, io ero in un ambito ordinario, il mediano votato alla fatica cantato da Ligabue. Ho giocato fino alla vigilia della mia partenza per Pianosa e ho avuto il tempo di essere squalificato a vita per un'aggressione all'arbitro. Non voglio sembrare il solito che invoca la propria innocenza, ma non c'entravo nulla, avevo protestato anche in maniera veemente per un rigore, ma non sarei mai passato alle vie di fatto, però visto che dovevo andare via mi assunsi la responsabilità, tanto le scarpette



NUORO

te dovevo in ogni caso appendere al chiodo. Quindi nell'ordine di importanza o meglio di sogni iniziali, ripeto, mi vedevo calciatore, poi musicista appassionato della prima ora del rock'n'roll, cresciuto con i Beatles e i Rolling Stones, bandiera gialla, Renzo Arbore, ecc. Messi da parte i sogni, mi sono rivolto a quelli più realizzabili fare l'avvocato. E poi, coerentemente con quello, non potendo fare il calciatore e non potendo diventare cantante anche se suonavo la batteria, ho studiato legge con indirizzo penale, discusso la tesi di laurea in antropologia criminale, per fare poi la specializzazione in criminologia.

Curioso, mia moglie l'ho conosciuta nell'aula di antropologia criminale e ho letto il bando per fare il direttore di carcere aspettando il pullman per andare al corso di specializzazione, il mio professore fu ammazzato dalle brigate rosse, quindi in qualche maniera era il destino che seguissi questa strada e, da napoletano, io credo nel destino.

Se tu dovessi pensare a dei maestri, quali sono state le persone che consideri fondanti per la tua formazione?

Ma sai, un po' tutti, anche la portineria come ti dicevo è stata palestra iniziale di vita, e mio padre era abbastanza sul fantasioso andante... in effetti quella che comandava era mia madre, mio padre, anche se era lui il titolare, tutto



ALGHERO

faceva, tranne quello che avrebbe dovuto fare.

Dal punto di vista di quello che sono diventato dopo invece, direi che un grande maestro è stato il mio professore di criminologia, il suo insegnamento non solo in termini tecnico-giuridici, ma anche rispetto alla sua tragica morte.

Tempo dopo incontrai uno dei suoi assassini a Bergamo; non mi ricordo se fosse pentito o solo dissociato, ma mi è rimasta impressa una frase che lui mi disse: "Noi ammazzammo il professore, so che lei era un suo studente, ma noi sparavamo al simbolo e non all'uomo. Spero che non ce l'abbia con me", Eh, sì tu hai sparato all'uomo, altro che al simbolo! Mi venne spontanea una frase che ammetto sa di retorica, enfatica, gli dissi che il professore credeva in quello che faceva, perché fu uno dei padri della riforma penitenziaria, e fu ucciso proprio per questo. Sapeva

che poteva essere ammazzato per le sue idee, ma non le aveva tradite.

Come si chiamava?

Alfredo Paoletta. Non era un cialtrone, risposi, credeva in quello che faceva. Se io, che sono stato suo allievo, in qualche maniera tradissi i suoi ideali, sarebbe come ammazzarlo due volte.

L'insegnamento era quello e con tutte le paure che potessi avere, e ne avevo, ho cercato di avere la barra dritta rispetto a questi ideali.

E invece in ambito penitenziario, cioè entrando proprio nell'esecuzione della pena, qualcuno che tu hai ammirato, se non altro, che per te è stato un riferimento...

Sono stati diversi, ma proprio persone diverse dal punto di vista dell'intervento all'interno del penitenziario. Il mio primo direttore era uno sciagurato... nel senso che mi sorprendevo con le sue idee stravaganti, fantasiose...

Con lui sono stato vice sia a Pianosca che a Nuoro e a Nuoro, nel carcere di Bad'e Carros si era in un periodo veramente travagliato, ogni giorno succedeva qualcosa.

Un giorno i detenuti non fecero soltanto la battitura per protesta al regime duro, allora c'era l'articolo 90 che giustificava quel tipo di trattamento non il 41 bis, ma passarono alla cosiddetta "guerra batteriologica" ovvero buttarono l'immondizia fuori delle celle, nei corridoi.

Pensavano che in qualche modo mettevano in difficoltà il perso-



PIACENZA



TARANTO

nale, ne provocavano la reazione sino a quando non si interveniva con la forza per ripristinare l'ordine e gli scontri che ne scaturivano loro li leggevano come debolezza. Concettualmente, forse, avevano ragione, ma solo concettualmente perché il rischio di gravi conseguenze per gli agenti o per loro erano sempre alti.

Bene quel giorno il direttore non ordinò nessun intervento, ma andò a casa, prese una campana e disse "avete sempre suonato voi e adesso, invece, suono io." E cominciò a girare nei corridoi del carcere con questa caspita di campana che sbatteva a più non posso. Gli agenti erano trasecolati, ma la tensione cessò.

Dopo di lui arrivò un altro direttore, con cui diventammo fraterni amici, di carattere diametralmente opposto a quello precedente.

Delle persone di poco conto si dice in genere che usano essere deboli con i duri e duri con i deboli, lui, persona tutto di un pezzo, era duro coi duri e debole coi deboli. Non era né duro né violento, ma se lo cercavi, lo trovavi e non poteva fregargliene di meno di come ti chiamassi e di chi fossi. Era il suo ruolo e lo traduceva in questo senso, si opponeva a tu per tu con i brigatisti o con il mafioso se lo minacciavano, ma aiutava i poveri cristi, il tossicodipendente, il coatto, chiunque gli chiedesse aiuto. Mi chiamava e mi diceva "Piglia questo e occupatene!"

Da questo ho tratto due insegna-

menti: in entrambi i casi come si può fare il direttore, entrambi nonostante tutto con dialettica adattata alle circostanze, ma sempre con chiarezza, onestà e correttezza.

E questo secondo direttore di cui ti ho parlato, lo ammiravo per questa forte coerenza che mi ha anche messo in crisi. Perché mi chiedevo - dato che da sempre mi hanno descritto e mi sento "trattamentalista", e non sono mai intervenuto con la forza, l'ho minacciata soltanto ed è bastato - se non lo facevo per timore o perché convinto che il dialogo fosse sempre la strada migliore.

Questo riflettere sul ruolo mi ha fatto crescere e maturare, poi lui è stato anche provveditore prima di me a Milano e siamo rimasti amici; lui è il fratello grande, tant'è che quando eravamo a Nuoro le mie figlie chiamavano lui papà e non me.

Quindi ci sono state appunto queste figure luminose nella tua storia.

Sì per motivi diversi, ma sicuramente persone che conoscevano il carcere e avevano diversità di risposte perché riflettevano su come agire.

Certe volte anche utilizzando la forza, ma non da vigliacchi, c'erano scontri e cercavi di evitarlo ma non sempre si poteva. Era un periodo in cui le tensioni scoppiavano d'improvviso, una rissa e qualcuno rimaneva per terra ferito o morto,

comparivano dei coltelli e non sapevi da dove arrivassero, perquisivi una cella e trovavi dell'esplosivo pronto ad essere usato...

Le rivolte più sanguinose, più cruente, non sono datate chissà quanto tempo fa. Io arrivai a Nuoro un mese dopo due cruente rivolte in cui furono ammazzate due persone, poi ci furono gli undici evasi qui a San Vittore.

La rivolta sempre a San Vittore sedata con l'intervento di polizia e carabinieri, momenti terribili.

Ho conosciuto quel carcere, l'ho vissuto per un decennio, e poi mi sono ritrovato in un carcere diverso e sapendo da cosa sei partito e quanto era difficile lavorare prima, per me è stato naturale lavorare per costruire, sapendo che paradossalmente era allo stesso tempo più difficile, perché una cosa è l'opposizione, una cosa è creare, riformare, ricostruire il carcere, perché qui devi avere i partners altrimenti non vai da nessuna parte.

E quindi arriviamo a Milano. Tu arrivi a Milano dopo un percorso abbastanza lungo:

Sì, Nuoro, Asinara, Alghero, Piacenza, Taranto, Brescia, e poi Milano sì.

E a Milano poi ti sei fermato tanti anni come direttore.

Sì a Milano è stato bello

Tu simboleggi un po' San Vittore, se uno pensa a San Vittore pensa al direttore Pagano

Ho durato più di tutti, vero, ci sono stato quindici anni; arrivo nell'89 vado via nel 2004.

Poi, per modo di dire, ho attraversato la strada e sono andato a lavorare lì di fronte.

Arrivi qui e cosa trovi a San Vittore? Trovi Milano intanto, una città diversa da quelle dove avevi lavorato prima e cosa trovi di peculiare a San Vittore?

Innanzitutto vedo Milano con gli occhi, la curiosità dell'emigrante, del cultore di Totò nel film cult, "Totò Peppino e la malafemmina". Milano per me era questo anche se io ero già stato al nord, tre anni a Brescia e qualche mese a Piacenza, al vecchio carcere.

Quindi non era una novità essere al nord, ma, per dirla alla Catalano, Milano era Milano, San Vittore era Milano.

Il mio trasferimento lo decise il presidente Amato, il migliore in assoluto dei tanti Capi Dipartimento conosciuti, un caratterino che non ti dico... Durante una riunione con tutti i direttori litigò con me, io zitto non mi sarei mai permesso una replica, poi alla fine mi chiamò e disse abbastanza incassato *"venga nel mio ufficio"*. Mi aspettavo bacchettate e invece mi propose a bruciapelo: *"Vuole andare a Milano?"*, giuro non ci pensai due volte, ero orgoglioso avesse scelto me e orgogliosamente arrivai a San Vit-

tore e a Milano nel settembre del 1989.

Prima di partire però chiesi alla vice del provveditore di allora e all'altro direttore di cui ti ho raccontato prima, Felice, visto che erano stati entrambi vicedirettore a san Vittore, se mi ritenevano in grado di reggerlo, perché avevo forti ansie. Giovanna, altra sorella maggiore, disse: no no vieni tranquillamente, ma considera che San Vittore è la regina qui, ricordalo. C'era già Opera, non ancora Bollate.

"Sono in grado?" "Vieni, vieni, secondo me sì". Sono durato quindici anni.

Devo essere sincero, ho trovato un san Vittore diverso da come potevo immaginarlo. Non era più il carcere delle rivolte e dei morti ammazzati; la legge Gozzini aveva cambiato moltissimo il contesto e per i detenuti politici la legge sulla dissociazione portò molti a deporre anche materialmente le armi. Infatti, avevo ritrovato lì moltissimi ex BR, che avevo conosciuto immediatamente dopo il caso Moro e che ora sostenevano le riforme e il cambiamento.

Il precedente direttore era un po' burocratico, però aveva lasciato che le iniziative fossero create e portate avanti e il volontariato presente era molto qualificato; c'era la Sesta Opera, la Corsia dei Servi.

E infine la chiesa, quel gigante che risponde al nome di Martini la cui prima visita, nominato Cardinale, fu San Vittore, definito "il cuore di Milano". La Milano da bere non era ancora nell'aria, si poteva supportare l'esistente e programmare altre iniziative. San Vittore credo, senza immodestia, necessitava di una spinta ulteriore, qualcuno che prendesse atto di tutto questo e lo organizzasse in progetto, verso uno scopo univoco o, per dirla con una frase che mi affascinò, seppur relativa al calcio, di Garcia, ex allenatore della Roma, bisognava riportare la chiesa al centro del paese.

Ok, quindi quello che ci stiamo dicendo è che comunque la città di Milano a co-costruito San Vittore.

Absolutamente sì. Perché si trova al centro e in qualche maniera la gente ha confidenza con il carcere, nonostante i guai che aveva creato nel passato Tanto per dire non c'era soltanto il volontariato, seppur importante, della contessina che ti porta il caffè bollente con la panna e tu lo bevi convinto che sia fresco come la panna e ti ustioni; c'era anche un volontariato animato da persone che si chiamavano Bocca, Dario Fo, Franca Rame, una fase successiva a quelle delle guerre e tutto da ricostruire. Però i pezzi ce li avevi.



E come si relazionavano con te questi personaggi? Mi viene in mente padre Turollo, mi viene in mente questa gente che aveva il suo pensiero...

Padre Turollo non l'ho conosciuto.

Il direttore di prima aveva fatto il suo meglio in una situazione oggettivamente difficile e da lui non si poteva pretendere di più. Era esausto e lo si vedeva, ma carceri come San Vittore se li vivi intensamente non possono non logorarti, ma non puoi non viverli se non in quella maniera.

E nel momento in cui arrivai, un po' perché mi si conosceva per quello che avevo fatto, un po' perché le mie idee le dichiarai con franchezza, trovai un ambiente accogliente, disponibile alla collaborazione. Le nostre idee collimavano.

Tanto per dire, all'interno della sezione penale era stata creata una pelletteria. Una pelletteria fino a due anni prima, necessitando di oggetti appuntiti d'acciaio, non avresti immaginato potesse mai essere realizzata in un carcere ordinario, figuriamoci in una sezione dove erano ristretti terroristi... ecco questo dava tangibilmente il senso del cambiamento, degli enormi passi in avanti che erano stati fatti.

La mia presenza lì fu un fatto casuale o *"Pagano mi sembra giusto per quel carcere e lo mando lì."*



Non lo so, forse entrambe le cose, forse San Vittore aveva bisogno di uno scatto deciso in avanti, di una persona che si sperimentasse, non dico coraggiosa ma determinata, testarda e coerente nella volontà di applicazione della norma.

Ora ti chiederei un ricordo e un luogo di San Vittore che per te hanno un significato particolare.

Il ricordo più emozionante è legato al Giubileo dell'anno 2000 indetto da Papa Wojtyła e, in particolare, il Giubileo dei detenuti. Il

cardinale Martini e don Melesi celebrarono la Messa nella Rotonda del carcere, era presente anche il Presidente del Tribunale di Sorveglianza e c'era una grande tensione legata alla speranza di un'amnistia invocata proprio dal Pontefice. Si sentiva dapprima un mormorio, poi si alzarono le voci e risuonava forte il grido "libertà". A quel punto - non si sa bene come - uscì una colomba bianca sull'altare e la tensione si stemperò. Persino il presidente Minale, un giudice tosto, si commosse.

Il luogo, poi, è ancora la Rotonda;





a volte andavo là di sera a fare un giro e quello che mi colpiva sempre era il silenzio. Quando Teresa Pomodoro allestì gli Uccelli di Aristofane proprio nella Rotonda, non si capiva una parola ma in realtà si capì tutto.

Tornando alla tua idea di carceri, era quella di un carcere che adesso sarebbe definito trattamentale.

No, innanzitutto era quella di dissacrare il carcere. Mi spiego, io credo che il carcere sia sempre stato sopravvalutato come pena e oggi è diventato anche anacronistico, quindi dissaccarlo e dire *"Signori miei guardate che il carcere si ammantava più di proprietà simboliche, e ancora tutte da verificare nei loro effetti, rispetto a quello che può realmente fare"*. Una fede che sfocia quasi nello scaramantico *"Non è vero, ma ci credo"*.

Tutti si azzardano a dire sì forse, però, insomma serve... se ci stanno sono colpevoli... sono pericolosi... ma hanno chi li accudisce, hanno la televisione...

Poi magari lo vai a visitare e ti accorgi che è tutt'altra cosa rispetto a quello che pensi e che i criminali sembrano quasi assomigliarci, lavorano, studiano, fanno sport, dialogano tra loro e con gli operatori...

Partiamo da questo cercando di mostrare che non parliamo di mostri diversi da noi, abbattiamo l'isolamento, in primo luogo culturale, che circonda il carcere.

È sempre stato il mio primo intento dovunque sia andato... ricordo un Costanzo show special a Brescia con 2-300 detenuti, con Costanzo che gira in diretta con tutti i rischi annessi e connessi. C'era anche il ministro della giustizia, Martinazzoli, pensiero sottile e alto, espresso con bellezze di parole, si rimaneva affascinati, leggevi nelle parole anche le virgole al posto giusto.

E poi anche la simpatia, l'ironia a onta di chi lo descriveva come un musone, c'è un apologo che utilizzava per sdrammatizzare le lamentele. Lo racconto sempre quando mi dicono che sì, forse, si potrebbe fare, ma mancano le risorse.

Diceva: *"Un giorno la moglie del millepiedi si è rotta le scatole perché il marito ha dolori di schiena e non fa altro che lamentarsi. Lo prende e lo porta dal medico della foresta, il gufo, 'per favore gli faccia una visita perché io, più di lui, non ce la faccio più. Di notte si sveglia e ha mal di schiena, la mattina ha mal di schiena... prima che lo ammazzi mi faccia un piacere lo guardi"*.

Il gufo lo visita accuratamente; dopo un'ora esce col viso serio, e la moglie, stavolta spaventata, gli fa: *"E allora?"* E il gufo: *"Nessun problema, è un mal di schiena."* *"Questo lo avevo capito, ma cosa si può fare per curarlo?"* *"Guardi, secondo me suo marito dovrebbe camminare su due gambe."* E la moglie: *"Ma l'ha visto bene? Quello è un millepiedi, camminare su due gambe, e le altre 998?"* *"Signora, io le ho dato la pre-*

scrizione medica, di cosa bisogna fare nella pratica e come farlo sono problemi suoi".

Ecco, si fa una legge, anche bella poi quando è il momento di applicarla, di amministrare, non ci si regola, ma si passa all'arrangiatevi. Io l'ho fatto, ma avendo un progetto, un'idea anche se non hai tutte le risorse puoi cercare di assemblare tutte quelle che ti ritrovi, indirizzandole verso un unico obiettivo, le razionalizzi, le utilizzi al meglio. Peggio sarebbe averle ma non sapere come utilizzarle, come pure è successo diciamo la verità.

E quindi sì, dissacrare il carcere, mostrare che le persone sono persone, rendere permeabile il carcere, creare un'osmosi con l'ambiente intorno, con il territorio con la città.

San Vittore il cuore di Milano, la dichiarazione di Martini, San Vittore quartiere di Milano, come disse Umberto Gay, vecchio, ma giovane di età, comunista.

Fu Umberto che mi accolse a San Vittore e mi instradò con i suoi consigli di barricadero riformista a questa idea; un quartiere che ingloba il dentro e il fuori, che significa frequentazione in entrambi i sensi. Un'operazione, a ben guardare, che significa colpire, snaturare nei fondamenti il carcere, per pensare anche a una sua futura drastica riduzione nell'ambito del sistema penale se non addirittura alla sua eliminazione.

Ricordiamoci che la Costituzione parla della pena non del carcere per cui eliminarlo non avrebbe nulla di incostituzionale e se vogliamo aggiungere che l'art.27 vuole una pena che non consista in trattamenti contrari al senso di umanità bisogna ammettere, a essere onesti, che forse il carcere tanto umano non è perché è una pena corporale, detiene e agisce sul corpo del condannato.

Questo ci dovrebbe spingere a renderlo almeno umano, a migliorare le condizioni di vita, ridurre il sovraffollamento, creare iniziative trattamentali, dare la possibilità di fare colloqui con i familiari.

Riportarlo a come la Costituzione vuole siano le pene, ma avendo

sempre in mente che dobbiamo farne a meno ogni qual volta è possibile utilizzando pene alternative o addirittura misure (per esempio per i tossicodipendenti) che nulla hanno a che fare con il penale.

Quindi dobbiamo discutere. La discussione deve esserci, deve essere costante e vertere su questo punto altrimenti non ne usciamo.

Però sai una cosa vera, perché io lavoro tanto anche all'esterno sia con gli affidati, sia coi detenuti ai domiciliari, che secondo me è una follia, che coi messi alla prova. Il passaggio simbolico terribile dell'ingresso in carcere, in modo sicuramente scioccante, facilita la presa di coscienza. È un po' più complicato lavorare sulla presa di coscienza all'esterno. Io penso così, anche se non sono un'amante del carcere per l'amor di Dio, però è un dato di realtà che fuori è difficile richiamare.

È vero, però tu parti da quello che c'è. Tu hai ragione, non sto dicendo che siamo retrivi perché pensiamo questo. Probabilmente lo stesso argomento si portava trecento anni fa quando si abolirono le pene cruente a favore della "mitezza", così si pensava era l'epoca dei lumi, del carcere.

Non dico che queste cose non avvengono, dico discutiamone, perché discutendo cominciamo a vedere, perché se tra cento anni il carcere lo abbiamo eliminato, questo shock qui non ci sarà più. E questa discussione, questa coerenza, ormai si è persa. Nel passato c'era, e non era sempre indolore però si discuteva e si discuteva molto.

Quindi la domanda conclusiva che abbiamo fatto a tutti: il carcere che tu vorresti, come dovrebbe essere?

Utopisticamente, come dire, il miglior carcere nel migliore dei mondi possibili non deve essere costruito, non esiste; però in concreto esiste la possibilità di lavorarci, seriamente, non demandando alla prossima legge. Molte volte mi avete sentito dire che non amo

"gli stati generali" anzi giudico siano stati una sciagura; io non faccio il legislatore, faccio l'amministratore e continuo a ripetere, come il Delenda Cartago di Catone; attenzione a tutta questa fiducia nelle leggi prossime e venture quando improvvisi l'amministrazione che deve realizzarle. E qui si riconosce come il gufo della foresta abbia ispirato molti.

L'ordinamento penitenziario è stato celebrato e lo è tuttora, come un'ottima legge, non tanto, non solo dove suggerisce che molte volte si può fare a meno del carcere puntando sulle alternative alla detenzione, ma proprio nella parte che riguarda il carcere, nel cambiamento della vita in carcere. Se verranno nuove leggi le attueremo, ma l'oggi non si può rinviare a partire, hic Rhodus hic salta (NdR **Hic Rhodus, hic salta**: frase latina, dal significato letterale: «Rodi [è] qui; danza qui» e senso traslato «Dimostraci qui le tue affermazioni»); un'amministrazione deve lavorare e lavorare con le risorse poste a disposizione. Che insisto non sono poche, ma sono male utilizzate.

Le leggi attuali già ci consentono di trasformare il carcere. Partendo da un dato di realtà, credendo in quello che si scrive, partendo dall'articolo 6 che definisce la cella come camera di pernottamento. Non è giocare con le parole, l'ho detto e continuo a ripeterlo, se gli stati generali avessero puntato su 3 o 4 obiettivi e facendo lavorare l'amministrazione intorno a quelli oggi non saremmo di nuovo punto e daccapo.

Sì alle nuove carceri, certo, ma aboliamo quelle vecchie, e costruiamole secondo il modello dell'ordinamento penitenziario: camera di pernottamento e spazi dove organizzare la vita fuori dal reparto detentivo, dove studiare, lavorare, incontrare i familiari.

Significa elevare la qualità di vita e significa poter differenziare istituti, differenziare perché è chiaro che non sono tanto scemo da pensare che tutti i detenuti necessitano dello stesso trattamento, e ci mancherebbe altro... ma si può fare trattamento anche all'Alta Si-

curezza, proprio differenziando perché non puoi presentare loro le stesse iniziative che organizzi per i tossicodipendenti, per chi deve fare pochi mesi rispetto a un ergastolo.

Differenziazione non significa che i reietti li mettiamo all'Alta Sicurezza e ce li dimentichiamo, no. Significa lavorare per una sicurezza diversa, significa anche pacchetti trattamentali diversi. Il discorso della scrittura per esempio lo puoi fare all'Alta Sicurezza ma per chi deve fare sei mesi probabilmente no. Puoi occuparti dell'alfabetizzazione.

Però è una bella sfida eh, visto che c'è poco tempo. Lanci delle iniziative e delle proposte e devi sapere che c'è poco tempo. Non vedi niente. Devi lavorare su di te. Questa è la realtà.

C'è poco tempo, sì. L'Alta Sicurezza è più strutturata, c'è maggiore personalità e più tempo per fare cultura... si può lavorare bene proprio prendendo sul serio quell'articolo 27 primo e secondo comma: presunzione di non colpevolezza e pena non contraria al senso di umanità, quella per cui ci hanno condannato per la sentenza Torreggiani. E su quelle basi noi dobbiamo cambiare il carcere, e per questo io sono *incazzato nero*, per la grande occasione che abbiamo perso, perché se riesci a portare da 66 mila a 52 mila detenuti e hai gettato le basi di un progetto elaborato fattibile, approvato anche dall'Europa è un'occasione che ti sei fatto mancare e che grida vendetta, questa è la verità.

Però io aggiungo una domanda perché viene spontanea ascoltandoti. Il carcere è una passione per te evidentemente non sei neutro.

È stata la mia vita, non direi una passione, la passione erano il calcio e la musica.

Però comunque qualcosa che ti prende ancora.

È la mia vita, come faccio. L'ho vissuto, ce l'ho dentro. È il mio amante in qualche maniera.

Grazie.

Il filo conduttore del progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere" è la SCRITTURA: scrivendo le loro riflessioni sugli incontri, prima l'incontro a scuola, poi in carcere, gli studenti ci aiutano a capire quello che ha funzionato nella nostra comunicazione, quello che hanno capito di questa esperienza, quello che può essere migliorato. Per questo riteniamo così importante il concorso di scrittura collegato al progetto. Quelli che seguono sono i testi che hanno vinto quest'anno, la scelta finale è stata fatta da Gianfranco Bettin, sociologo e scrittore.



PRIMA CLASSIFICATA SCUOLE MEDIE SUPERIORI

PER MIA FIGLIA

DI EMMA CHIARENTIN, CLASSE 4ª AL LICEO MARCHESI-FUSINATO

Ciao, sono Giuseppe, tuo padre... so che, ora come ora, non sarai ancora in grado di leggere ma un giorno ne sarai capace e non vedo l'ora che arrivi quel momento così, da leggere quello che ti sto scrivendo oggi.

Questo è un giorno speciale, è il 26 febbraio 2019, il sole fuori splende e li sento arrivare, sono un po' preoccupato ma allo stesso tempo anche molto emozionato. Oggi arriverà un gruppo di ragazzi e ragazze provenienti da una scuola superiore ad ascoltare le nostre storie e a condividere insieme le nostre esperienze. Io faccio parte di un'associazione chiamata "Ristretti Orizzonti", un gruppo di persone come me che cominciano a percorrere un cammino

di cambiamento, dove riusciamo a capire i nostri errori e riusciamo a trarre, in ogni caso, il bello e le emozioni che vivono ancora dentro di noi. Non posso nasconderti che mi stia aiutando davvero molto, facciamo incontri con i ragazzi e loro ci pongono domande, forse certe volte anche un po' pesanti, ma che, ti posso assicurare, mi fanno pensare. Ogni giorno non vedo l'ora di sentire che a breve arriverà un nuovo gruppo di ragazzi, perché sono anche loro che ci aiutano e che ci fanno continuare a credere in noi stessi.

Oggi sono arrivati assieme ai loro insegnanti e abbiamo subito cominciato a parlare... altri miei compagni hanno parlato delle loro storie e dei

loro errori, errori che possono capitare a chiunque, chiunque può cadere da un momento all'altro in una situazione difficile e mettersi in mezzo ad un qualcosa che non si vorrebbe ma, inevitabilmente, ci si cade... Io sono stato condannato all'ergastolo, quindi sono costretto a rimanere in carcere per tutta la mia vita, ma, in questo momento, non voglio parlare di come ci sono entrato. Oggi hanno parlato quasi tutti della loro vita, io ho preferito ascoltare finché, verso la fine dell'incontro, non mi è stata posta una domanda. "Se domani ti dicessero di essere libero, quale sarebbe la prima cosa, anche banale, che faresti?"... ecco, è stato in questo momento che ho parlato proprio di te. C'è stato un giorno in cui tu sei venuta qua da me, quando ti ho vista e ho camminato assieme a te mi sono sentito rinato, ho sentito come una forza attraversarmi tutto il corpo e arrivare al cuore. Ai ragazzi ho raccontato questo, ho raccontato che la prima cosa banale che farei, anche se non è per niente banale, sarebbe quella di riaverti, di riabbracciarti e vedere e conoscere la tua sorellina. Mi sono anche commosso, e ho emozionato anche i ragazzi, ed è incredibile vedere come con un solo gesto, e una sola storia possa colpire così tanto e farmi capire che siamo tutti legati da un filo trasparente, siamo tutti degli esseri umani che piangono, ridono, si emozionano e amano. Posso dire che questo incontro mi ha aiutato molto e mi ha fatto capire molte cose... quello che posso dire è di pensarci due volte prima di prendere una qualunque decisione e ponderarla, perché è un attimo cadere nell'errore e un secondo dopo perdere tutto quello che si ama. Ti posso anche dire che mi è stata tolta la vita per un errore da me commesso,

ma non mi è stata tolta la possibilità di sognare e di credere sempre di più in me stesso grazie a questa associazione. Grazie a questa e soprattutto a te sono riuscito a ritirarmi su e spero di rivederti e che tu possa entrare a far parte della mia vita anche se sono distante da te, e che io possa essere parte di un pezzo della tua.

Adesso ti saluto, ma questo non è un addio, è un arrivederci.

Ti voglio bene

Giuseppe.

Mi chiamo Emma e sono una delle ragazze che ha partecipato a questo progetto. Sono rimasta davvero colpita dalle vostre storie e mi sono rimaste impresse nella mente e mi hanno emozionata. Ho capito che queste situazioni possono capitare a chiunque e non si possono fare differenze, ho capito che ci si può rialzare grazie all'aiuto di altre persone e ho capito che bisogna credere sempre in se stessi, altrimenti si rimane sempre in quello stato di oblio e oscurità. Molte volte bisogna cercare di ritrovare la luce in tutto questo, di guardare il lato positivo. Questo potrebbe cambiare tutta la situazione che si sta passando.

Ho riconosciuto anche quanto siate stati coraggiosi nel raccontare le vostre storie e, quindi, a doverle rivedere e ripercorre ancora per una volta. Volevo ringraziare tutti quelli che hanno reso possibile questo progetto, perché non è un qualcosa che capita tutti i giorni, e vorrei dire a tutte quelle persone che si permettono di giudicare senza sapere, che molte volte le persone cambiano e che rinascono più forti e consapevoli. 

SECONDI CLASSIFICATI EX AEQUO SCUOLE MEDIE SUPERIORI:

CANCELLO DOPO CANCELLO HO COMINCIATO A CAPIRE COSA SIGNIFICA DAVVERO SENTIRSI RINCHIUSI

DI ALESSANDRA CALORE, 4^aCL LICEO MARCHESI-FUSINATO

Guardavo fuori dal finestrino, dentro la mia Fiat 16, nel parcheggio davanti i due enormi edifici. L'ansia che saliva mentre avevo gli occhi fissi su un solo punto: il cancello. Mi sembrava alto fino al cielo da dentro alla macchina. Era giunta l'ora di scendere da ciò che pensavo mi stesse proteggendo da chissà quale pericolo. Intimorita scendo, saluto mia madre e mi avvio verso il gruppo, riconosco i miei amici, mi tranquillizzo. Non appena l'agente ci chiese di

metterci in fila per coppie mi ricominciò a battere forte il cuore, l'ansia si stava trasformando in adrenalina, in curiosità. Una nuova esperienza stava per avere inizio. Varcammo quel cancello infinito ed entrammo nell'edificio. Poggiammo ogni nostra cosa: cellulari, zaini, borse. Appena consegnammo il documento ci diedero un pass. L'edificio era pieno di disegni, non incuteva alcun timore, anzi, ci metteva a nostro agio. Uscimmo all'esterno ancora una volta, eravamo davan-

ti al grande cancello rosso blindato. Lentamente si aprì come una di quelle casseforti che si vedono nei film: spesso e pesante, lentamente ci fece vedere ciò che stava dietro ad esso, ovvero, un altro cancello uguale. E qui già cominciai a capire cosa significasse davvero sentirsi rinchiusi. Mi guardai intorno, quella sottospecie di garage ad ogni lato era ricoperto da sbarre grosse di colore rosso carminio. Avanzammo e superammo anche il secondo cancello. Giungemmo davanti alla vera e propria entrata del carcere. Intorno a noi c'era un giardino, ma non appena entrati nell'edificio quel giardino lo vedevamo solo attraverso una griglia. I metal detector presenti nel corridoio aspettavano il passaggio dei detenuti mentre noi avanzavamo verso la sala congressi. Degli agenti ci stavano aspettando all'interno ed altri controllavano la porta, spiegandoci poi che ci avrebbero accompagnato al bagno se ne avessimo avuto bisogno durante la conferenza. Varcammo la porta e alla nostra destra trovammo una schiera di dieci persone sedute. Alcuni guardavano verso il basso, altri parlavano sottovoce, altri giocavano con le mani. Capii subito che sarebbero stati loro a raccontarci le loro storie. Ci sedemmo sulle sedie e subito apparimmo come una grande giuria pronta a giudicare ogni parola che sarebbe uscita dalla bocca di ognuna delle dieci persone.

Ci guardavano quasi intimoriti, al contrario di come avevo pensato nella mia testa: pensavo ci guardassero con disprezzo, cattiveria e noia. Alcuni erano ragazzi e le loro storie erano molto vicine a ciò che noi adolescenti viviamo tutti i giorni. Mi sorpresi, è incredibile come una sola goccia possa far traboccare il vaso e decidere il tuo destino. Ascoltai tutte le storie, volevo fare molte domande poiché non ero rimasta convinta al 100% poiché il mio carattere mi blocca molto nel fidarmi di una persona, anche in minima parte. Nella mia vita ho superato molte difficoltà tra cui la morte di mio padre, per colpa di altri. Per questo fatto ho cominciato sin da bambina a non credere e fidarmi di nessuno, tranne delle persone a me più vicine, che posso contare sulle dita di una mano.

Per quanto riguarda l'ambiente del carcere esso creò nella mia testa molti pregiudizi sulle persone che avrei ascoltato. Spesso la "cattiveria" e la mia sfiducia prendono il sopravvento. E invece, al contrario di quanto pensavo, ascoltai con piacere ogni storia, alcune mi fecero commuovere, altre mi lasciarono più dubbi, altre non mi convinsero. Una delle cose che più mi colpisce ancora oggi è il problema del sovraffollamento. Nonostante la mia freddezza sono convinta che non si possa costringere una persona a convivere in 3x3 metri con uno sconosciuto, perché io stessa, amando avere i miei spazi e amando stare da sola, non concepisco la costrizione. È stata un'esperienza che porterò con felicità e con un po' di amarezza nel mio bagaglio di esperienze della vita.

Sono grata a Ristretti Orizzonti per aver dato la possibilità a noi adolescenti di entrare in contatto con una realtà a noi sconosciuta e li ringrazio inoltre per aiutare queste persone, per farle ragionare, per insegnare loro la giustizia e la convivenza civile. 





POTER TOCCARE CON MANO LA REALTÀ CARCERARIA È UN'OPPORTUNITÀ CIVILE E UN BENE COMUNE

DI DAMIANO MAZZETTO, CLASSE 4^aATGC ISTITUTO VALLE

// Sbattere un uomo in carcere, lasciarlo solo, in preda alla paura e alla disperazione, interrogarlo solamente quando la sua memoria è smarrita per l'agitazione, non è forse come attirare un viaggiatore in una caverna di ladri e assassinarlo? (Voltaire, 1694-1778).

Con questa affermazione, il filosofo francese Voltaire delinea ed evidenzia la sua presa di posizione in merito al sistema carcerario della sua epoca. Devo dire che, prima di intraprendere il "Progetto Carcere", la mia opinione del sistema carcerario e dei detenuti era completamente diversa da quella attuale. Ero profondamente disgustato da chi era dentro le carceri e pensavo: "Se hanno sbagliato, è giusto che rimangano lì a marcire tra quattro muri." Non mi vergognavo della mia opinione, non provavo pena e, anzi, criticavo il sistema giudiziario della mia nazione per quello che consideravo un eccessivo buonismo nei confronti di questi individui.

Più di un anno fa, io e la mia classe abbiamo iniziato il "Progetto Carcere", un progetto in collaborazione con il carcere "Due Palazzi" di Padova grazie all'Associazione di volontariato "Granello di senape". Pieno di pregiudizi e intransigenza nei confronti di

quei "peccatori", ho iniziato ad ascoltare le loro testimonianze rendendomi subito conto di chi realmente mi trovavo di fronte. Persone comuni, che avevano commesso uno o più gravi errori nel corso della loro vita. Guardavano noi ragazzi con occhi visibilmente spenti, come se non vedessero più le gioie della vita da troppo tempo.

Finito l'incontro mi sentivo profondamente disorientato, triste e amareggiato; non ho visto dei mostri, ma solo vite rovinate.

Dopo questa esperienza, la mia opinione era profondamente cambiata, però non ero ancora a conoscenza del contesto quotidiano in cui vivono queste persone.

Il 14 aprile 2019, tutti noi dell'istituto Valle coinvolti nel progetto abbiamo fatto visita ai detenuti presso il carcere Due Palazzi. Abbiamo ascoltato altre testimonianze, ancora con la possibilità di far domande e interagire con loro.

I detenuti non raccontano quasi mai cosa hanno fatto di preciso, ma descrivono la situazione sociale e psicologica che li accompagnava in quello strano e decisivo periodo della loro vita in cui hanno commesso i loro reati.

Devo dire che in carcere ho provato molta angoscia, percepivo il luogo in maniera ostile e pensavo di trovarmi nel posto sbagliato, disallineato con ciò che mi circonda quotidianamente. Poi, vedendo ed ascoltando i detenuti, ho iniziato a vedere il carcere come qualcosa di vicino e possibile: tutti possiamo sbagliare nella vita.

Sicuramente è stato uno dei progetti più belli ed entusiasmanti realizzati durante il mio percorso

nelle scuole superiori, indimenticabile e di incredibile valenza sociale. Non so come ringraziare i miei insegnanti e le persone che ci hanno permesso di intraprendere questo progetto.

Concludo con la convinzione che sarebbe un enorme peccato stroncare un progetto così prezioso. Dovrebbe essere un bene comune ed un'opportunità civile poter toccare con mano la realtà carceraria e le sue conseguenze. 

PRIMA CLASSIFICATA SCUOLE MEDIE INFERIORI

SOLO NELLE FIABE ESISTONO I BUONI E I CATTIVI

DI **BENEDETTA SARDO**, CLASSE 3^aB SCUOLA MEDIA FALCONETTO

Il 2 maggio, insieme a tutte le terze, ci siamo recati in aula magna per incontrare degli ex detenuti del carcere di Padova. In queste due ore ci hanno raccontato gli errori che li hanno portati in carcere. Tre storie apparentemente diverse tra loro ma con lo stesso inizio. Pasquale: era un semplice ragazzo calabrese come tanti altri, dopo aver subito numerosi atti di bullismo, prende la pistola del padre e senza pensare, preme il grilletto. Purtroppo la storia di Pasquale non è finita, da quel momento inizia a far parte della 'ndrangheta, fino al punto di arrivare ad essere il boss del suo paese. Pasquale verrà arrestato e uscirà dopo trenta lunghi anni.

Bruno: il primo arresto arriva a diciannove anni, per qualche furto, in poco tempo i furti diventarono rapine e le rapine diventarono partite di droga. Nella sua vita verrà arrestato numerose volte e senza mai pentirsi, solo alla fine, grazie al carcere di Padova, capirà i suoi errori.

Infine Andrea: da ragazzo ogni tanto, insieme agli amici, fumava qualche canna, un giorno però scopre l'eroina, convinto di controllarla, inizia a farne uso abitualmente, ma presto si trasforma in una dipendenza che lui stesso non è più in grado di controllare, tanto che una sera talmente stordito dalle droghe uccide una persona. Come ho già detto sono tutte storie molto diverse, quello che però voglio far notare è il fatto che Bruno, Pasquale e Andrea erano ragazzi normali, di buona famiglia con un futuro in mente che per un errore, commesso senza pensare, si sono rovinati la vita distruggendo i propri sogni.

Purtroppo l'opinione pubblica sul carcere e i detenuti stessi non è delle migliori.

Infatti si sentono spesso frasi come "devono marcire in carcere", "buttate la chiave della cella

e chiudeteli lì per sempre". Queste frasi oltre ad avere un brutto significato sono anche sbagliate. Provate ad immaginare un uomo che per trenta anni è barricato in una cella buia e fredda insieme ad altri detenuti in pochi metri quadrati, finito di scontare la propria pena, appena uscito, si ritrova in una società nuova che in tanti anni è cambiata spaventosamente. Inoltre dopo tutti quegli anni proverà un sentimento di risentimento e rabbia che lo porterà a ricommettere gli stessi errori.

Secondo me per rendere più semplice la vita in carcere, come già fa il carcere di Padova, bisognerebbe negli ultimi anni della pena reintegrare il detenuto in modo che l'impatto con la società non sia troppo forte e inoltre rendere il carcere un posto migliore.

Volevo solo dire che se oggi mi ritrovo a scrivere queste parole è stato solo grazie all'incontro con gli ex detenuti, perché con le loro storie sono riusciti a cambiare completamente il mio pensiero. Se penso a qualche mese fa quando si parlava, nei telegiornali, di detenuti, carcere, ergastoli, il mio unico pensiero era "Cosa importa a me, quelli hanno fatto solo del male, che se ne stiano là in carcere per sempre".

Grazie a queste storie sono riuscita a capire che l'ergastolo non serve a molto, ma ad instaurare odio e risentimento nei detenuti. Quello che un giorno mi auguro, è che non solo il mio pensiero cambi ma anche il pensiero della società.

Inoltre trovo molto importante promuovere questo progetto nelle scuole, in modo da cambiare il pensiero dei ragazzi, perché sarà questa la società futura, quella che potrà cambiare qualcosa in questo mondo. Questo però non avverrà se le famiglie, le scuole non informano i ragazzi sull'attualità.

Concludo dicendo che spesso quando si pensa alla parola carcere, si pensa subito a un posto buio e freddo dove si trovano persone orribili che non devono più vedere la luce. Per fortuna molte persone non sono cattive, solo nelle fiabe esistono i Buoni e i Cattivi. Tutti noi, in circostanze sfavorevoli, potremmo commettere un errore, anche grave, molte volte senza pensare, errori

che distruggono la vita. Per questo non bisogna giungere a un pensiero affrettato su queste persone, ma prima conoscere la storia e dare sempre e comunque una seconda possibilità.

Se non avessi partecipato al Progetto, ora non scriverei tutto questo, perciò ringrazio la mia scuola e le mie insegnanti per questa opportunità. 

SECONDA CLASSIFICATA SCUOLE MEDIE INFERIORI:

SI PUÒ CADERE, MA BISOGNA RITORNARE IN PIEDI E RICOMINCIARE A CORRERE

DI SILVIA BRUSAMENTO, CLASSE 3^aC SCUOLA MEDIA DI MONTEGROTTO

Cari Bruno e Andrea, non so se vi ricordate ancora dell'incontro che avete fatto la settimana scorsa con noi ragazzi... Be' io ero una di quelli, ero in mezzo a quella massa di adolescenti che a volte sono immersi nei loro pensieri, che magari nella vita non sono essenziali, ma per loro sembrano degli ostacoli insuperabili e che molto spesso si preoccupano solamente di se stessi e non degli altri, oppure pensano solo alle cose superficiali e non a quelle veramente importanti. Però arriverà anche per noi un momento della nostra vita in cui dovremo riflettere sul nostro futuro e smetterla di pensare solo a divertirci. Proprio per questo ci sono delle persone che ci aiutano a trovare la strada corretta per non perderci: in primis i genitori, poi ci sono i professori e a volte gli amici... In questo caso, in qualche modo ci avete aiutato anche voi!

Prima dell'incontro ero ansiosa di vedervi, forse perché siete comunque stati dei carcerati, ma soprattutto perché ero curiosa di sentire quello che avevate da dirci. Di una cosa però ero sicura: che ci avreste fatto capire il valore della vita, che ce n'è una sola e non dobbiamo sprecarla! Quando siete arrivati non avrei mai detto che eravate voi i due protagonisti dell'incontro. Sembravate due persone normali, ognuno di voi poteva essere uno dei tanti uomini che si incontrano per strada, uno dei nostri papà o zii o cugini. Sembravate due persone senza alcun peso sulla coscienza. Ma quando avete cominciato a raccontare la vostra storia ho capito che non era così, ho capito che vi è mancato perdere la vostra vita adolescenziale e che vi dispiaceva essere visti un

po' come una minaccia dalla gente del vostro paese. Dalla vostra voce e dai vostri sguardi ho intuito che c'è ancora del rammarico e che non sparirà mai, ma in qualche modo questo dispiacere si potrà un po' spegnere. Quando avete parlato dei vostri genitori che erano quasi disgustati al pensiero che i loro figli dovessero andare in carcere, mi ha fatto pensare a quali emozioni avrebbero provato i miei genitori se avessero dovuto passare questo incubo. Ho pensato che magari se aveste fatto delle scelte diverse la vostra vita sarebbe stata migliore, ma ho anche capito che a volte ci si fa un po' trascinare dagli altri nel prendere delle decisioni, anche se non si vuole. Ho pensato che molte volte nella vita si crede di essere perfetti, di credere che molte cose non si faranno mai negli anni. E invece non bisognerebbe essere così convinti di non avere difetti, perché a tutti può capitare di cadere in un burrone o scivolare dal marciapiede su cui si sta camminando, ma basta pensare di potercela fare a ritornare in piedi e ricominciare a correre. Ho capito che non bisogna avere pregiudizi su qualcuno perché a ogni singolo piccolo abitante su questo immenso mondo può capitare di sbagliare, ma tutti sono degni di avere una seconda possibilità, perché dagli errori si può imparare e maturare. Infine vi voglio ringraziare perché mi avete fatto comprendere che nella vita si possono prendere diverse decisioni, sta a te il compito di capire qual è quella migliore per te.

Spero che, d'ora in poi, riusciate a vivere al massimo ogni giorno che passa.

Cari saluti,
Silvia. 

LETTERA APERTA DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA



Il 9 luglio l'Unione delle Camere penali ha indetto, per denunciare la drammatica situazione nelle carceri, una giornata di astensione dalle udienze e da ogni attività giudiziaria nel settore penale, che ha avuto al centro una assemblea pubblica a Napoli. È stata una iniziativa importante, ma ora il Volontariato, che la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia rappresenta, si domanda se non sia possibile andare oltre, e costituire un cartello di tutti quelli che in qualche modo vogliono contrastare questo disastro, quindi naturalmente la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia (di cui fanno parte Antigone, CNCA e tantissime associazioni), le Camere Penali, il Coordinamento dei Garanti, il Partito Radicale, le Cooperative che operano in carcere e nell'area penale esterna, l'Università con i docenti più attenti a questi temi e tutti coloro che hanno profuso il loro impegno e le loro competenze negli Stati Generali dell'Esecuzione Penale.

Francesco Basentini, il nuovo Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, ha uno staff composto quasi esclusivamente da Polizia penitenziaria, che tra l'altro aveva prodotto le proposte di modifiche al Decreto Sicurezza che prevedevano, tra l'altro, per chi introduce in carcere cellulari, pene da uno a quattro anni e l'inclusione tra i reati del 4 bis dell'Ordinamento Penitenziario, proposte che non sono state approvate.

Chiediamogli allora al Capo del DAP di incontrare i rappresentanti delle nostre realtà, che indiscutibilmente, nella disastrosa crescita del sovraffollamento, costituiscono, per le persone detenute, un sicuro punto di riferimento, e di garanzia di tutela dei diritti. Forse non servirà a molto, però potremmo lanciare in qualche modo una campagna sul fatto che "più carcere produce meno sicurezza", e potremmo smetterla di coltivare ciascuno il suo orticello e acquisire finalmente consapevolezza del fatto che solo insieme possiamo avere un po' di forza e di voce.

Servirebbe poi aprire un dialogo su quello che sta frenando l'accesso alle misure alternative, quindi da una parte cercare un confronto pub-

blico con le aree educative delle carceri, affrontando il tema della rieducazione in modo critico e rivalutando il ruolo dei Gruppi di Osservazione e Trattamento nel costruire per le persone detenute percorsi di effettivo reinserimento, dall'altra estendere questo confronto ai magistrati di Sorveglianza, di cui dovremmo essere interlocutori importanti. E chiedere un incontro con Gemma Tuccillo, Capo del Dipartimento della Giustizia minorile e di Comunità, per affrontare il nodo degli ostacoli che rendono così accidentato il passaggio "dal dentro al fuori".

Quanto alla vita detentiva, oggi stretta fra i disagi del sovraffollamento e la perdita per le persone detenute di qualsiasi speranza di cambiamento, ci sembra importante ricordare che nella Sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo "Sulejmanovic contro Italia" a proposito del sovraffollamento, il giudice Sajo aveva sostenuto che "l'umanità della situazione risiede nel fatto che lo Stato non ha dimostrato di avere adottato misure compensative supplementari per attenuare le condizioni estremamente gravose derivanti dalla sovrappopolazione del carcere. Esso avrebbe potuto prestare particolare attenzione alla situazione, ad esempio concedendo altri vantaggi ai detenuti. (...) Nel caso di specie, la mancanza di attenzione da parte dello Stato aggiunge una punta d'indifferenza all'acuta sofferenza causata dalla punizione, sofferenza che andava già quasi oltre l'inevitabile".

Oggi ci preme sottolineare che la lezione del sovraffollamento, e delle doverose "compensazioni", sembra che l'abbiano capita in pochi, basta pensare a tante piccole cose che stanno succedendo nelle carceri, e che vanno in direzione opposta al rispetto dell'umanità e della dignità delle persone, ne ricordiamo alcune:

☞ era stata di recente emanata una nuova circolare che imponeva "il coprifuoco" nelle carceri, con spegnimento forzato di luci e televisori a mezzanotte: il detenuto non poteva neppure più scegliersi i ritmi di sonno/veglia,

perché c'era qualcuno che decideva dall'alto cosa è bene e cosa è male per lui. La circolare è stata poi "ritirata" dal DAP, dopo critiche molto severe da parte di chi il carcere lo conosce bene, compresa una lettera aperta della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia;

☞ la Polizia penitenziaria scrive sul suo sito che "finalmente il DAP utilizza 3 milioni e mezzo di euro per bloccare i telefonini (...) introdotti abusivamente negli istituti penitenziari". 3 milioni e mezzo di spesa per bloccare i telefonini introdotti abusivamente, ma dai tabulati dei cellulari trovati illegalmente in possesso dei detenuti non emerge forse che, per la stragrande maggioranza dei casi, le telefonate sono fatte a mamme e compagne e figli? Non sarebbe allora il caso di investire denaro e risorse nel potenziare tutte le forme di rapporti con i famigliari, dalle telefonate all'uso di Skype, come stanno facendo, per esempio, in Francia, invece che pensare a nuove pene e nuova galera per chi è trovato in possesso di un cellulare?

☞ In molte città italiane sono sempre più diffusi i lavori di pubblica utilità che i detenuti svolgono gratuitamente per le amministrazioni comunali: è un'occasione importante di contatto tra il dentro e il fuori, ma forse è il momento di riflettere se ha o meno un senso far lavorare le persone senza che siano pagate, quasi non bastasse la pena che stanno scontando, e farle lavorare scortate e controllate dalla Polizia penitenziaria, con modalità che difficilmente possono servire per costruire autentici percorsi di reinserimento. Riflettiamo allora sul fatto che questo percorso di lavoro volontario per la pubblica amministrazione può avere un senso se inserito in un percorso di lavoro 'vero': ad esempio come volontariato il sabato o la domenica, o in altro giorno libero.

☞ Nel viaggio nelle carceri della Corte costituzionale la giudice Silvana Sciarra è andata a Sollicciano e ha incontrato una rappresentanza di detenuti eletta con regolari elezioni, e ha espresso apprezzamento per questa iniziativa, mettendo in luce quanto sarebbe importante che le persone detenute potessero occuparsi attivamente della loro condizione assumendosi la responsabilità di parlare non solo delle proprie necessità, ma anche di quelle dei loro compagni. Un nostro obiettivo potrebbe essere allora di affrontare con l'Amministrazione il tema della rappresentanza, e di dare valore a qualsiasi iniziativa che voglia davvero realizzare quello che di buono c'è scritto nel Nuovo Ordinamento Penitenziario, che dice che le persone detenute vanno trattate secondo modelli "che favoriscono l'auto-

nomia, la responsabilità, la socializzazione e l'integrazione".

☞ Il viaggio della Corte ha fatto tappa anche a Padova, con il giudice Luca Antonini, che ha affrontato il tema del diritto a esprimere liberamente la propria opinione. Un tema non scontato in carcere, dove la scalata alla libertà costringe spesso la persona detenuta ad adeguarsi passivamente alle aspettative delle Istituzioni. Il giudice Antonini ha anche ribadito l'importanza delle testimonianze dei detenuti per far conoscere la realtà del carcere, e non a caso la sfida della società civile che si occupa di pene e giustizia è proprio quella di portare fuori le storie di vita delle persone detenute, fare delle loro esperienze negative momenti di autentica prevenzione, ridare senso alle testimonianze dei "cattivi" mettendole a disposizione dei "buoni", che hanno bisogno di conoscere di più il male, per allenarsi così a pensarci prima di fare scelte sbagliate.

E sono proprio le nostre organizzazioni a poter dare risalto a queste testimonianze, ponendole al centro di un capillare lavoro di sensibilizzazione, rivolto alle scuole, all'Università, e anche al mondo dell'informazione, per il quale sarebbe importante organizzare seminari di formazione rivolti ai giornalisti, che hanno un grande bisogno di approfondire in modo critico questi temi.

Alle realtà che decideranno di collaborare stabilmente sulla base di questa nostra proposta (che può essere cambiata, messa a punto, stravolta anche, purché resti al centro la questione di fondo, l'importanza di LAVORARE INSIEME), chiediamo di affrontare insieme anche i temi più "spinosi" legati all'ergastolo ostativo, ai circuiti, alle declassificazioni: se infatti ci sono più di 9000 persone rinchiusi nei circuiti di Alta Sicurezza, è anche perché il sistema è paralizzato, e noi in questi anni non siamo riusciti a dire parole chiare sulla necessità di mettere in discussione la permanenza per decenni dei detenuti in questi circuiti. È ora di farlo, a partire da quelle informative delle Direzioni distrettuali antimafia, che non possono più essere una fotografia del passato.

Francesco Basentini ha affermato che "41 bis e Alta Sicurezza non devono più essere tatuaggi indelebili nelle vite delle persone": chiediamogli allora che questa affermazione trovi finalmente applicazione concreta nelle carceri.

Fissiamo insieme una data e un luogo per incontrarci al più presto.

**Per la Conferenza Nazionale
Volontariato Giustizia
La Presidente
Ornella Favero**